ROSSO

GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
GIUGNO 74 - NUMERO 11 - LIRE 200

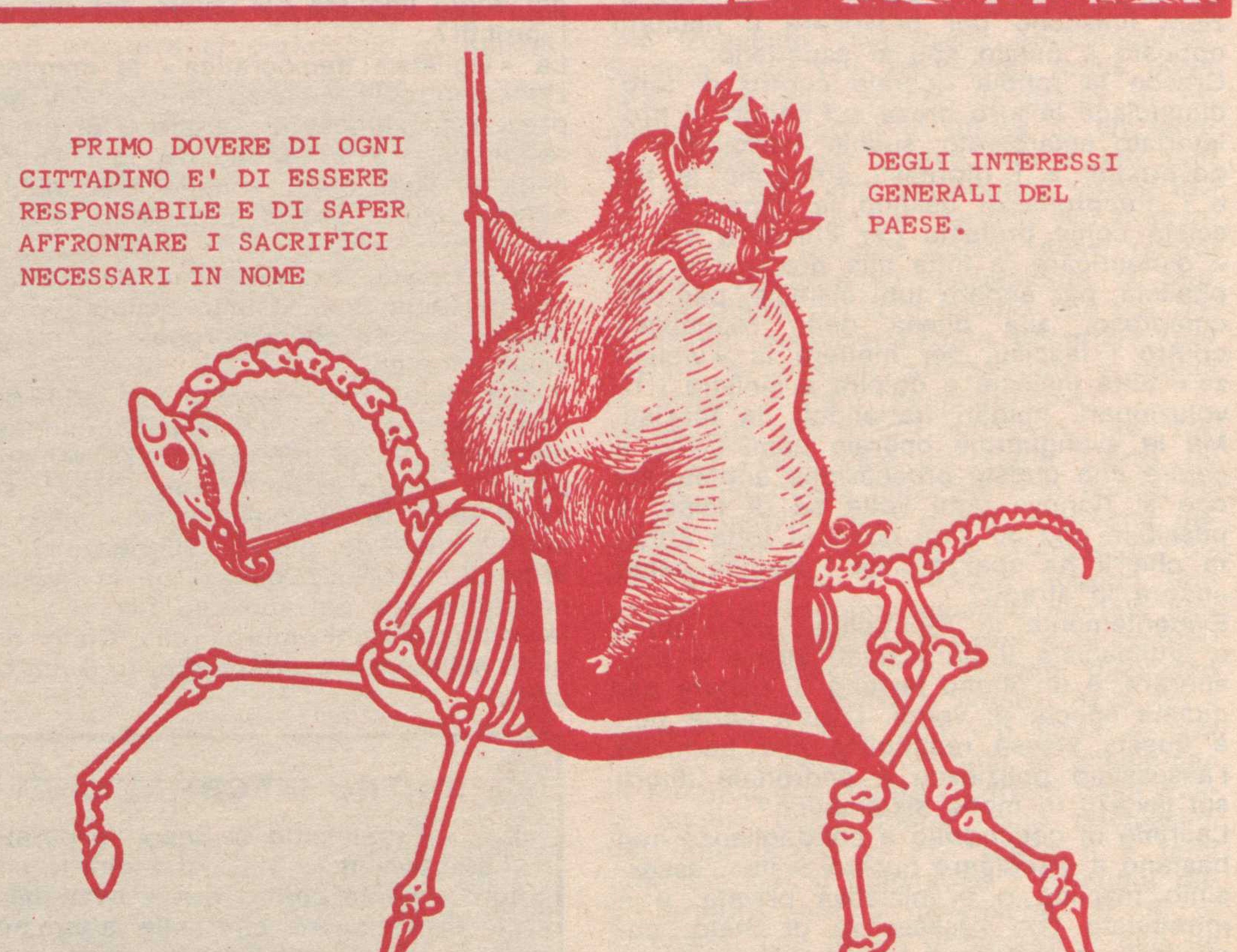


GLI OPERAI E SOSSI

Non si baciano le vipere

Niente sesso: Siamo operai





GRUPPI E ORGANISMI STUDENTESCHI

FASE POLITICA, RISTUTTURAZIONE E AUTONOMIA OPERAIA
Articoli dei
Collettivi Politici Operai/Gruppi comunisti autonomi Ansaldo meccanico Nucleare, Porto, Italcantieri/Comitato operaio Zanussi/Assemblea Autonoma di Porto Marghera/Collettivo del Policlinico/Comitato autonomo Fatme/Ass.Aut. Alfa/Circolo operaio di Cassino.

I fascisti, i coccodrilli democratici e la violenza rivoluzionaria

EDITORIALE

Altri compagni assassinati dai fascisti: il conto è tornato ad essere troppo lungo.
Questo assassinio non servirà ai fascisti a toglierli dall'isolamento nel quale anni di lotta operaia e i risultati del referendum li hanno confinati. Le bestie ferite a morte sono più cattive ma ogni loro nuovo attacco le avvicina alla fine. I fascisti sono ormai politicamente disperati e le loro azioni finiscono per provocare il risultato opposto a quello che si aspettano.
Cresce la rabbia operaia contro di loro, diminuisce la loro presa sui settori di proletariato emarginato, specie meridionale. I governanti e i riformisti stringono le file e i compromessi usando la minaccia fascista come pretesto per chiedere tregua e dimenticare la lotta alla produzione capitalista, per andare tutti insieme, padrone compreso, alla difesa della repubblica contro i fascisti, per mettere la « violenza » tutta insieme e colpire a sinistra i rivoluzionari, magari trattandoli da fascisti. Ma le avanguardie operaie cominciano a capire che questa processione antifascista che si rinnova ogni volta sa di falso: è possibile che 30 anni dopo la lotta armata che li ha spazzati via i fascisti osino ancora la strage?
Evidentemente la repubblica democratica e antifascista li ha lasciati vivere e prosperare, è un'ottimo terreno di coltura per questa specie di vermi. D'altra parte non è questa stessa repubblica che permette l'assassinio poliziesco e padronale (morti sul lavoro) in modo sistematico?
Lacrime di coccodrillo e condoglianze non bastano a discolpare questo Stato: l'assassinio fascista o è iniziativa privata, o è intrecciato con l'assassinio di Stato: comunque va sempre a colpire quella stessa classe che in continuazione si trova a dover lottare contro Stato e padroni.
Feriti a morte dagli anni di lotta operaia, ridicolizzati il 12 maggio, i fascisti mostrano con le bombe una forza apparente; in realtà si muovono come disperati, come sconfitti.
Il 12 maggio lo ha mostrato con chiarezza. Il rapporto di forza tra proletari e borghesi fa sì che nessuno possa governare se non trovando una qualche specie di accordo con chi controlla almeno una parte di classe operaia, e questo è il riformismo. Proprio questa forza operaia impedisce alla borghesia di decidere per una linea fascista di scontro con tutte le componenti proletarie, riformisti compresi.
Il 12 maggio ha chiarito anche questo. Fanfani aveva portato la DC al referendum per non perdere un milione e mezzo di voti: ne ha perduti quasi il doppio e ha perduto quelli che, nella realtà, valgono doppio: i voti proletari (l'analisi del voto località per località lo dimostra). La strada a destra è chiusa: se la DC insiste la sua presa di massa si attenua e i padroni che la foraggiano e la guidano cominciano a cercare altri cavalli su cui puntare.
Dall'altro lato il sistema è vicino al punto di rottura: le assicurazioni di un rapporto fattivo con i sindacati e il PCI devono esserci altrimenti si perde ogni possibilità di ammorbidire lo scontro di classe e di salvare profitti e Stato « democratico)».
C'è da giurare che la montatura repressiva a sinistra non avrà tregua: tutti sono decisi ad impedire che l'accordo col sindacato, i limiti imposti al movimento non provochino una saldatura tra comportamento di classe autonomo dai conti padronali e coscienza e organizzazione rivoluzionaria. Il PCI e il sindacato avallano la repressione contro la sinistra del movimento: che altro significato possono avere il prolungamento della carcerazione preventiva, la ridicolizzazione della autonomia della magistratura con l'appoggio alla posizione intransigente del governo sul caso Sossi, lo sciopero di solidarietà a Sossi proclamato a Genova?
Chiediamo ai coccodrilli democratici e agli opportunisti di tutte le specie: cosa ne fate delle lacrime per il parafascista Sossi e degli appelli contro la violenza rivoluzionaria? Cosa proponete di fronte ai morti di Brescia, alle centinaia di proletari assassinati dalla polizia, allo sterminio di una fabbrica all'anno (4.000 morti sul lavoro ogni anno) imposto dal lavoro che ingrassa i profitti?
La « vigilanza democratica » le manifestazioni contro la violenza da qualsiasi parte provenga, il rifiuto di parlare e di praticare violenza rivoluzionaria da oggi, sono la linea politica che permette alla violenza controrivoluzionaria di prosperare e di ingrossarsi.
Noi non piangiamo per Sossi perchè lacrime e rabbia non bastano neppure a vendicare le morti che i borghesi hanno provocato tra noi.
Il movimento, nei momenti più caldi della lotta, nella pratica dell'illegalità di massa, del pestaggio di capi e crumiri, dell'occupazione contro la produzione, della distruzione della produzione, ha da tempo posto all'ordine del giorno l'affermazione della necessità della violenza per la rivoluzione comunista, del suo uso per acutizzare le contraddizioni interne allo Stato dalle quali nella propaganda contro lo Stato borghese.

«CONTRO INFORMAZIONE»

Dopo il rapimento di Sossi l'apparato repressivo dello Stato si è diretto essenzialmente contro quelle avanguardie rivoluzionarie che nelle fabbriche, nei quartieri, nell'organizzazione quotidiana del lavoro politico, mantengono vivo l'attacco portato dalla classe operaia al capitale e allo Stato.
Così le intimidazioni e le perquisizioni ai compagni dell'autonomia operaia. Così le minacce fasciste e le perquisizioni ai compagni della redazione di « Controinformazione ». Per di più contro questi ultimi si usano le calunnie dei riformisti sulle pretese collusioni con i fascisti.

« Controinformazione » ha una colpa per lo Stato e per i riformisti: propaganda le lotte dell'Autonomia e le esperienze organizzate della violenza rivoluzionaria.
Siamo a fianco di tutti i compagni colpiti, perchè essi continuino il loro lavoro politico nella costruzione di una alternativa rivoluzionaria.

SOMMARIO

Le brigate rosse e le loro azioni « violente » costringono oggi la sinistra a prendere posizione nei confronti della violenza, ad uscire allo scoperto. E questo ci sta bene. A troppi sedicenti rivoluzionari sono bastate poche settimane di segregazione dorata di un magistrato per dimenticare la segregazione della classe operaia nelle fabbriche, le morti bianche, i morti sotto i colpi della polizia, gli assalti e le bombe fasciste, a recuperare, in fondo, una facciata « democratica » che passava attraverso la condanna delle BR.
Quello che non ci va bene, invece, è la violenza clandestina anche alle masse. Il nostro dissenso è tutto e solo politico: non esiste il golpe neo-gollista da fronteggiare; il nemico da battere è il partito del lavoro che lega borghesia e riformisti. La teoria del braccio armato, aldilà di una pratica e di un comando politico da parte dell'autonomia operaia organizzata, è una prospettiva impotente di fronte alla domanda di organizzazione che il comportamento di classe e le avanguardie esprimono oggi.
E' inefficace a dare soluzione alla prospettiva di uso della violenza rivoluzionaria, fino al livello di massa, così come questa prospettiva si è aperta alla Fiat quest'anno e in altre lotte nei momenti più alti.

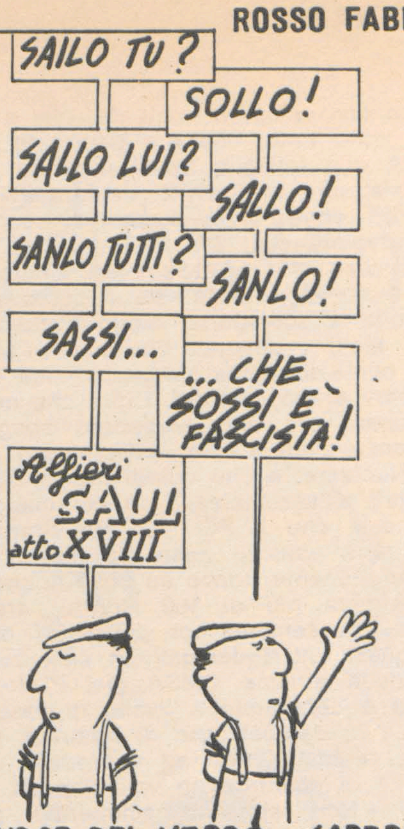
Collettivi Politici Operai di Milano



GLI OPERAI E SOSSI

Non si baciano le vipere

Non ha convinto gli operai genovesi lo sciopero indetto dalle confederazioni sindacali per venerdì 10 maggio.
Perché questa diffidenza, questa avversione testarda per mezza ora di sciopero in favore della vita di un degno rappresentante dello « Stato democratico »?
Genova, la città medaglia d'oro per la resistenza contro il fascismo, con un colpo di coda si trova improvvisamente chiamata a difendere l'incolumità di un fascista, di un magistrato che non aveva mai cessato di perseguire centinaia di militanti comunisti e la volontà di lotta della classe operaia genovese: dai compagni della sinistra extraparlamentare a quelli del PCI, da Lazagna a Castagnino, dagli studenti al C.d.F. del Meccanico Nucleare.
Non solo, ma quando al PCI aveva fatto comodo far scioperare gli operai contro Sossi per tirare fuori di galera Castagnico, Togliatti e compagni, non si era affatto perso tempo in chiacchiere anche se pesava ogni giorno di più il precedente « assenteismo » per la sorte di Lazagna, comandante partigiano ormai scomodo per i vertici del partito (che anzi si erano dati più volte da fare per bloccare qualsiasi tentativo di iniziativa pubblica in suo favore), e ora si chiedeva a questi stessi operai di scioperare e di partecipare compatti alle assemblee-comizio che il PCI, insieme all'« area parlamentare » e ai magistrati, aveva preparato nelle fabbriche.
La pillola era troppo amara per essere completamente digerita come le altre volte; neppure per la morte di Pinelli né per quella dell'anarchico spagnolo Puig garrotato da Franco, né per la strage di massa perpetrata dalla violenza fascista di quell'esercito cileno che era portato fino a qualche giorno prima dall'Unità stessa come esempio di fedeltà alla costituzione, si era chiamata alla lotta la classe operaia genovese che pure non sarebbe mancata di certo.
Ma si era alla vigilia del Referendum, alla vigilia di una scadenza che il PCI non aveva voluto, una scadenza che rischiava di finire in uno spregevole calcio alla proposta di compromesso storico che così drammaticamente Berlinguer era riuscito a proporre al portafoglio di Agnelli e soci, per cui occorreva immediatamente offrire una vera e proprio forzatura, che dimostrasse la piena capacità del PCI di controllo sulla classe operaia fino al punto di ridurla a un pietoso ossequio nei confronti dello « Stato democratico », anche quando questo è rappresentato da uno squallido magistrato anticomunista.
Sembra quasi che Berlinguer voglia poter dire: « Se oggi siamo in grado di far muovere gli operai in difesa di un fanatico fascista, per giunta fino a ieri uno dei primi tra i loro persecutori, volete forse insinuare che non saremo noi domani in grado di fermare questi stessi operai quando cercheranno nuovamente di partire in difesa del loro salario che voi oggi dovete necessariamente decurtare, per salvare la bilancia commerciale e quindi lo stesso « Stato democratico »?
Ma ancora una volta i conti sono stati fatti senza l'oste, cioè gli operai. Certo, gli operai per quella mezz'ora non hanno lavorato, perché nelle grandi fabbriche genovesi non si conosce il crumiraggio ormai da tempo, e lavorare quando uno sciopera è diventato peccato mortale (solo qualche gruppo di giovani e di compagni ha manifestato il proprio disprezzo fino a questo estremo limite). Però tra i delegati comunisti non c'è stata e non c'è tutt'ora pace. Non solo le assemblee in fabbrica sono state disertate dalla quasi totalità degli operai (solo pochissimi dei tanti iscritti al PCI erano lì a farsi prendere per il culo sotto i palchetti degli oratori), ma le polemiche, le liti, il sarcasmo che aveva preceduto e che ha continuato ancora a serpeggiare fino ad oggi, non riesce a trovare riscontro nel tempo all'interno delle fabbriche genovesi. ▶



VOCE DEL VERBO «SAPERE»



NESSUNA SOLIDARIETA'

Lo sciopero di questa mattina è stato indetto per difendere le cosiddette istituzioni democratiche e lo Stato ,ma ci si è dimenticati di dire che questo stato, queste 'istituzioni democratiche' sono quelle che permettono lo sfruttamento, la miseria, l'oppressione di molti da parte di pochi; che ci affamano con magri salari e con continui aumenti dei prezzi; che permettono le trame nere e danno l'impunità ai criminali fascisti; che ci sbattono in galera appena rivendichiamo i nostri diritti; che ci fanno morire sul lavoro.
A leggere certi giornali sembra che siano tutti sulla stessa barca, ma non è così: la democrazia dello stato borghese serve ai padroni, ai loro ministri, agli strati parassitari e privilegiati per continuare a tenerci sotto.
Certi atti di solidarietà li facciano i padroni, noi non abbiamo niente in comune con loro di cui spartire e perciò che non ci venga chiesto un sacrificio che la classe operaia non sente (e che non ci è stato nemmeno richiesto nè per il massacro degli operai in Cile, nè per l'assassinio del compagno Pinelli), almeno per rispetto di quei compagni e compagne che hanno pagato un prezzo già troppo alto.
Noi vogliamo la lotta, ma proprio per scrollarci di dosso tutta questa 'democrazia' falsa e bugiarda; certamente questo si può fare con la partecipazione diretta della classe operaia, con la chiarezza, la discussione, la lotta.
A nessuno di noi operai ha mai fatto paura lo sciopero, ma questo sciopero lo riteniamo dannoso e controproducente.
Genova 9-5-74.

Gruppi di operai comunisti autonomi
A.M.N.
Porto
Italcantieri.

E' stato uno sciopero bastardo, che a fatica è stato fatto, che era partito in solidarietà alla famiglia Sossi ma che per potersi attuare ha dovuto trasformarsi in sciopero « contro il fascismo » e « contro le trame eversive ».
Non è caso che all'assemblea tenuta al Porto il nome di Sossi sia apparso una sola volta e scomparso molto frettolosamente. Molti i delegati che hanno scioperato per « disciplina sindacale » ma che nei reparti erano costretti a dire che quello sciopero era uno « sciopero sbagliato », com'è stato il caso dello stesso Ansaldo Nucleare, e che quindi non si sono presentati all'assemblea. Uno dei maggiori successi che il PCI può registrare è ancora una volta il caso dell'Italcantieri di Sestri Ponente, (dove su 3000 operai il partito conta più di 100 iscritti): erano presenti all'assemblea non più di 500 operai e quasi tutti i delegati. In casi come quelli delle officine OMSA, del Porto, il dibattito è continuato a livello di assemblea, sia di delegati che di fabbrica, per tutta la settimana fino ad approdare alla decisione di emettere un volantino da intitolare « Non abbiamo scioperato per Sossi », firmato come consiglio dei delegati.

A causa di questa situazione, la stessa « Unità » ha dovuto due giorni dopo fare alcuni passi indietro, precisando che lo sciopero in fondo non era stato in solidarietà di Sossi, bensì contro « le trame eversive » che attentano allo stato democratico », anche se non è con questi giochi da equilibrista che si possa pensare di riuscire a superare il malcontento, per non dire vera e propria rabbia, neppure nelle file dei propri stessi militanti.
E' stata una forzatura troppo « forzata » per sperare di farla digerire, e solo la miopia della sinistra extra-parlamentare, da L. C., ad A. O., al Manifesto, che si è presentata alle fabbriche la mattina dello sciopero con volantini o forcaioli o agnostici rispetto alle cose che stavano succedendo, o l'assenteismo più totale di Lotta comunista, potevano offrire una copertura a sinistra a questo sciopero estraneo, e contrario agli interessi operai.
Ancora una volta gli operai si sono trovati soli a difendere il proprio punto di vista, e tale voce pubblica, contraria a tale provocazione, è venuta attraverso un volantino intitolato « Nessuna solidarietà » da gruppi di operai autonomi del Meccanico Nucleare, del Porto e dell'Italcantieri; volantino in cui veniva drasticamente respinta l'identificazione tra gli operai e lo Stato, tra gli operai e quelle istituzioni democratiche che oggi significano solo sfruttamento, aumento dei prezzi, decurtazione dei salari e licenziamenti, lasciando ai padroni il compito di solidarizzare nei confronti dei propri servi.
Unico volantino che sia servito di fatto ad incrementare il livello di dibattito all'interno della fabbrica, lasciando il giorno dopo nella loro miope stupidità i compagni dei gruppi a rodersi il fegato per non avere avuto il giorno prima « il coraggio di osare di più ».
E' anche a partire da questa prima grossa scadenza di discussione e di scontro all'interno delle fabbriche genovesi, che è oggi possibile sviluppare l'attacco al progetto di compromesso che il PCI cerca in questo momento di imporre sulla testa degli operai.

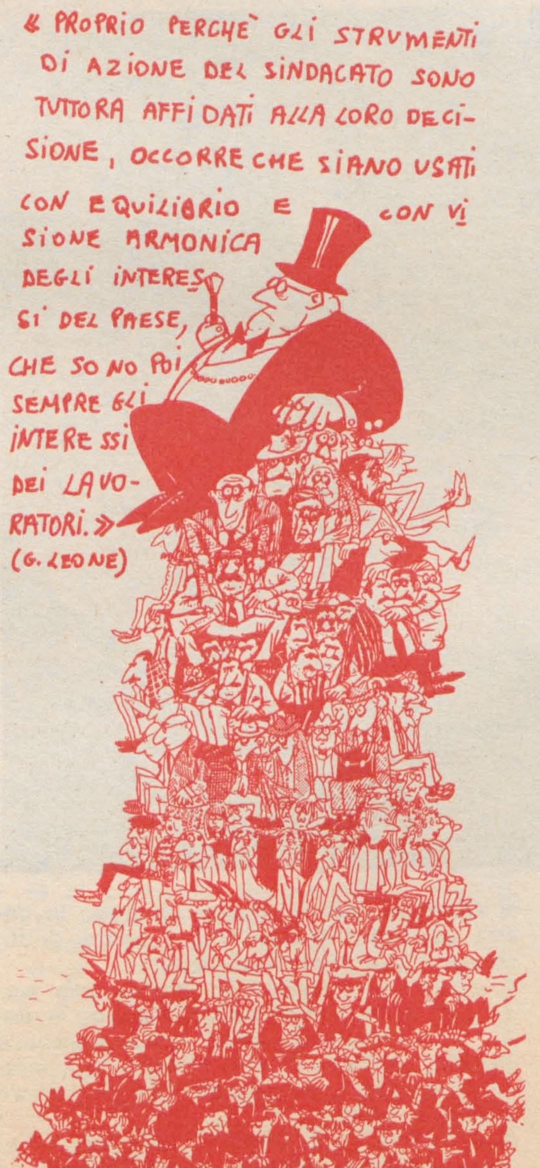
Gruppi di operai comunisti autonomi.
Ansaldo Meccanico Nucleare, Porto.
Italcantieri
dal giornale « Contro il padrone ».

ZANUSSI

Padroni, sindacato, operai nella vertenza 73/74

Pubblichiamo, per ragioni di spazio, solo la parte finale di un documento del Comitato Operaio della Zanussi.

I due temi di base delle ultime vertenze sindacali sono stati l'inquadramento unico e lo sviluppo. Sono due tra i principali canali di cui il sindacato vuole servirsi per inserire il movimento operaio dentro le strutture del capitale.
L'**inquadramento unico**, al di là delle cosidetta equiparazione tra operai e impiegati che abbiamo visto essere puramente formale, vuole riportare in fabbrica la professionalità. Cioé un classico strumento di divisione operaia che gli operai avevano cacciato dalla fabbrica bollandolo giustamente come « ruffianismo » e che oggi, proprio quando mancano del tutto anche i contenuti professionali di una volta in quanto praticamente tutti i tipi di lavoro dentro la fabbrica si equivalgono, il sindacato cerca di far rientrare per corresponsabilizzare gli operai al carro padronale.
Identico è il ruolo dello **sviluppo** che, su un piano ancora più vasto, cerca di legare gli interessi degli operai allo sviluppo dei padroni.
Queste vertenze il sindacato le chiama « normative » per sottolineare la maggiore importanza che avrebbero rispetto alle precedenti. In realtà più importanti lo sono, per il sindacato, in quanto si propongono un obiettivo che — con gli operai di mezzo — non sarà poi tanto facile raggiungere, quello cioè di conciliare le esigenze degli operai con quelle dei padroni o per meglio dire di subordinare stabilmente le prime alle seconde.
Nel prossimo futuro dobbiamo attenderci che il sindacato andrà ancora più a fondo in questa direzione. Trattative globali col governo, accordi quadro, contatti di vertice con i padroni, ampia collaborazione allo sviluppo dell'economia capitalistica, ingresso ufficiale negli organi della programmazione economica, sono alcune delle prossime tappe che il sindacato percorrerà.
L'obiettivo finale è quello di **ingabbiare gli operai dentro gli schemi del capitale.**
La condizione per il successo di questa strategia è una sconfitta di lungo periodo per gli operai, ma questa può aver luogo solo attraverso un aperto attacco alle avanguardie, un controllo totale sulle forme di lotta, l'ultilizzo indiscriminato di tutte le forze di integrazione inventate dai padroni, una repressione generale delle lotte operaie.
Per fortuna, su questo terreno, saranno gli operai e non il sindacato a dire l'ultima parola.



L'INTERESSE DELL'OPERAIO

Siamo in una situazione politica in cui non troveremo più le occasioni che tradizionalmente il lavoratore aveva per fare prevalere i suoi obiettivi contro quelli del padrone. La vertenza integrativa, la lotta sindacale, a partire da oggi, sono sempre più difficilmente utilizzabili dall'operaio per le sue esigenze.
A differenza degli anni passati le piattaforme non si possono interpretare, hanno un solo significato, e questo è quello che tende ad accontentare operai e padrone insieme. Il Sindacato e i partiti della sinistra hanno imparato la lezione ed eviteranno accuratamente di proporre occasioni di scontro che possono essere senza uscita per il padronato.
Alla lunga l'esperienza ci ha insegnato una cosa; il padrone, per dura che sia la sua sconfitta, recupera proprio perchè un accordo sindacale gli garantisce questa possibilità. Quello che una volta era il taglio dei tempi adesso è diventata la ri-

LA VOCE DEI PADRONI



strutturazione, quello che era l'aumento delle saturazioni adesso è la politica della nuova organizzazione del lavoro ma, come lo si chiami, è sempre un modo adatto, ricavato su una firma di un accordo, per continuare a sfruttare gli operai. Al lavoratore d'altra parte non interessa di costringere l'azienda a cambiare i modi in cui viene sfruttato, al lavoratore interessa di non dover dipendere per la sua esistenza, dal lavoro della fabbrica.
Per sconfiggere questo sistema di sfruttamento è necessario che questa esigenza di chi lavora sia la base di ogni decisione che riguarda la lotta, e che i lavoratori abbiano le forze e la possibilità per farla valere.
Oggi, lo vediamo giorno per giorno in tutte le fabbriche, esiste nel Sindacato la chiara volontà di impedire che questo accada.
I DELEGATI, L'ESECUTIVO, GLI ATTIVISTI invece di comportarsi secondo quanto gli operai chiedono, agiscono solo per imporre le esigenze di compromesso con il padronato sopra le esigenze dei lavoratori.
E' necessario che questo atteggiamento dell'organizzazione sindacale venga sconfitto, bisogna che i lavoratori siano liberi di imporre le proprie scelte, che le decisioni rispettino la volontà, la linea politica che gli operai esprimono.
E' necessario che questa politica sindacale che ha per scopo di svuotare e ribaltare le decisioni della base operaia, sia combattuta, anche duramente se occorre. l'operaio al giorno d'oggi ha chiaro in testa quello che occorre fare nei confronti del padronato. l'operaio esprime una sua piattaforma politica che vede nella richiesta salariale l'opposizione a quanto il padrone chiede e manovra per vincere
L'operaio sà che chiedere salario oggi significa rifiutare di piegarsi alle esigenze della produzione anche se gli vengono a dire che queste sono esigenze sue. La richiesta di più salario proprio perché è contraria alle necessità dell'azienda, rappresenta oggi la linea politica degli sfruttati, la parola d'ordine con cui chi lavora sà di sostenere i propri obiettivi di classe, le proprie istanze di sfruttato.
La richiesta di salario oggi è come un confine, chi l'appoggia sta dalla parte degli operai, chi la respinge dalla parte dei padroni.
Perché chiedere salario ai padroni, anche quando le aziende soffrono di una crisi acuta come quella di adesso, significa affermare che le sorti del lavoratore devono essere indipendenti, autonome, dall'andamento della produzione e del mercato.
Che il lavoratore ha i suoi interessi, i suoi obiettivi che si costruiscono da soli, che non dipendono dal buon andamento dell'azienda, per i quali combatte in quanto espressione della sua condizione di classe, senza misurarli sulle esigenze né del padrone né, del governo, né degli impiegati o dei commercianti.
Questo problema ce lo portiamo dietro dopo la chiusura della vertenza.
Questo problema va risolto anche se adesso tentano di far accettare agli operai un periodo di pace nelle fabbriche.
Questa pace non l'ha decisa chi lavora.
Questa pace non esiste perché giorno per giorno la paga diventa meno sicura, perché l'attacco al salario continua.
Perché ad ogni discorso del Ministro di turno ci sentiamo dire che i prezzi aumenteranno ancora di più.
Perché dopo la vertenza, le nostre condizioni di lavoro non cambiano, sfruttati eravamo e sfruttati restiamo, il nostro tenore di vita resta sempre legato alle esigenze della fabbrica. Bisogna ripartire da qui, dalla vita di ogni giorno, da quelle lunghe otto ore in reparto, perché da qui nascono tutti i problemi, perché qui siamo più FORTI, non alla Sede degli industriali dove il Sindacato va a TRATTARE.
Il nostro salario, la paga, è la misura di quello che si è ottenuto in lunghi anni di lotta.
E l'abbiamo costruito sui fatti di ogni giorno, nella qualifica, sui ritmi di lavoro, sulla nocività rifiutando di vederci pagare sempre di meno un lavoro che aumenta sempre di più.
Questa situazione è ancora uguale nei reparti, nelle linee, scoppia sempre lo scontro tra operaio e padrone, questo scontro lo possiamo vincere se non lo risolviamo con accordi che vengono violatl prima di essere firmati ,che servono solo a rimandarci a lavorare.
Questo scontro lo vinciamo se riusciamo a portare a casa più soldi, meno lavoro, meno fatica, meno produzione.
La tregua non si rifiuta con i discorsi, come hanno fatto i sindacalisti a Rimini. La tregua si rifiuta appoggiando e sostenendo le vertenze nei reparti, il compagno che si scontra con il capo, la linea che si ferma per protesta.
La tregua si rifiuta se siamo capaci di mettere una vicino all'altra queste occasioni di scontro, di lotta contro la PRODUZIONE che giorno dopo giorno in Fabbrica nascono.
Se siamo capaci di dare un senso generale ad ognuna di esse, se i lavoratori dei frigoriferi fanno proprio il problema di quelli delle lavatrici e viceversa, se una vittoria sul salario su una linea serve a tutti gli operai per la loro battaglia di ogni giorno.
La fabbrica ci ha reso tutti uguali, il problema di uno è il problema di tutti.
La VITTORIA di uno deve diventare la vittoria di tutti. I mezzi non mancano le assemblee, le code in mensa, le discussioni in corriera, sono occasioni in cui possiamo trovare i mezzi per capire, per conoscere, per prepararci ad usare questa grande ricchezza di ognuno di noi, di collaborare a creare.L'ostacolo più grande a questa gestione operaia dello scontro con il padrone ormai non è rappresentato che dalla politica sindacale.
Quando esprimiamo volontà di lotta, capacità di vincere ci siamo visti trascinare ancora verso un tavolo, sempre verso un compromesso che voleva dire tenere in egual conto segue le nostre esigenze e quelle del padronato.
E i padroni hanno sempre vinto alla fine.
Questo ostacolo và rimosso, spazzato via.
Bisogna che impariamo tutti a misurare le nostre richieste fuori dalla trattativa, bisogna che la lotta, lo sciopero non finisca più in tentativi di mediazione.
Non ci interessano, e lo abbiamo dimostrato ogni giorno nei fatti, i problemi della produzione, ci interessa veder realizza-

re le nostre richieste, i nostri obiettivi. Basta con il mercato delle vacche in cui il padrone ci dà qualcosa se noi cediamo qualcosa a lui. Non c'è bisogno di cedere niente: la lotta dei lavoratori basta per vincere senza dare nient'altro vicino. Dobbiamo cominciare a chiedere le lotte solo quando vediamo che pagano senza che ci venga tolto niente di quello che possediamo.
Dobbiamo, dentro la stessa lotta, garantirci che lo sciopero, per durezza, per estensione, per contenuti politici, dia già la soluzione ai nostri problemi.
Le forme di lotta devono da sole diventare una pratica dell'obiettivo che ci siamo prefissi.
Dobbiamo cominciare già con lo sciopero a svuotare la possibilità dei padroni di rimangiarsi tutto durante una trattativa; del sindacato di cambiare con la illusione delle trattative, il significato della nostra lotta.
Se vogliamo qualcosa e decidiamo di lottare per averlo, prendiamocelo subito.
Se ci interessano più pause, facciamole subito.
Se vogliamo ritmi meno alti, cominciamo a saltare i pezzi.
Se non accettiamo un lavoro nocivo, non facciamolo dall'inizio, e così non ci troveremo a dover scambiare qualche miglioramento con cose infinitamente più preziose. Impariamo a ratificare gli accordi che il sindacato stringerà ancora, questa volta per conto solo suo, non dei lavoratori, in una situazione in cui l'obiettivo lo abbiamo già conquistato perché quello che vogliamo, lo stiamo già facendo, perché abbiamo già cambiato di fatto, a nostro favore, le condizioni di lavoro, la misura del nostro potere in FABBRICA.

"L'AZIONE DEI SINDACATI VA GUIDATA CON SENSO DEL LIMITE." (G. Leone)



L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI

Questo cambiamento non può avvenire da solo. Troppe volte i lavoratori hanno cercato di cambiare le cose in fabbrica e troppe volte sono stati sconfitti perché hanno creduto ancora che il sindacato potesse funzionare per loro, secondo le loro aspettative.
Non è successo e succederà sempre più raramente. Il sindacato ha un suo scopo, ha la sua linea politica e, organizzato come è, riesce sempre a prevalere. Riesce a comandare a bacchetta i consigli di fabbrica, a imporsi nelle assemblee. Bisogna rompere questo circolo vizioso; bisogna riguadagnare la possibilità che i LAVORATORI comandino in fabbrica.
Qualcosa in questa vertenza si è mosso. In una fabbrica della Zanussi parte dei delegati ha fatto la scelta di stare con gli Operai; rompendo con il consiglio di fabbrica che era troppo attento agli ordini del sindacato e troppo poco a quello dei lavoratori che lo avevano eletto.
Si è trattato di lavoratori come tutti noi, di persone che hanno sentito la responsabilità di rappresentare fino in fondo il compito di direzione che la fabbrica aveva loro affidato.
E hanno con coerenza, rotto con il sindacato.
Non in cerca di una forma democratica di rappresentanza dentro la politica sindacale, ma contro la politica sindacale che gli Operai avevano giudicato negativamente.
Si è trattato di persone che hanno Onorato il compito di Avanguardia che dalla fabbrica era stato loro assegnato. E solo una indicazione, nata spontaneamente, magari in uno stabilimento di poche persone, ma è preziosa e va seguita.
Non perché sia utile rompere in due il consiglio di fabbrica, che può essere anche una cosa che non serve, ma perché si è trattato di una battaglia vinta dagli Operai.

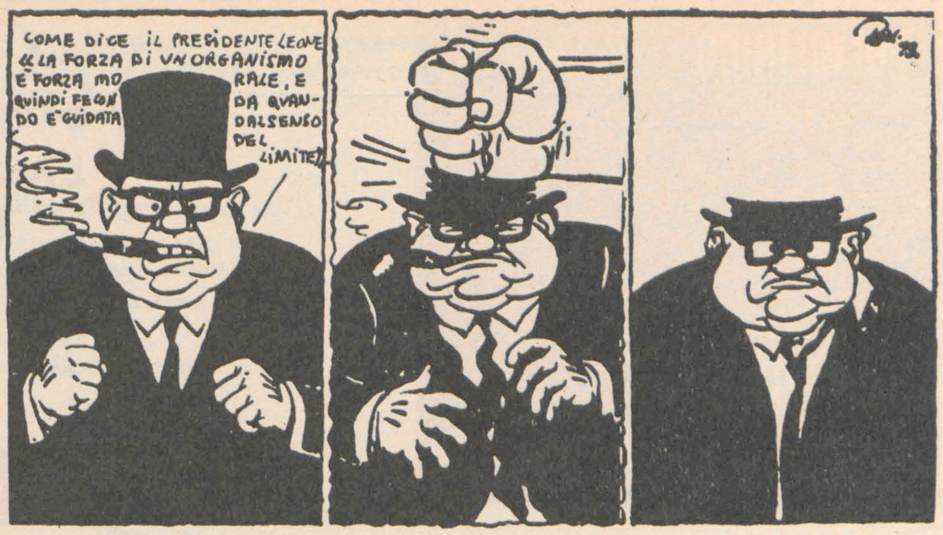
Una battaglia in cui i Lavoratori sono riusciti a riprendere controllo sui loro eletti, sono riusciti a far fare alle loro Avanguardie il loro mestiere di rappresentanti, dell'interesse di chi lavora.
Quei lavoratori hanno respinto il ricatto sindacale sui loro obiettivi, hanno ripreso in mano la situazione; hanno cominciato a crearsi una organizzazione il cui scopo è la sconfitta dei padroni; non il compromesso con chi li sfrutta. E' un esempio preciso, che va ripetuto in ogni fabbrica.
Lo diciamo ai compagni di lavoro, che troppe volte criticano i delegati e i Sindacati senza avere il coraggio di confrontare quello che vogliono con quello che costoro dicono. Il brontolamento fa il gioco del padrone, occorre saper prendere le proprie responsabilità, se nel comportamento del delegato c'è qualcosa che non va bisogna chiarirlo senza paura, con tutta la linea, con tutto il reparto. E se c'è contrasto con gli interessi dei lavoratori, con la loro volontà, con le loro indicazioni, il delegato deve cambiare o andarsene via.
Siamo tutti responsabili in fabbrica, tutti lottiamo, lavoriamo e sappiamo sostenere sulle spalle le decisioni che prendiamo.
Non ci serve nessun mediatore nei confronti del padrone, ci serve una organizzazione per combatterlo.
Il sindacato non fa queste cose, tanto peggio per lui; gli restano sempre i Patronati assistenziali, le trattative alla Associazione Industriali e il ruolo di pompiere che governo e padroni gli hanno assegnato.

Chi sta otto ore in fabbrica sa riconoscere i Compagni che portano avanti l'interesse dell'operaio; sa capire chi è con lui e chi invece si preoccupa solo che i lavoratori non facciano di testa loro.
Con questi compagni bisogna costruire il POTERE degli OPERAI in FABBRICA.
Queste persone devono essere appoggiate e sostenute, a loro deve andare la nostra fiducia ed il nostro aiuto, con loro dobbiamo decidere la lotta e gli obiettivi, con chi ci sta a fianco ed è sfruttato come noi, domani si può VINCERE.
Fare questo significa poche cose, ma molto importanti.
Significa sfuggire ai trucchi delle trattative, significa slegare le nostre condizioni di vita da un pezzo di carta; significa liberarci dal peso di un Sindacato che sta sempre di più funzionando a favore del Padrone e sempre meno per l'Operaio, significa essere padroni delle nostre decisioni, delle nostre azioni durante la lotta. Ma sopra ogni caso vuol dire garantirci che quello che la lotta ha conquistato non viene usato contro di noi; vuol dire che ciò che è costato sacrifici e privazioni serve solo a noi lavoratori, che i nostri interessi di classe vincono e possiamo aprire un periodo in cui si andrà avanti, contro i padroni contro la sfuttamento, per non essere più costretti a venderci per vivere.

COMITATO OPERAIO ZUNUSSI

PORTO MARGHERA - A.M.M.I.

L'autonomia operaia attacca il processo di produzione



Considerando la ristrutturazione in atto della fabbrica, e il progetto di produzione da parte padronale (il quale permette di consolidare gli investimenti con più alto rendimento a spese degli operai) questi ultimi rispondono con fermezza e con una coscienza tale da far modificare tutta una serie di risposte padronali negative.
Dopo una serie di dimostrazioni da parte degli operai dei reparti ZIE, svolte in momenti alternativi a seconda delle situazioni che si venivano a creare (DIMOSTRAZIONI PRATICHE DI FORME DI LOTTA E SCIOPERI GESTITI ANTUNOMAMENTE SENZA LA APPROVAZIONE DEL SINDACATO, ANZI DIMOSTRAZIONI VALIDE ANCHE PER QUEST'ULTIMO) su contenuti scelti dagli stessi operai, si è determinato un momento culminante che ha obbligato i dirigenti della fabbrica a fare alcune considerazioni, e cioè a cedere facendo a loro volta una serie di controproposte relativamente valide ma non ancora accettate dagli operai.
Quello che ha fatto cambiare parere ai NO! dei padroni sono state le risposte decise e dure degli operai i quali ancora una volta hanno saputo scegliere da soli le loro armi, e cioè i tempi e i modi per attaccare padroni da una parte (sui contenuti) e sindacati dall' altra sulle forme di lotta, dimostrando di conoscere le proprie esigenze (politiche ed economiche senza bisogno del consenso riformista).
Le conseguenze sono state: NOVE GIORNI DI LOTTA DURA: i padroni hanno cambiato parere dopo un duro attacco alla produzione e precisamente quando con la lavorazione a tempi normali incentivati si produceva lo strappamento di 43 celle di catodi di zinco a un lavoro completamente di battitura di 14 anodi, durante le giornate di lotta si andava a strappare solo 20 celle di catodi e veniva completamente eliminato il lavoro complementare degli anodi, IL CHE VUOL DIRE CHE SI ANDAVA IN FABBRICA SAPENDO DI DIMINUIRE IL LAVORO COMPLESSIVO DI BEN 2-3 RISPETTO LA NORMALE GIORNATA LAVORATIVA.
Si diceva padroni e sindacati, si anche i sindacati sono stati attaccati, in quanto, mentre loro avevano la esigenza di portarci a fare una delle loro processioni in piazza per le riforme (7 febbraio 4 ore di sciopero generale) noi operai dei reparti ZIE siamo rimasti in fabbrica scioperando ugualmente per contenuti che non sono le cosiddette riforme, ma che sono le nostre esigenze sui posti di lavoro, e cioè lavorare meno producendo ancor meno e attaccare lì, sul posto di lavoro direttamente il potere dei padroni creando momenti alternativi di attacco contro la ristrutturazione e contro i compromessi riformisti spezzandone la funzione di contenimento.
Di fatto, che il sindacato abbia funzioni di contenimento, ne abbiamo avuto prova anche durante queste lotte autonome. Esso si è dimostrato molto repressivo nei confronti degli operai: quando noi operai si esigeva momenti di incontro con la nostra controparte, il sindacato andava a creare delle barriere condizionando l'azienda a non trattare con noi in quanto non rappresentavamo le istituzioni operaie legalizzate, oppure cercava di creare 'isolamento falsando i nostri contenuti di lotta, o peggio, aizzava gli altri operai contro di noi accusandoci di spontaneismo o addirittura di corporativismo.
Anzi potremmo dire di più parlando dell'ulteriore tentativo (sporco e ipocrita) fatto dal sindacato nei confronti dell'autonomia e di tutta la classe operaia: AL SECONDO GIORNO DI LOTTA DEI REPARTI ZIE CI HANNO CONVOCATO SOTTOBANCO SENZA AVVISARE GLI OPERAI DI TUTTA LA FABBRICA, DICENDOCI CHE LA DIREZIONE AVEVA PROVVEDUTO A RICORDARE CHE ESISTEVANO DELLE NORME DISCIPLINARI CHE RIGUARDAVANO CERTI REPARTI IN LOTTA E CHE QUESTE NORME DISCIPLINARI ERANO STATE ESPOSTE NELLA BACHECA AZIENDALE.
La risposta che, secondo gli operai in lotta, avrebbe dovuto essere un momento di lotta generalizzata, si è così conclusa con un ricatto da parte riformista mettendo il tutto a tacere e accettando e reazioni operaie che li dicevano di vergognarsi...
Comunque il ricatto non ha avuto nessun successo in quanto la maturità di questi operai ha permesso loro di continuare la lotta fino al 9° giorno.

* * *

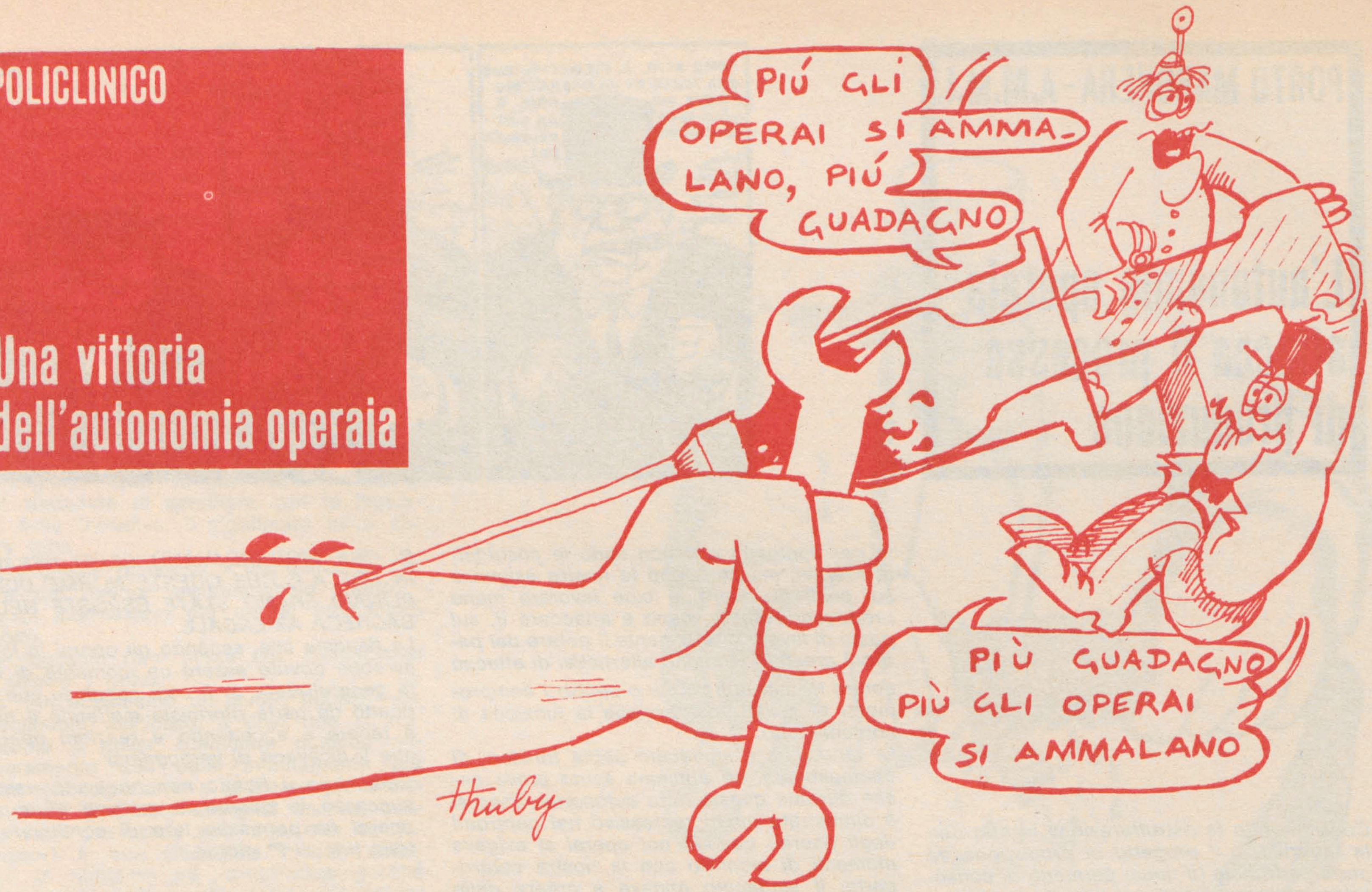
NOI OPERAI CREDIAMO SIA QUESTA LA NOSTRA FUNZIONE IN QUANTO CLASSE E CIOE' RESPONSABILIZZARSI A CREARE DEI CONTINUI MOMENTI DI ATTACCO AL PROCESSO DI PRODUZIONE E QUESTO COME LINEA STRATEGICA, IN MODO DA INDEBOLIRE LA CLASSE DI PADRONI E POTERSI CREARE QUELLO SPAZIO CHE CI PERMETTA DI UNIRCI A PIU' ALTI LIVELLI ORGANIZZATIVI NEL SENSO COMPLESSIVO PER POTER CONTINUARE LA LOTTA CONTRO LA STRUTTURA NON SOLO DEL LAVORO MA CONTRO LE STRUTTURE DELLO STATO CAPITALISTA E DEL CAPITALISMO DI STATO.

ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTO MARGHERA



POLICLINICO

Una vittoria dell'autonomia operaia



« I lavoratori del Policlinico, incazzati più che mai per l'irresponsabilità del Governo di cui Lei è degno rappresentante, avvertono che di fronte a quello che è successo ieri, non ci sono più scusanti: la lotta non avrà più nè tregua nè limiti. Se Lei vuole, può presentare un provvedimento già concordato al Consiglio dei ministri di domani, Si ricordi che la legge o ce la fate voi o ce la prendiamo noi ».

Con questo telegramma, inviato a Rumor dall'assemblea del Policlinico si è aperta una nuova fase nella lotta: il raggiungimento di un livello organizzativo che comincia a preoccupare e a fare uscire allo scoperto chi sta dietro allo sfruttamento dei malati. « Il Tempo » pubblica, infatti, a nome del ben noto Mattei, un fondo in prima pagina di due colonne sul telegramma riportato sopra, preso come indice del disprezzo verso le istituzioni dello Stato, accanto ai titoli cubitali del rapimento di Sossi.

Questo accostamento non è casuale: è necessario, però, rifare un po' le tappe di questa lotta che dura ormai da più di quattro mesi.

Nata per l'iniziativa delle avanguardie del Collettivo che già da anni operava nel Policlinico, su un'esigenza di aumento del salario, a mano a mano si saldava con il dato politico dell'unità con tutti gli altri lavoratori dell'ospedale (nei Policlinici Universitari, infatti il personale di assistenza dipende dalla Università in quanto svolge didattica e ricerca). Su questo punto, rifiutata la semplice equiparazione economica con i lavoratori ospedalieri, la lotta ha cominciato a scontrarsi frontalmente con le cosiddette baronie universitarie che, con la scusa, appunto, della didattica e della ricerca, hanno fatto dei Policlinici Universitari delle isole di potere politico.

E su questo, la lotta è diventata essenzialmente politica, imponendo uno sforzo organizzativo di crescita di coscienza.

Il Policlinico Umberto I di Roma è diviso in padiglioni ospedalieri e in Cliniche Universitarie. All'interno dei primi lavorano i dipendenti del Pio Istituto di Santo Spirito (Ospedali Riuniti), all'interno delle seconde i dipendenti dell'Università. Perchè questa divisione tra portantino e portantino, tra infermiere e infermiere? Il discorso è questo: secondo i luminari della scienza medica, non si impara a fare il medico negli ospedali dove capitano le malattie più comuni, ma in appositi ambienti dove i malati sono selezionati in base all'interesse scientifico (e alle raccomandazioni). Il che vuol dire: imparate i casi rari, lasciate perdere l'artrosi di chi lavora la terra, la polmonite di chi abita in case umide, il colera di chi vive senza fogne, perchè altrimenti arrivereste a capire che il miglior medico è chi lotta contro lo sfruttamento.

Invece nelle Cliniche Universitarie, gli studenti imparano le malattie rare (ossia non imparano niente), i lavoratori sono pagati come bidelli, i malati usati come cavie da esperimento. Di fronte a questa situazione il sindacato ha proposto: lottiamo, intanto, per l'equiparazione economica agli ospedali, poi la riforma sanitaria metterà tutto a posto. A parte il fatto che la riforma non metteva a posto niente, a un certo punto, i lavoratori si sono stufati di dover aspettare per tutta la vita e hanno capito che quanto il Collettivo proponeva da anni (cioè l'unità a tutti gli effetti, quindi non solo economica, con i lavoratori ospedalieri) era soprattutto un obiettivo qualificante per tutti gli operai, ma anche un obiettivo più immediato delle acrobazie burocratiche del sindacato.

La situazione di particolare sfacelo di quest'ultimo ha contribuito molto ad orientare i lavoratori verso la costruzione di un'organizzazione autonoma, considerato anche il fallimento completo di tutti i tentativi di chi voleva spostare a sinistra il sindacato dall'interno. Per tre anni, anche quando il sindacato godeva dell'egemonia totale, portando obiettivi esclusivamente economici, il Collettivo ne ha minato le basi facendo vedere come soltanto con la riunificazione della lotta economica alla lotta politica, il lavoratore ottiene non solo un aumento del salario ma anche un aumento di potere, che significa possibilità di minor sfruttamento. La scelta dell'organizzazione autonoma è stata, quindi, per la maggioranza dei lavoratori dettata dal riconoscere alle organizzazioni sindacali, in generale, una strategia del compromesso (storico o no) col padrone, compromesso che aveva un'esasperazione nell'aumento dei prezzi a cui faceva riscontro, grazie ad un assegno perequativo sbandierato come vittoria dal sindacato, una reale diminuzione del salario.

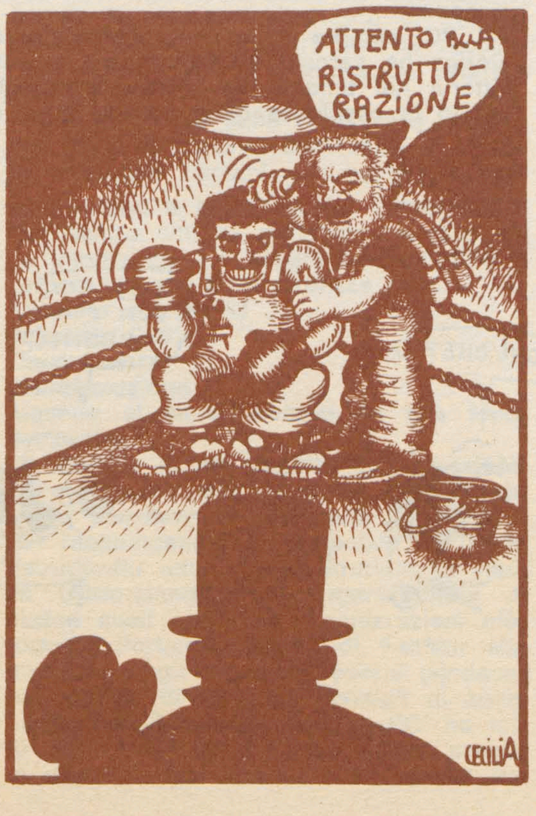
Bisogna dire che già prima che cominciasse la lotta attuale, i compagni del Collettivo avevano organizzato in alcune Cliniche dei nuclei che avevano la capacità di mobilitare i lavoratori della Clinica stessa su tutti i problemi più immediati che si presentavano. Su questa rete preesistente, è nata l'assemblea autonoma che, anche se vede al suo interno un gruppo di compagni con maggior potere decisionale, ha come scopo principale quello di portare ciascun lavoratore verso una coscienza politica sempre più ampia e quindi verso un sempre maggiore controllo delle decisioni prese.

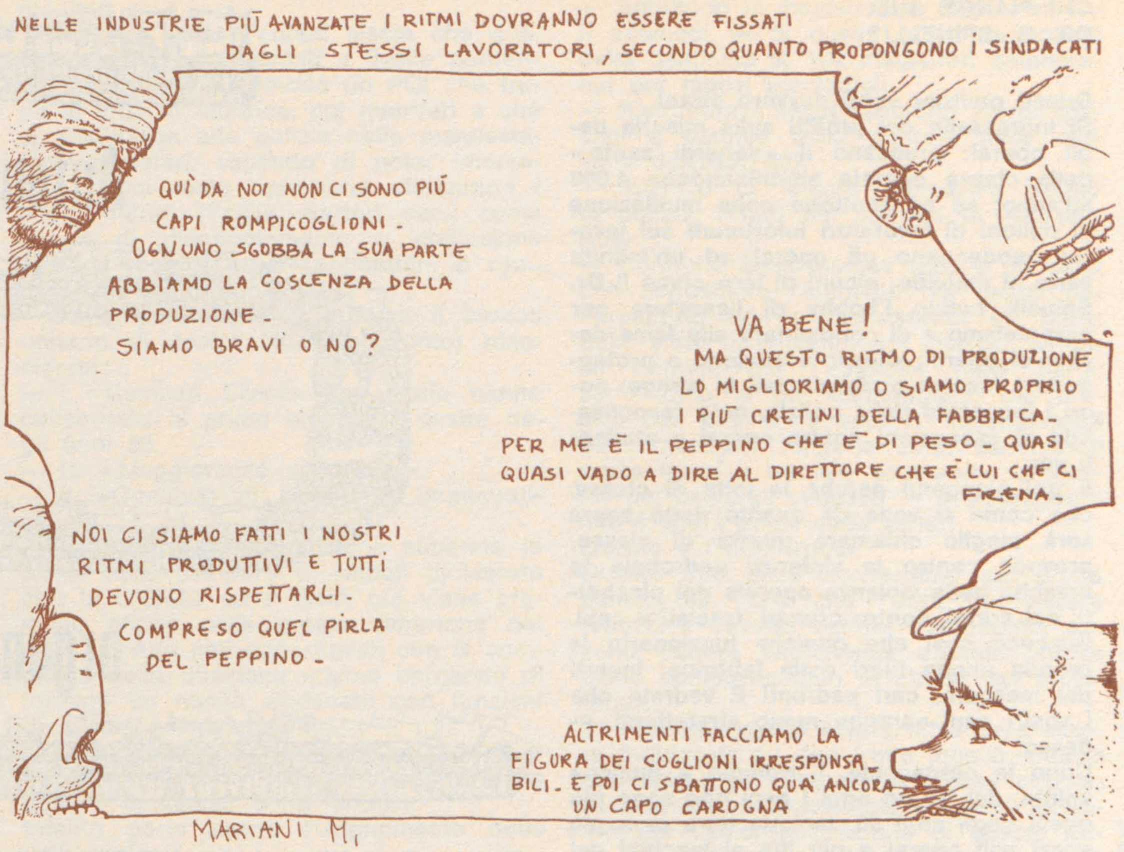
Un organismo autonomo che non è, perciò, solo qualcosa di più efficente rispetto al sindacato ma che rappresenta una linea politica alternativa, nell'ospedale, come nella fabbrica e nel quartiere.

A questo proposito è significativo riportare, come esempio, i fatti che hanno preceduto la proclamazione dello sciopero autonomo di martedì 23 aprile e la manifestazione di mercoledì 24 sotto il palazzo del governo, contro la volontà della camera del lavoro. Ci troviamo nella fase in cui i sindacati, dopo aver tentato con ogni mezzo di reprimere la lotta autonoma, ci si calano dentro per recuperare il possibile cercando di dimostrare di non essere stati estranei alla vittoria operaia.

Sostanzialmente, l'assemblea è maturata passando per diverse fasi.
Una prima lunga fase di discussione sulla possibilità di gestire la lotta autonomamente, data per scontata la scomparsa di un sindacato compromesso a tutti i livelli col potere baronale. E' da questa discussione che scaturisce la volontà di dare vita ad una organizzazione autonoma operaia che rifiuta il concetto di delegato, di copertura legale ma che vede nella presa di coscienza e nella responsabilizzazione del singolo lavoratore la sua ragione d'essere.
Una seconda fase di apertura e di collegamento verso gli altri operai. La lotta per la casa, che a Roma si è sviluppata nei primi mesi del '74, ha visto, infatti, al suo interno molti compagni del Policlinico, che hanno poi potuto riportare in assemblea la necessità di riappropriazione del salario non solo all'interno del posto di lavoro ma anche nel quartiere come lotta per la casa, per l'autoriduzione dell'affitto e delle bollette.
Questo nuovo elemento ha portato alla vittoria degli ambulatori gratuiti che hanno proiettato la lotta del Policlinico nel tessuto sociale dei proletari dei quartieri.
Infine, una terza e ancora non conclusa fase che pone in termini frontali lo scontro non più all'interno dell'ospedale ma con il potere politico dei baroni.
Già un tentativo di far passare sottobanco una legge di sola equiparazione economica su proposta del DC Malfatti, aveva scatenato la pronta reazione dei lavoratori, repressa da una continua serie di cariche della polizia all'interno dell'ospedale.
Ma il momento più alto di mobilitazione si è avuto non appena appreso che il disegno di legge che realizzava l'unità con gli altri lavoratori ospedalieri, era stato raggiunto e bloccato dalla lunga mano dei baroni.
Lo sciopero indetto subito dopo, ha praticamente paralizzato il Policlinico; i picchetti al cancello principale impedivano l'entrata a crumiri, baroni e poliziotti; gli altri cancelli erano stati chiusi con catene; sul giornale avevamo letto che l'auto di un noto barono era stata data alle fiamme.
Sotto la spinta di questa situazione delle manifestazioni, alla Camera e al Senato la legge è stata approvata.

COLLETTIVO DEL POLICLINICO





FATME

Contro crisi e ristrutturazione

Alla FATME, la ristrutturazione passa attraverso l'automatizzazione degli impianti, il pieno utilizzo degli stessi attraverso i turni, la mobilità degli operai all'interno dei reparti, lo smantellamento di alcuni reparti e la creazione di nuovi e il tentativo all'interno di questo processo di creare nuovi sistemi gerarchici.
Automazione, significa introduzione di nuove macchine ad alta tecnologia che riducono il controllo operaio sul ritmo e la qualità del lavoro, sarà infatti la macchina, che ha dei tempi propri, a stabilire la produttività.

Il sindacato ha assunto oggi, in questo processo, il ruolo di garante della disponibilità della classe operaia alla riorganizzazione del lavoro. Di fatto l'inquadramento unico nel modo in cui si va attuando sta diventando l'arma in mano al padrone per garantirsi la disponibilità operaia al nuovo tipo di ripresa produttiva.
Il passaggio di livello diventa lo strumento di ricatto per piegare gli operai alle esigenze della produzione in quanto il legame diretto tra disponibilità operaia a svolgere qualsiasi mansione e il passaggio di livello è la garanzia più sicura per la ripresa della produttività.
L'attacco al potere d'acquisto del salario operaio attuato attraverso l'aumento dei prezzi affiancato al processo di ristrutturazione in atto sono le armi di cui il capitale si avvale per piegare la classe operaia e fargli pagare i costi della crisi.
L'occupazione della case a Roma che ha visto una grossa partecipazione di operai, per la Fatme ha significato la nascita del Comitato Autonomo che si è posto subito come momento di direzione degli operai Fatme all'interno delle occupazioni.
Mentre in fabbrica il Comitato era un punto di riferimento per le occupazioni delle case il sindacato si assumeva il ruolo di boicottatore di questa lotta, esponendo gli organizzatori di fatto alla repressione interna.
La proposta che il Comitato Autonomo Fatme costruisce nell'interno della fabbrica deve vedere tutti i reparti impegnati nella lotta per il salario che vuol dire passaggi automatici di livello non legati alla mansione, lotta contro i ritmi, aumenti salariali; innescare di fatto un processo di lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento determinato dal nuovo processo di sviluppo con la costruzione di organizzazione di reparto intesa come reale potere operaio.

Comitato autonomo FATME.

CHI PIANGE SUL DR. G. SPINELLI?

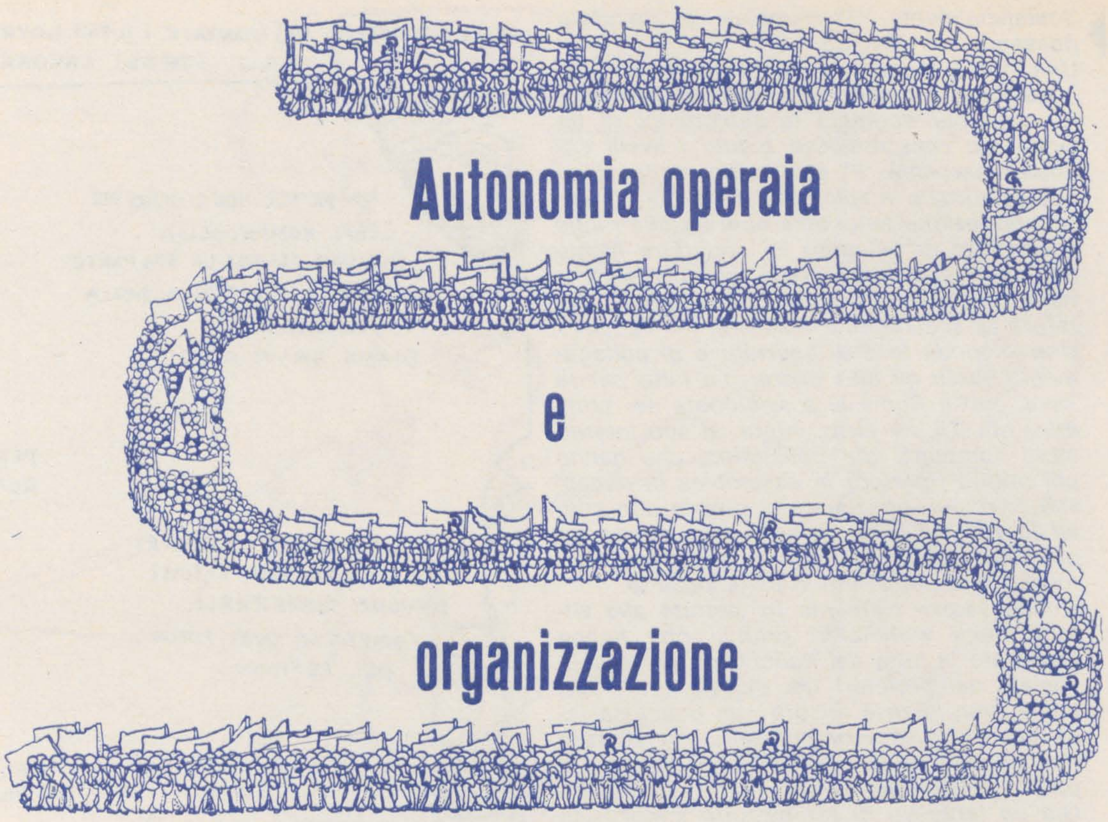
Questi padroni sono davvero strani. Si ingrassano coi profitti sulla miseria degli operai: praticano il « venerdì santo » della classe operaia sterminandone 4.000 all'anno; se ne sbattono della mutilazione di milioni di lavoratori infortunati sul lavoro; condannano gli operai ad un'infinita serie di malattie; alcuni di loro come il Dr. Spinelli hanno l'hobby di licenziare per assenteismo e di condannare alla fame decine di operai; spesso assumono o proteggono i fascisti professionisti in strage; sono i leccaculo della polizia, nota responsabile di esecuzioni contro operai e studenti ecc.
E poi piangono perché la lotta di classe, che come si vede da quanto detto sopra sarà meglio chiamare guerra di classe, provoca contro la violenza padronale la crescita della violenza operaia dei picchetti, dei cortei, contro crumiri, fascisti e capi. Succede così che qualche funzionario le prenda anche fuori dalla fabbrica: incerti del mestiere, cari padroni! E vedrete che i vostri capi saranno meno strafottenti, adesso.
Dopo le pernacchie, il ridicolo e qualche spinta, dal '68 ad oggi i capi non sono più quelli degli anni 50: la lotta dura crea più spazi agli operai e più fifa ai lecchini del padrone.
E così la direzione cerca protezione dietro le ampie spalle delle organizzazioni sindacali. Ma anche ai « democratici » noi diciamo: perché piangete su Spinelli? — Perché alla violenza operaia che risponde alla violenza continua della fabbrica capitalista voi attaccate il nome di provocazione? Non è così e solo così che la classe, che gli operai hanno abbattuto i padroni da sempre. E allora?
Forse è per questo — pensateci su — che voi collaborate e in fin dei conti volete farci rimanere per sempre sotto il giogo padronale.

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO ALFA ROMEO

COMUNICATO

E' con preoccupazione e sdegno che l'Alfa Romeo stigmatizza l'aggressione subita ieri sera dal suo Funzionario, Dr. G. Spinelli, responsabile delle Relazioni Sindacali dello stabilimento di Milano-Portello. Da alcune settimane volantini a firma « Assemblea Autonoma » e scritte minacciose sui muri della Fabbrica attaccavano alcuni nostri funzionari in relazione al caso di un nostro ex dipendente il cui licenziamento è stato confermato dalla Corte di Apello di Milano.
Ci troviamo quindi ancora una volta di fronte al ripetersi dell'assurda procedura che si inizia nell'ufficio di un determinato funzionario con discussioni e minacce da parte di estremisti della Fabbrica; prosegue poi con volantini e con intimidatrici minacce su scritte murali; si conclude con un teppistico agguato e pestaggio. L'Azienda dialoga quotidianalmente coi Lavoratori e coi loro Rappresentanti; l'Azienda considera questo canale l'unico, esistente e valido per la soluzione di ogni problema nell'area del lavoro e dà atto alle Organizzazioni Sindacali di aver sempre fermamente stigmatizzato gli avvenimenti sopra ricordati.
La Direzione dell'Azienda sente il dovere di segnalare alle Autorità e all'opinione pubblica l'insorgere di tali pericolosi avvenimenti e ritiene un diritto suo e della comunità che ogni sforzo venga fatto affinché appunto il dialogo civile e democratico possa proseguire.

Autonomia operaia e organizzazione



Si è tenuto a Milano i giorni 25-26 maggio un coordinamento nazionale dei Collettivi Politici Operai e delle Assemblee Autonome.
Erano presenti i CPO dell'Alfa, della Face Standard e della Siemens di Milano, compagni del coordinamento degli organismi autonomi di Rho, i CPO della Harley Davitson e della Ire di Varese, il circolo operaio della Fiat di Cassino, le assemblee autonome dell'Alfa Romeo e di Porto Marghera, il Comitato di lotta della Siemes, il Comitato operaio di Pordenone, il Comitato politico Enel e Collettivo Policlinico di Roma, i gruppi autonomi operai del Ansaldo Meccanico Nucleare, del Porto e dell'Italcantieri di Genova, il Collettivo autonomo dell'Italsider di Napoli, più altri compagni presenti a Torino, Firenze, Trento, ecc.
Riportiamo gli interventi più significativi del dibattito.
(Gli interventi che sono in forma indiretta sono quelli che per disguidi tecnici non sono stati registrati e sono stati ricostruiti dagli appunti dei compagni).
Il dibattito è iniziato, dopo un intervallo di un compagno del CPO dell'Alfa Romeo sull'attuale tendenza riformista come tendenza principale dell'attuale fase politica (che qui, per ragioni di spazio, non riportiamo in quanto in gran parte contenuto nei successivi interventi dei CPO).

ASSEMBLEA AUTONOMA ALFA ROMEO

FASCISTICIZZAZIONE, PCI E LOTTE

Il primo intervento è partito dalla premessa che « è utopistico pensare che da incontri di questo tipo si possa creare questo famoso gruppo dell'Area delle Assemblee Autonome; perché è un gruppo. Mettere insieme delle situazioni sommando le une con le altre per dire siamo in tanti e siamo in tutt'Italia, significa fare un altro gruppo. L'organizzazione nazionale, l'area dell'autonomia, non può essere l'atto volontaristico di pochi individui. Potremo reincontrarci, solo quando avremo in mano momenti di lotta su cui confrontarci per andare avanti ».
E' passato poi ad alcune valutazioni politiche generali, sulla vittoria dei no al referendum.
« Il PCI sempre preso nel compromesso storico ha cercato di minimizzare questa vittoria nel timore che rifletta nel movimento la coscienza della propria forza e ▶





Il gatto selvaggio

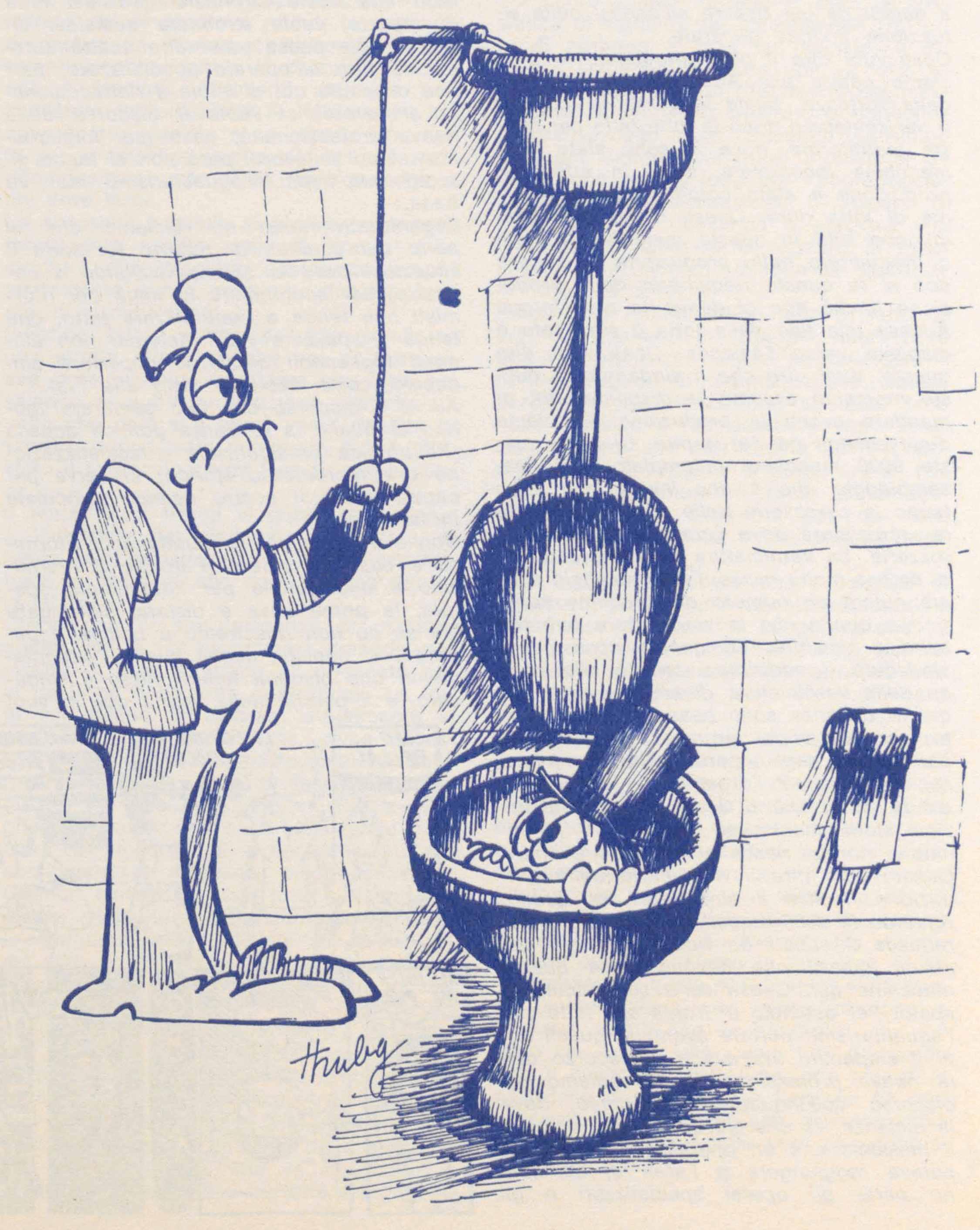
si riperquota sul piano della lotta in fabbrica e nel paese, in uno scontro diretto contro il potere.
Il progetto Fanfani ha subito una battuta d'arresto poiché dopo un rovescio di tali proporzioni, si trova costretto leccandosi le ferite a rallentare ed a rivedere sul piano tattico i suoi progetti.
Con la nomina di Agnelli alla guida della Confindustria a fianco di Pirelli, Cefis, Visentini si ricompongono sotto l'ala protettrice di Fanfani le due contraddizioni principali entro le quali si dibattevano i padroni. La linea della Repubblica presidenziale, della fascistizzazione dello stato di Fanfani prevale sulla linea del compromesso storico che faceva capo all'ala riformista dei padroni sotto la guida di Agnelli e Pirelli.
Il Compromesso storico ha subito una battuta d'arresto sia perché Fanzani non avrebbe mai accettato al suo fianco un PCI con tutta la sua forza sia perché il PCI non è riuscito ad ingabbiare l'autonomia nelle fabbriche come Agnelli sperava con i suoi continui inviti di « responsabilità » rivolti al sindacato. La sconfitta di Agnelli è una grossa vittoria di Fanfani che recuperato a sinistra ora ha recuperato a destra con la manovra del **referendum.**

Queste mosse sullo scacchiere politico non sono le uniche. Mancando il partito rivoluzionario Fanfani non ha praticamente avversari e giocando sul suo tempo con i vari centro sinistra perfeziona le sue armi imponendo un programma d'ordine e corporativo che si concretizza nello:
Aumento dei prezzi
Scandali di Stato
Licenziamenti
Disoccupazione
Aumenti ai superburocrati ed alle forze dell'ordine
Formazione di un esercita di professionisti con gente che combatta o ubbidisca senza discutere gli strumenti
Per raggiungeer il suo obiettivo il PCI ha ristrutturato tutte le sue strutture di massa trasformandole da organizzazioni di classe quali erano, in organizzazioni eterogene. Portando uomini di Fanfani alla direzione degli organismi operai (sindacato, consigli di fabbrica, consigli di zona, comitati studenteschi, ecc.) il PCI ha tolto agli operai punti di riferimento precisi in caso di necessità di una risposta immediata.

Dall'altra parte Fanfani lascia che questo progetto vada avanti a livello periferico perché gli fà comodo un PCI che frena le lotte in fabbrica, nei quartieri e che si sostituisce alla polizia nelle manifestazioni proletari, sapendo di poter intervenire al momento opportuno utilizzando i suoi infiltrati (Scalia, Sartori ecc.) come agenti di disorientamento e confusione sempre sempre pronti a ricattare o rompere in caso di necessità.

Contemporaneamente rafforza il blocco unitario di destra (40,9 per cento) rilanciando:
— i « Comitati Civici » che molto hanno collaborato al primo blocco di destra negli anni 50.
— la « Maggioranza silenziosa ».
— il « Comitato di resistenza democratica.
— il CISAL (ex UILMD) che superata la prova dello sciopero di Napoli dichiarato con la CISNAL ed il SIDA ora viene preposto anche nelle grosse fabbriche del Nord, all'Alfa noti opportunisti con la complicità della direzione stanno cercando di formare un nuovo sindacato con funzioni di rottura nel movimento.

Tutte strutture « pure » per lui sulle quali può contare al 100 per cento e dalle quali i comunisti sono esclusi.
Intanto porta avanti l'irrigidimento delle istituzioni:
— Epurando la magistratura dagli elementi scomodi (è di questi giorni la notizia della denuncia di 109 magistrati democratici per motivi ideologici).
— Ristrutturazione dell'esercito (corpi speciali e cambio della guardia nelle alte sfere dell'esercito).
— Rilancio di misure repressive (fermo di polizia, i fatti nel carcere di Alessandria).
— Controllo della stampa (non è un caso che nonostante l'aumento dei prezzi generalizzato non si acconsenta da parte dello stato all'aumento dei giornali, le case editrici, per l'aumento della carta, sono state le più danneggiate, ma proprio per questo le società multinazionali ed i monopoli tengono duro, aspettando come falchi il tracollo economico di queste per balzargli addosso — Il Messaggero non è che il primo della serie!!
Questo è l'altro fronte.
Queste due linee convergono sul primo punto. Sia l'una che l'altra per essere realizzate devono battere l'autonomia devono battere l'autonomia operaia, intesa come comportamento di classe del proletariato.
Di conseguenza la nostra lotta deve essere indirizzata su due fronti ,quello interno alla classe per liberare le masse popolari dalla logica revisionista e quello fondamentale dell'organizzazione di queste forze per indirizzarle allo scontro di classe contro la borghesia ».





CPO ALFA ROMEO

IL COMPROMESSO STORICO IN FABBRICA

Il mio intervento vuole partire dall'analisi della situazione all'interno dell'Alfa oggi, situazione così come è; senza entrare nel merito degli obiettivi di lotta che saranno tema di altri interventi. E l'invito che io faccio agli altri compagni è quello di partire nei loro interventi dalle singole realtà, per vedere come è la situazione, quali prospettive politiche ci sono, che linea i riformisti tengono all'interno della fabbrica, e quindi da qui risalire all'analisi della situazione politica generale.

Cosa vuol dire il post-referendum lo possiamo capire alla Alfa dopo la chiusura della vertenza. Basta leggere i comunicati del sindacato dopo le lotte fatte per questa piattaforma, dove ci sono state 9000 macchine incomplete, dove in effetti la produzione è stata colpita attraverso forme di lotta dure. Questi comunicati concludono tutti in questa maniera: si parla di riequilibrio della produzione. Si diceva non si fa questo riequilibrio della produzione finché non ci danno la piattaforma. Adesso alla fine della lotta il sindacato è disposto verso l'azienda. Cosa vuol dire questo. Vuol dire che il sindacato in questo momento assume la responsabilità di mandare avanti la produzione. Facciamo degli esempi per far capire. Ci sono queste 9000 macchine incomplete. C'è l'assemblaggio che è una lavorazione dove fanno le carozzerie delle automobili e c'è la verniciatura dove verniciano queste carozzerie. La verniciatura ha delle cadenze di catena molto basse, l'assemblaggio sforma quindi un numero di macchine superiori a quello che la verniciatura può riuscire a smaltire. Su queste cose qui il sindacato è addirittura andato alla catena della verniciatura dicendo: « visto che qui le cadenze sono basse (tenendo conto che il tempo largo era stato frutto della lotta degli operai della verniciatura), diminuiamo l'organico in modo che c'è la possibilità di finire in altre lavorazioni dove manca ad esempio il personale e non si riesce a mandarle avanti ». Questo vuol dire il riequilibrio della produzione. Inoltre il sindacato per quanto riguarda le 9000 macchine incomplete, garantisce 9 sabati da ricuperare solo per alcuni reparti che devono finire queste macchine qui. Questi sono solo alcuni aspetti. Per esempio di fronte alle lotte sull'egualitarismo portate avanti in questi anni il sindacato tira avanti il discorso della nuova professionalità; lo vediamo nel discorso dell'inquadramento unico, dove le distanze tra operaio qualificato, che era il massimo che un operaio di produzione poteva raggiungere e l'area di cui fanno parte gli operai specializzati e gli specializzati provetti era di una certa entità. Dopo questo inquadramento unico questa distanza è notevolmente aumentata. Questa serie di esempi fa vedere una cosa in maniera limpida: che il compromesso storico sta marciando, che l'atteggiamento che ha il sindacato adesso come adesso, è collaborazionistico. Ti senti dire dagli stessi sindacalisti « anche noi dobbiamo farci carico di queste cose qui, del fatto che visto che abbiamo scioperato abbiamo colpito la produzione, ci sono 9000 macchine che non son finite, dobbiamo farci carico di finire queste macchine. Venite a lavorare al sabato ».

Di fronte a questa situazione dobbiamo capire chi è il nemico principale. Ed è secondo noi il riformismo: lo vediamo nel fatto che vuole stroncare qualsiasi lotta di reparto, vuole stroncare qualsiasi discorso che possa voler dire scatto automatico fino all'operaio specializzato, perché dice che qui ci vuole il riattaccamento al lavoro, ci vuole il discorso della nuova professionalità, caso mai miglioriamo un po' il lavoro, però non si fanno gli scatti automatici, l'egualitarismo non va bene.

Organizzativamente noi diciamo che si parte dai comitati di reparto (ci sono 2 situazioni dove si stanno iniziando a costruire) per sconfiggere la linea dei riformisti che tende a centralizzare tutto, che tende a spazzare via i delegati non allineati togliendoli anche la copertura sindacale, come abbiamo visto alla Fiat.

Allora il discorso che può sembrare teorico di qual'è la tendenza politica adesso (Repubblica presidenziale - fascistizzazione o compromesso storico) ci serve per capire chi è il nostro nemico principale in fabbrica.

Non è diciamo che combattiamo i riformisti e basta, è chiaro. Però se il riformismo è una gabbia per l'autonomia operaia, la prima cosa è disfarsi della gabbia se no non riusciremo a colpire il padrone. Si capisce anche qual'è l'atteggiamento che bisogna tenere verso il sindacato, e il perché della scelta che si vuol fare come organizzazioni dell'area dell'autonomia, diversa dalla scelta che fanno i gruppi, che è da una parte la scelta dell'unità con questi riformisti per combattere un tentativo di involuzione a destra, dall'altra rivendicare di più di quello che il sindacato chiede con una tipica logica da sindacati di sinistra.

A.A. PORTO MARGHERA

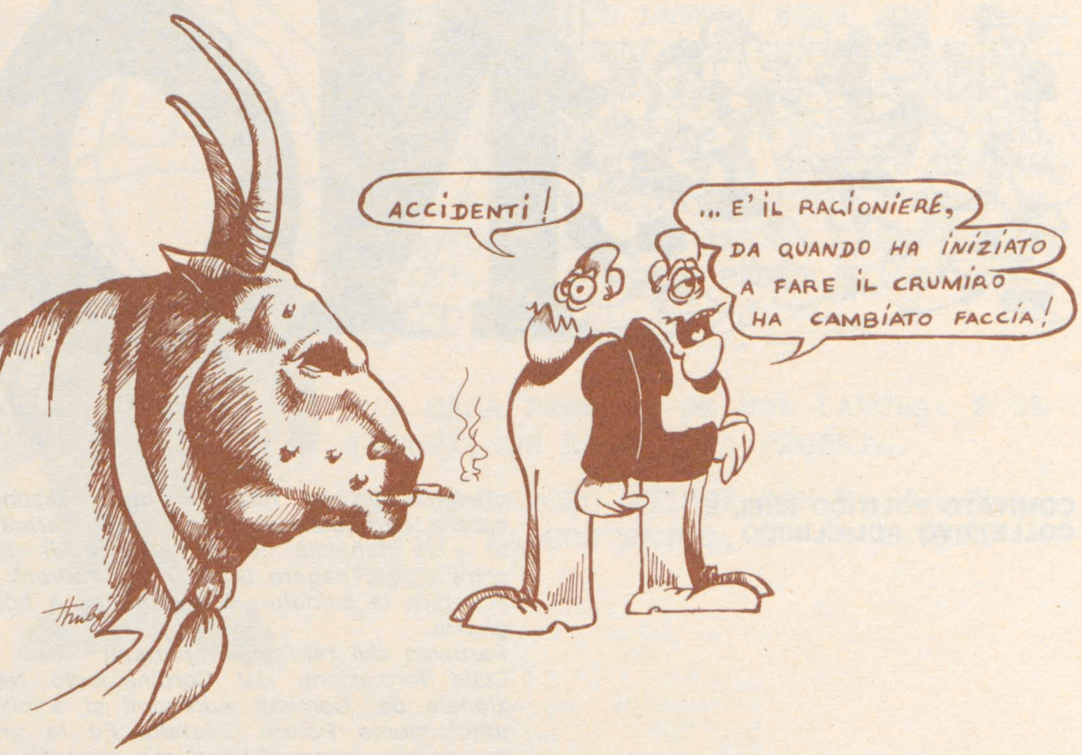
COMITATI DI REPARTO E ORGANIZZAZIONE DELLA AUTONOMIA OPERAIA

E' stato chiesto chi ha convocato questa riunione. Bisogna rispondere a questa domanda perchè può servirci per capire la nostra situazione. E' evidente il clima di disgregazione delle forze che si riconoscono in questa « area ».

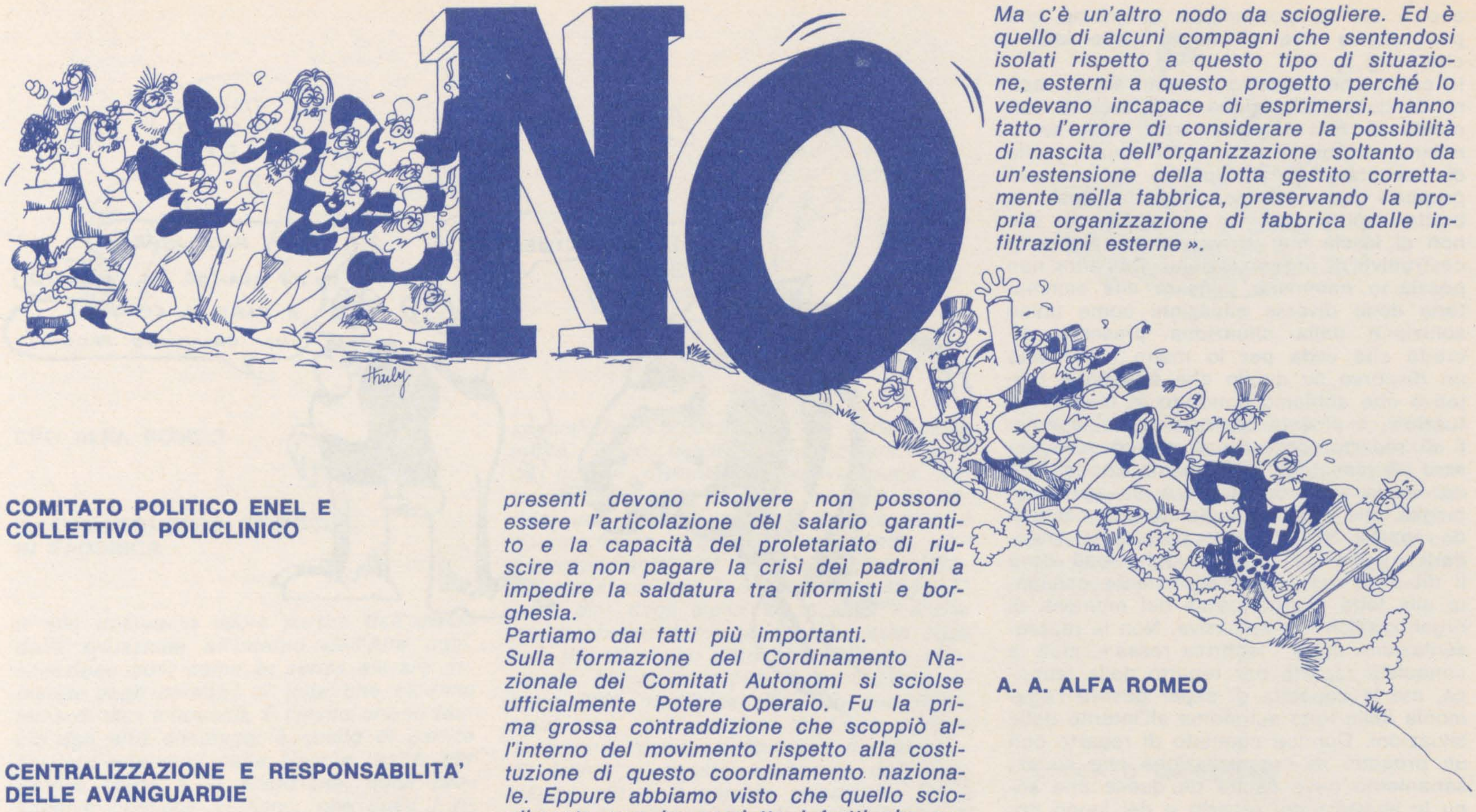
Ci siamo trovati di fronte a dei momenti di lotta che pur avendo tutte le caratteristiche delle lotte autonome non non riuscivano a coagulare un momento proprio di organizzazione. Partiamo da una frantumazione che è reale e della quale dobbiamo tenere conto. Credo che il convegno di oggi non sia altro che la registrazione del bisogno di trovare da un lato un momento di verifica. dall'altro la denuncia dell'incapacità del coordinamento nazionale delle Assemblee Autonome a essere rappresentativo di un'istanza di organizzazione. Noi non possiamo dire che la riunione è stata convocata da un organismo o da un centro che ricopre quella che è una area. Noi oggi ci troviamo come elementi ancora scomposti di quello



che è un comportamento autonomo che pur tuttavia vive all'interno delle fabbriche.
Io credo che il nostro compito sia di uscire da questa situazione e di uscirne cercando di non ripetere errori che continuiamo a commettere, errori quali quello di paventare questa ipotesi del « nuovo gruppo » quasi fosse, diciamo così, la brutta ombra che ci perseguita e che non ci lascia mai arrivare a un momento costruttivo di organizzazione. Dall'altra non possiamo nemmeno pensare alla sommatoria delle diverse situazioni come unica soluzione della situazione presente. Io credo che vada per lo meno riformulato un discorso su quello che è stato il tentativo che abbiamo condotto in diverse situazioni, e cioè la costruzione dei comitati di reparto, costruzione che doveva essere la ossatura dell'organizzazione che noi avevamo proposto. C'è da verificare meglio che cosa intendiamo con comitati di reparto. Noi abbiamo cercato di intenderli e costruirli come luoghi reali dove il dibattito fosse immediatamente collegato alla lotta e producesse dei momenti di organizzazione complessiva. Non la rappresentazione della « fabbrica rossa », cioè la conquista reparto per reparto della fabbrica, ma la capacità di saper gestire l'egemonia della lotta autonoma all'interno delle situazioni. Dunque comitato di reparto con un progetto di organizzazione che necessariamente deve uscire da quelle che sono le strettoie del reparto o del luogo dove avviene la produzione perché altrimenti corriamo il rischio di legare i nostri progetti d'organizzazione semplicemente alla registrazione di un momento di lotta senza raggiungere un momento più ampio di rottura nei confronti del sistema. E da questo punto di vista credo che anche le critiche che sono emerse nei confronti dei compagni delle B. R. è un comportamento da complesso di inferiorità che o noi riusciamo a eliminare attraverso una pratica che effettivamente vada al confronto con quelle che sono le ipotesi di questi compagni o altrimenti ci rinchiudiamo nella teorizzazione di quello che fanno gli uni o gli altri. Il problema è di verificare se oggi noi riusciamo a produrre quel tipo di struttura che è in grado di gestire nella maniera più larga possibile dei momenti di lotta sul salario, dei momenti di lotta di appropriazione che vadano ad impattare direttamente su quello che è il tentativo di frammentazione, di distruzione delle lotte autonome dentro la fabbrica e nel territorio.Fuori da questo anche l'esperienza dei comitati di reparto è un'esperienza che è destinata al riflusso. Noi riteniamo (lo abbiamo pagato a Marghera) che fuori da quella che è una prospettiva di collegamento e di centralizzazione delle esperienze di lotta e delle iniziative, c'è il riflusso. Oggi, riproporre la lotta sul salario implica dei momenti di centralizzazione e di coordinamento che assolutamente non possono vivere sullo scambio informale e casuale delle diverse esperienze. Il problema è di stabilire un centro di iniziativa che riesca effettivamente a portare delle esperienze, a verificarle rispetto a questo punto che non sarà finale, ma che deve essere un punto di riferimento per tutti. Altrimenti continuiamo a rincorrerci ma senza mai arrivare a quella che è una scelta, a definire se oggi abbiamo ancora qualcosa da dire sul terreno della ripresa della lotta generale.
La ripresa di una lotta sul salario abbisogna di una analisi precisa di quelli che sono i livelli di ristrutturazione e l'urgenza di definire su questi livelli dei momenti di attacco che sappiano riunificare da un lato l'esigenza di massa della lotta sul salario, dall'altro la capacità di rompere la struttura di comando che frena questa lotta, una struttura che vede vivere al suo interno e il comando del caporeparto e il comando del sindacato e quindi la capacità di gestire un attacco complessivo e non semplicemente contro il caporeparto perchè è fascista. Altrimenti abbiamo una scollatura tra un'azione di lotta contro un caporeparto fascista e un reparto che lotta per la qualifica legata all'anzianità, e la ricomposizione non si sa dove avvenga e chi deve farla.
La necessità è quella di gestire contemporaneamente queste cose, di creare delle strutture che sappiano gestire contemporaneamente questi momenti, che sappiano riferirli al movimento.
Sarebbe bene, anche se può sembrare una strada difensiva, che noi chiarissimo che cosa significa oggi fare una lotta sul salario e sull'appropriazione rispetto a uello che sarà e a come verrà definito lo scontro contrattuale sul quale è già attestato il sindacato come fase di preparazione.
Il tentativo di fronte al quale ci troviamo è l'iniziativa del sindacato che tenta di trasferire direttamente a livello contrattuale le iniziative che oggi partono dentro la fabbrica.
Credo che ci sia l'esigenza di stabilire quello che è un programma comune per evitare di fare la strada al sindacato per la gestione delle lotte contrattuali. La lotta sul salario in fabbrica attualmente si presenta, fondamentalmente, come necessità di sganciare l'elemento salariale dalla incentivazione e dalla professionalità del lavoro. Le lotte che sono emerse a Marghera ci danno una base sulla quale tracciare un minimo di programma su cui cominciare a muoverci omogeneamente. Quando emergono delle lotte sulla qualifica per anzianità non possiamo pensare solo alla conquista sindacale su questo tema, ma dobbiamo presentare quella che è la componente di rottura rispetto al tentativo di scala salariale che il sindacato vuole introdurre in fabbrica. La qualifica per anzianità è uno degli elementi in base al quale dobbiamo qualificare il nostro programma rispetto al salario, senza però che ciò venga inteso come fatto risolutivo dei nostri problemi all'interno della fabbrica ma come elemento che va a sancire la necessità della rottura tra lotta e ingabbiamento contrattuale della lotta.



Tra l'altro, questo terreno ci offre la possibilità di stabilire dei collegamenti tra lotta di fabbrica e lotta sul sociale. Il discorso sull'appropriazione non va fatto avendo come punto di riferimento dei meccanismi di lavoro più umano o di conquista all'interno degli spazi consentiti dal sindacato per definire dei nuovi modelli di distribuzione, ma la lotta per l'appropriazione ne esprime direttamente il rapporto di forza che noi riusciamo a stabilire allo interno della fabbrica, la capacità di saper imprimere ai momenti di lotta nel quartiere la direzione operaia.
Ricollegare i momenti di lotta in fabbrica con dei momenti di lotta nel quartiere è uno dei punti che vanno a qualificare il nostro progetto di organizzazione. Questo perché le esperienze che abbiamo fatto nella fabbrica e nel quartiere sono rimaste spezzoni che non vivono più del momento in cui vengono a determinarsi. Noi dobbiamo assumerci il ruolo di omogeneizzare queste situazioni per dar loro quel tipo di credibilità che si chiama organizzazione.
Non possiamo credere che i comitati di reparto funzioneranno spontaneamente: o esiste una forza anche soggettiva che sa imprimere uno sviluppo a questo tipo di strumento di organizzazione o ci troveremo insaccati dentro le nostre « piccole » situazioni.
Possiamo sperimentare tutti i giorni come la ristrutturazione del potere, in quanto capacità di sfruttamento, di controllo e di repressione noi ce la troviamo di fronte interamente e non spezzettata situazione per situazione; e questo è uno dei punti che deve farci scegliere se sul terreno dell'autonomia poniamo una richiesta di organizzazione in questo momento, oppure se le analisi sono diverse per cui riconosciamo che oggi siamo in una fase di attesa dentro la quale non è necessaria questa sollecitazione alla centralizzazione e andiamo avanti con un confronto.
Però sia il fatto che siamo tutti d'accordo che il livello di centralizzazione messo in atto dalle Assemblee non funziona nè rappresenta le istanze più alte dell'autonomia deve farci riflettere sulle cose che dobbiamo fare.



COMITATO POLITICO ENEL E COLLETTIVO POLICLINICO

CENTRALIZZAZIONE E RESPONSABILITA' DELLE AVANGUARDIE

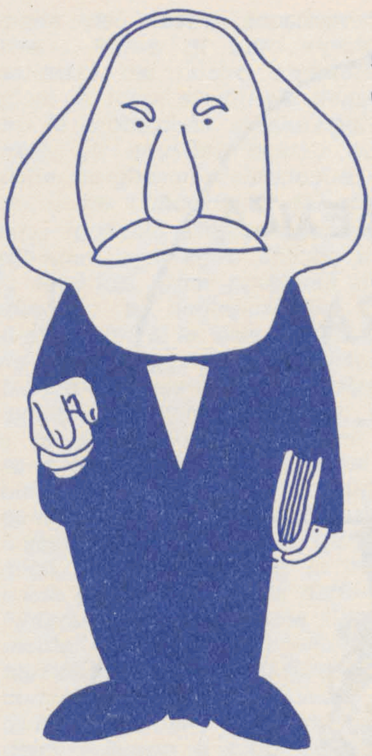
« Ci si poteva anche illudere di risolvere una certa situazione interna all'autonomia con una convocazione esterna all'area che ha visto nascere e portare avanti l'istanza della costruzione della centralizzazione di questo processo complessivo che partiva da un certo comportamento autonomo ma che doveva diventare partito.
Questa riunione dichiara invece il fallimento di questo tipo di sotterfugi, di mediazioni e scopre un'incapacità da parte dei compagni a sciogliere i nodi che hanno bloccato la crescita dell'autonomia operaia, e il progetto di centralizzazione, quindi della costruzione reale di una forza complessiva che rappresenti l'autonomia operaia in senso politico, che configuri politicamente il comportamento spontaneo della classe operaia.
Bisogna allora arrivarce alla resa dei conti con alcune forze che questo processo di centralizzazione fino ad oggi hanno la responsabilità di non aver fatto marciare. Solo a questa condizione la riunione può continuare e ha un senso. Per riconoscersi nel progetto dell'autonomia non basta parlarne, perch oggi ormai ne parlano tutti, grazie anche alle BR.
Ringraziamo le BR e il referendum per aver chiarito da quale parte sta oggi l'autonomia operaia reale, che è forza politica e non soltanto qualcosa di spontaneo, in grado tuttalpiù di spingere più a sinistra una rivendicazione sindacale di fabbrica.
Questo è il tipo di chiarezza che i compagni delle BR hanno saputo determinare all'interno della cosiddetta sinistra extraparlamentare rispetto alla capacità di essere oggi forza politica coerente con le esigenze proletarie.
I nodi fondamentali che i compagni qui presenti devono risolvere non possono essere l'articolazione del salario garantito e la capacità del proletariato di riuscire a non pagare la crisi dei padroni a impedire la saldatura tra riformisti e borghesia.
Partiamo dai fatti più importanti.
Sulla formazione del Cordinamento Nazionale dei Comitati Autonomi si sciolse ufficialmente Potere Operaio. Fu la prima grossa contraddizione che scoppiò all'interno del movimento rispetto alla costituzione di questo coordinamento nazionale. Eppure abbiamo visto che quello scioglimento non ha prodotto i frutti che poteva produrre; i compagni che venivano da Pot Op non sono riusciti a cogliere il nodo di non essere gruppo e a raggiungere la capacità di farsi promotori dell'autonomia operaia che non era ancora in grado di essere partito. Cioè da un lato essere gambe e asse portante di questo progetto politico, dall'altro prefigurare il nuovo modo di essere partito, cioè non essere gruppo.
Questi compagni su questo hanno fallito completamente, non hanno stabilito un nuovo rapporto con il movimento e questo ha avuto pesanti conseguenze sul coordinamento nazionale.
Altri compagni poi avevano ritenuto di poter stare all'interno del coordinamento nazionale solo perchè non erano un nuovo gruppo ma oggettivamente non capivano qual'era l'area reale dell'autonomia operaia; consideravano l'autonomia operaia qualcosa che unificava chi era contro i gruppi soltanto perchè non aveva trovato sufficiente spazio o perché all'interno della situazione politica non si riconosceva in una certa linea opportunista. Però questi compagni erano incapaci di capire il discorso della lotta armata nel suo significato attuale che non è la clandestinità — quello che si rinfaccia oggi alle BR — ma è invece la capacità continua del rapporto tra violenza proletaria e costruzione del partito rivoluzionario.
Anche questi compagni sono stati tagliati fuori dal movimento, sono stati sempre più tagliati fuori dalle lotte, dal comportamento spontaneo della classe che deriva dallo scontro attuale coi padroni.
Ci sono poi i compagni del Gramsci che fino a ieri stavano col sindacato e teorizzavano di portare avanti il discorso dei CdF, della possibilità di essere interni al sindacato e nello stesso tempo in grado di esprimere i bisogni proletari. Questa contraddizione deve essere risolta.
Come mai questi compagni sono arrivati a questa nuova scelta; e in che cosa consiste questa scelta? Parlare di comitati di reparto vuol dire restare sul piano delle formule se non li si vede come articolazione dell'organizzazione autonoma all'interno dei reparti, cioé in relazione al progetto complessivo dell'autonomia operaia.
Ma c'è un'altro nodo da sciogliere. Ed è quello di alcuni compagni che sentendosi isolati rispetto a questo tipo di situazione, esterni a questo progetto perché lo vedevano incapace di esprimersi, hanno fatto l'errore di considerare la possibilità di nascita dell'organizzazione soltanto da un'estensione della lotta gestito correttamente nella fabbrica, preservando la propria organizzazione di fabbrica dalle infiltrazioni esterne ».

A. A. ALFA ROMEO

RIVOLUZIONE E LAVORO

Nel secondo e nel terzo intervento della Ass. AUT. dell'Alfa, si è in breve tracciato dell'ultima vertenza aziendale. La richiesta del salario garantito all'Alfa è nata « come esigenza operaia contro la cassa integrazione ». Nell'accordo raggiunto le cose cambiano:
« Nei casi di sospensione e riduzione di orario per cause di forza maggiore esterne all'azienda (tecnico organizzative all'interno dell'organizzazione generale capitalistica del lavoro) o comunque dovute a fatti tecnico-organizzativi e... la cassa integrazione guadagni (risparmio per i padroni) sarà integrato dall'azienda nella misura del 90 per cento e per l'ammontare di 150.000 ore (8 ore a testa).
Per il contenuto in se stesso l'accordo non dice nulla. Per l'azienda si tratta di una spesa annuale di circa 54 milioni (pari al costo di un panino al giorno, se non ci credi prova a fare i conti) mentre ne trae grossi vantaggi poiché senza creare casini interni servendosi della cassa integrazione (soldi degli operai) e di una spesa minima può procedere ad una generale riequilibratura della produzione. Nonostante questa situazione il nostro giudizio è positivo perché è stato intaccato un principio nuovo ed importante che va sviluppato e portato avanti sia nel contenuto che come battaglia contro i limiti in cui i riformisti cercano di tenerlo.
Salario garantito per noi vuol dire garanzia del diritto alla vita per tutti al di là di quelle che possano essere le esigenze padronali. Questo obiettivo ha in sè tutta una tematica complessa che cercheremo di affrontare e sviluppare come linea politica e come proposta di discussione.
Noi intendiamo il salario garantito come diritto alla vita da conquistarsi con la garanzia del posto di lavoro. Perché in una società comunista ognuno deve dare un

proprio contributo secondo le possibilità e ricevere dalla società tutto secondo le necessità. Su questo argomento entriamo in polemica con alcuni compagni di altre situazioni.
I compagni di Marghera dicono: quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare, perché avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la vera libertà!
Ebbene noi rispondiamo che non siamo contro il lavoro, ma contro la organizzazione capitalistica del lavoro il cui fine non è il progresso sociale ma il profitto.
Dicono: quello che gli operai dovranno fare per abbattere il capitalismo, modificherà la storia degli uomini in maniera molto più profonda e radicale della Rivoluzione francese e perciò è impossibile prevedere cosa accadrà dopo. Quello che è importante ora è piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c'è.
Rispondiamo che il nostro obiettivo non è quello di distruggere, ma quello di costruire, di appropriarci dei mezzi di produzione e di decidere cosa e come produrre a vantaggio di tutti e non per il benessere di pochi.
Noi siamo contro l'uso capitalistico della scienza che con l'avanzamento della tecnologia aumenta la disoccupazione. La scienza deve essere usata per alleviare le fatiche dell'uomo. Al progresso tecnologico deve corrispondere una diminuzione dell'orario di lavoro per lasciare all'uomo più tempo per sviluppare l'immaginazione e le sue capacità creative.
I compagni dicono: Oggi le masse del sud, in particolare, ed il processo di ristrutturazione in corso, sono fonte di disoccupazione e quindi a noi interessa soddisfare le loro esigenze che sono quelle del diritto alla vita.
Rispondiamo che questo è giusto ma diciamo anche che la disoccupazione è parte integrante del sistema capitalistico e che solo il comunismo la può eliminare. Ed il comunismo lo si raggiunge con la lotta e con l'organizzazione.
Certo che le masse disoccupate non possono aspettare il comunismo per soddisfare le loro esigenze ed allora quali devono essere secondo noi le direttrici sulle quali si devono muovere le masse disoccupate? La lotta per il salario garantito deve svilupparsi attraverso il pagamento dell'affitto proporzionato al salario (niente salario niente affitto) il rifiuto del pagamento delle tariffe della luce e del gas secondo il valore stabilito dai padroni o dal governo etc. alleandosi con la classe operaia che porta avanti obiettivi come la riduzione dell'orario di lavoro.
Le masse proletarie chiedono di risolvere i loro problemi con il lavoro. Questo non vuol dire chiedere investimenti che il padrone fa dove e quando vuole e solo se gli garantiscono profitto.
Queste sono le lotte che necessitano di organizzazione che portano ad una maggiore crescita di coscienza politica. Tocca alle avanguerdie dare una indicazione di sbocco rivoluzionario ».
Il problema del programma, dicono i compagni dell'Ass. Aut. dell'Alfa, non è solo di distruggere l'organizzazione capitalistica del lavoro; è anche di costruire le possibilità di costruzione della nuova società. Le macchine serviranno anche dopo la rivoluzione: il cambiamento sarà nel fatto che saranno gli operai e non il padrone a decidere cosa produrre. Per questo bisogna calibrare una forma di lotta come il sabotaggio, per questo l'assenteismo deve essere visto come una forma individuale di difesa, che a volte, durante le lotte, diventa opportunismo e va a discapito della forza della lotta. Anche il salario garantito non può diventare una forma di rifiuto del lavoro: il problema è di lavorare meno, ma di lavorare tutti. Il salario garantito può generare qualunquismo tra i disoccupati, mentre l'estensione del lavoro, trasforma i sottoproletari in operai e sviluppa tra di essi coscienza di classe.



"...IL LAVORO E' ESTERNO ALL'OPERAIO, CIOE' NON APPARTIENE AL SUO ESSERE, E QUINDI NEL SUO LAVORO EGLI NON SI AFFERMA MA SI NEGA, SI SENTE NON SODDISFATTO, MA INFELICE, NON SVILUPPA UNA LIBERA ENERGIA FISICA E SPIRITUALE,MA SFINISCE IL SUO CORPO E DISTRUGGE IL SUO SPIRITO. PERCIO' L'OPERAIO SOLO FUORI DEL LAVORO SI SENTE PRESSO DI SE'; E SI SENTE FUORI DI SE' NEL LAVORO.

E'A CASA PROPRIA SE NON LAVORA; E SE LAVORA NON E' A CASA PROPRIA.

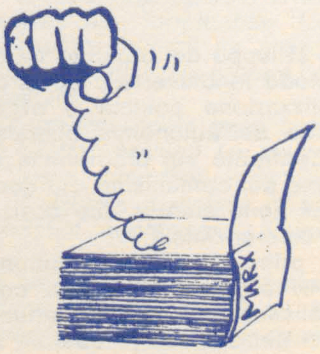
IL SUO LAVORO QUINDI NON E' VOLONTARIO, MA COSTRETTO, E' UN LAVORO FORZATO."

A.A. PORTO MARGHERA

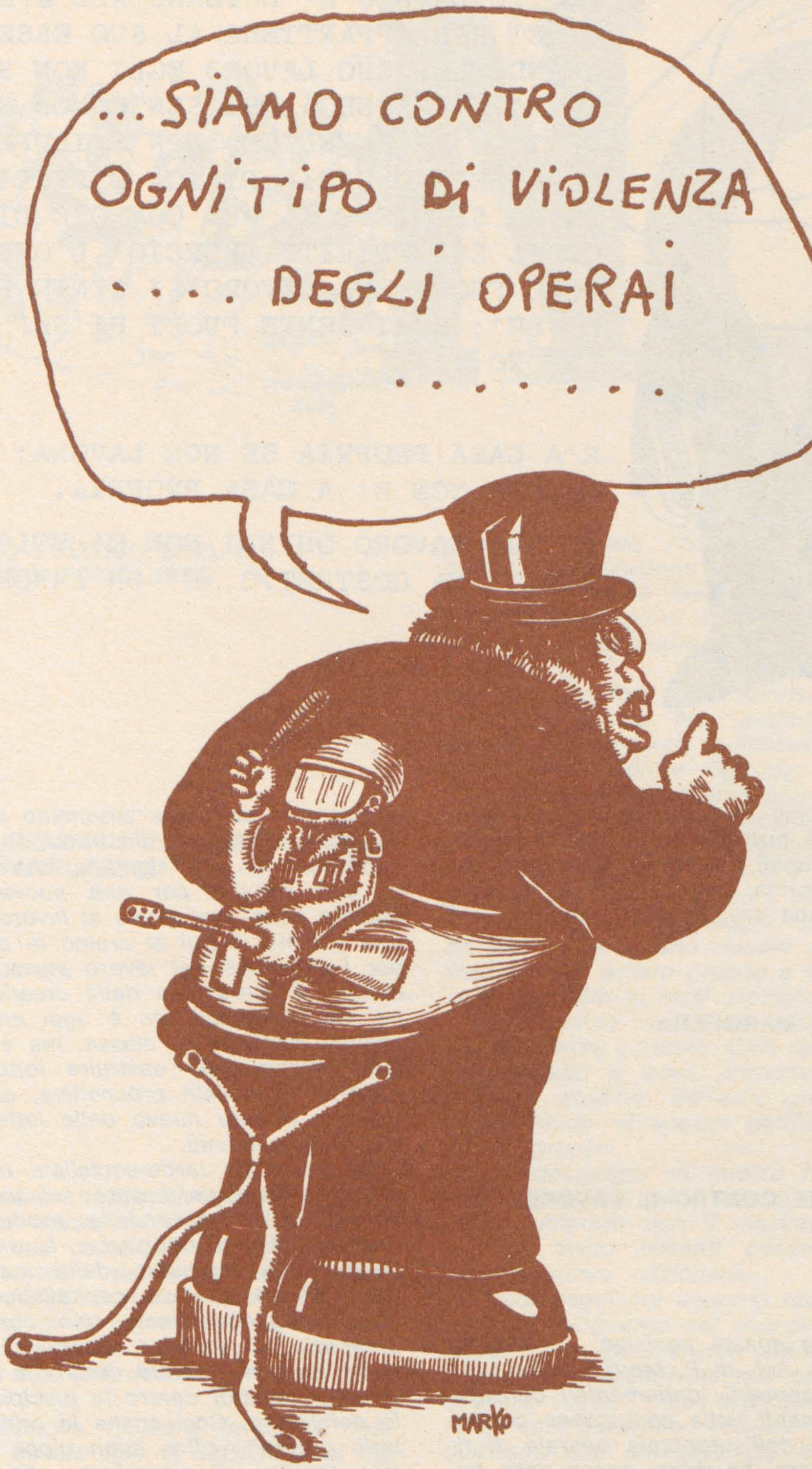
RIVOLUZIONE CONTRO IL LAVORO

In risposta a queste posizioni un compagno dell'Ass. Aut. di P. Marghera ha ribadito alcuni concetti fondamentali considerati discriminanti nella costruzione dell'organizzazione dell'autonomia operaia. Il rifiuto del lavoro, ha detto, nasce dalle lotte operaie, è direttamente un comportamento operaio che colpisce il sistema dello sfruttamento alle sue basi. Infatti il dominio del capitale oggi si esercita tramite il ricatto che esige lavoro in cambio dei mezzi di sussistenza e che si estende ormai all'intera organizzazione sociale. E' il lavoro in se come strumento di assoggettamento che va distrutto con la lotta rivoluzionaria: ciò significa che gli operai non lottano per una nuova società fondata sulla costrizione al lavoro, ma per una società in cui si creino le condizioni per l'estinzione del lavoro stesso e quindi per la liberazione della creatività umana. Certo questo non è oggi ancora coscienza esplicita di massa, ma è compito delle avanguardie costruire lotte e programma in questa prospettiva, che è comunque il dato nuovo delle lotte autonome di questi anni.
Ogni posizione tardo-socialista che fa rinascere ideologie basate sul lavoro « libero », sulla riconversione produttiva per produrre « beni popolari », è mistificante della realtà raggiunta dalla maturazione dello stesso sviluppo capitalistico. Perciò diventa oggettivamente una concessione di spazio al tentativo riformista di ricondurre le lotte operaie dentro le leggi del lavoro, e quindi dentro la discipina sociale del lavoro. Così anche la critica al salario garantito offre buon gioco a coloro che tentano di ricondurre alla richiesta di un nuovo sviluppo, di investimenti più razionali, di una più giusta distribuzione del reddito lotte che invece hanno posto all'ordine del giorno le parole d'ordine dell'appropriazione, della rivendicazione di reddito al di fuori delle regole dello sviluppo.

"...LA SUA ESTRANEITA' SI RIVELA CHIARAMENTE NEL FATTO CHE NON APPENA VIEN MENO LA COAZIONE FISICA O QUALSIASI ALTRA COAZIONE, IL LAVORO VIENE FUGGITO COME PESTE."



K. Marx, 1844



CPO FACE STANDARD

AUTONOMIA OPERAIA E ORGANIZZAZIONE

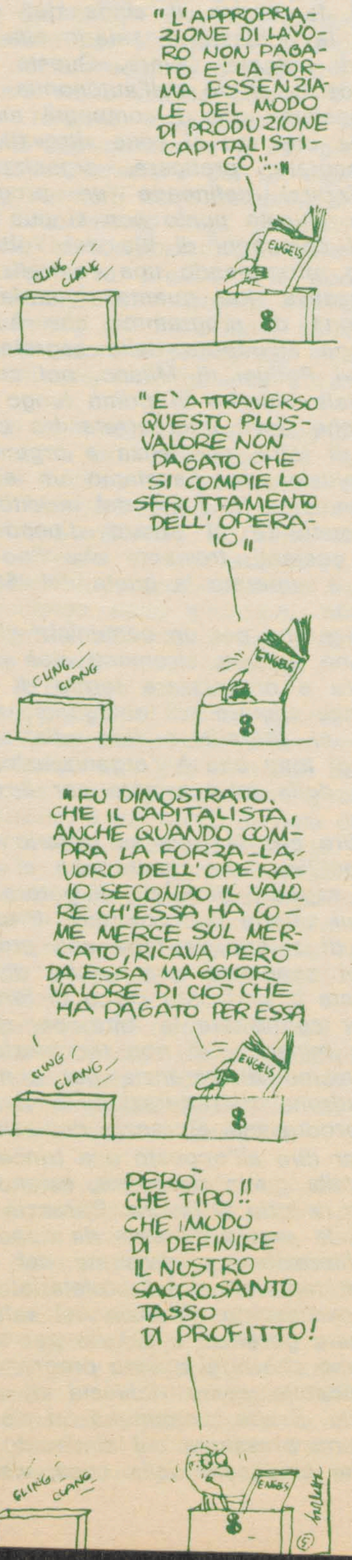
Lo sviluppo del dibattito ha dimostrato che il nodo fondamentale del processo di centralizzazione politica e organizzativa dell'area dell'autonomia operaia, era e resta il confronto sul programma e sulla concezione del comunismo. Su questo tema centrale sono emerse due posizioni nettamente differenziate.
La prima (Assemblea Autonoma Alfa Romeo) si richiama a una concezione gradualistica che vede gli attuali obiettivi politici dell'autonomia operaia (salario garantito-appropriazione) come effettivo passo avanti per la costruzione di una società socialista (concepita come superamento del lavoro salariato, egualitarismo, nuova organizzazione del lavoro, diversa utilizzazione delle forze produttive).
La seconda (Assemblea Autonoma di P. Marghera) pone come obiettivo della rivoluzione l'attuazione del comunismo: eliminazione integrale del lavoro come attività coatta, non nuova organizzazione del lavoro, ma nuova organizzazione della vita.
I CPO accettano integralmente questa seconda posizione e si rifanno all'esperienza storica dell'occupazione Fiat: negli anni '20 la classe operaia professionale occupava la fabbrica per gestire la produzione ,criticando il capitale come incapace di gestire lo sviluppo delle forze produttive; oggi l'operaio-massa occupa la fabbrica contro il lavoro, contro l'organizzazione dello sviluppo capitalistico, in una parola l'operaio-massa si nega in quanto forza-lavoro salariata.
Inoltre i CPO ritengono che in questo senso il programma politico attuale dell'autonomia operaia (salario garantito, appropriazione) non vada considerato come articolazione di obiettivi intermedi che, se attuati, metterebbero in discussione in quanto tali i rapporti di forza fra le classi, ma in funzione subordinata alla crescita dei livelli di lotta, di organizzazione e di coscienza dell'autonomia operaia per arrivare allo scontro frontale in un quadro politico favorevole.
Un elemento di valutazione differente esiste invece tra i CPO e l'AA di P. Marghera sull'analisi della situazione politica attuale. I compagni di Marghera infatti sostengono che l'attacco frontale alla classe operaia (inflazione, deflazione, attacco ai livelli di occupazione) e l'attacco indiretto (ristrutturazione in fabbrica e nel sociale, ricomposizione di un quadro riformista intorno a nuova professionalità e riaffezione al lavoro) sono momenti paralleli di una politica unitaria di un fronte padronale ricomposto per cui l'alternativa Repubblica presidenziale - compromesso storico è del tutto falsa. A nostro parere questa posizione comporta una sottovalutazione della forza della classe operaia: un attacco diretto a salari ed occupazione delle stesse proporzioni di fasi storiche antecedenti (es. 64-66) gestito da destra è impossibile. Il ridimensionamento dei rapporti di forza strappati dalla classe operaia passa invece tutto all'interno della strategia riformista: spacactura tra occupati e disoccupati, nord e surd, grandi e piccole fabbriche, nuovo modello di sviluppo e contrattazione degli investimenti, blocco dei salari e sviluppo dei consumi sociali, nuova professionalità in fabbrica.
Anche sul terreno politico generale (rafforzamento dell'esecutivo, attacco alla sinistra rivoluzionaria) PCI e PSI e sindacato sono in prima linea (detenzione preventiva, opposti estremismi, ecc.).
Tutto ciò vuol dire che lo sviluppo degli obiettivi di attacco da parte dell'autonomia, operaia passa attraverso lo scontro con i riformisti individuati quali nemico principale (scardinare la gabbia contrattualistica per attaccare i padroni e aggravare la crisi).
Costruire sul piano nazionale l'organizzazione centralizzata dell'autonomia vuol dire risolvere le contraddizioni fra livelli delle esigenze e delle forme di lotta espressi dalla classe operaia ed egemonia dell'ideologia riformista. I compagni che operano nei punti più alti di organizzazione e di lotta non possono porre come garanzia alla centralizzazione lo sviluppo di una pratica da subito omogenea. Il passaggio alla violenza di massa organizzata in fabbrica e sul sociale è per molte situazioni un problema di prospettiva politica: ci si centralizza rispetto all'accettazione della prospettiva. Per noi questo vuol dire sviluppare questa prospettiva a partire dalla costruzione dei comitati di reparto (che nella situazione non esistono ancora); ugualmente l'appropriazione sul sociale può nascere solo da rapporti di forza costruiti in fabbrica, se non vogliamo operare fughe alla LC vecchio stile (prendiamoci la città).
Da questa concezione nasce la nostra critica alle BR: non « complesso di inferiorità ». Se infatti l'aspetto positivo dell'azione delle BR consiste nell'aver posto nella pratica il problema della lotta armata in un quadro di generale opportunismo dei gruppi (opposizione istituzionale alla sinistra dei riformisti, socialismo come « giustizia sociale », frontismo democratico ecc.) va affermato, però, con altrettanta chiarezza, che dall'analisi sbagliata della situazione politica (neogollismo) i compagni delle BR derivano errori di fondo su obiettivi della loro azione, livelli organizzativi, tempi dell'azione militare.
Questi errori portano ad una logica gruppettistica (braccio armato, mancata organizzazione dei livelli di violenza spontanea di massa, nessun programma politico) e

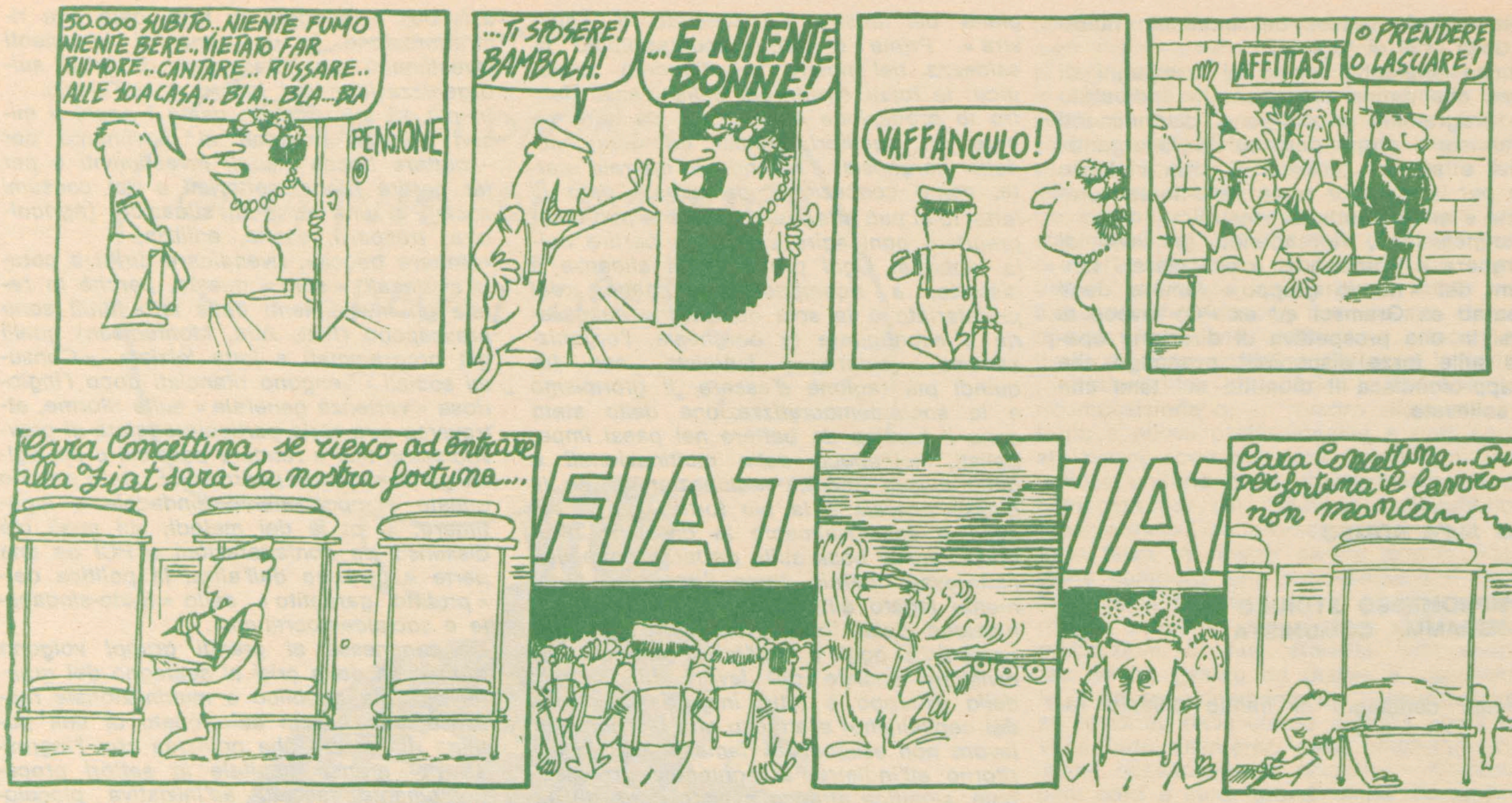
insurrezionale (attesa del momento fatidico della crisi di regime).
Critiche analoghe vanno ai compagni di Roma che danno per scontato il dibattito sul programma e pongono discriminanti garantiste e gruppettare sui livelli organizzativi e su una pratica di lotta violenza che per la maggior parte delle forze autonome è ancora tutta da costruire.
In conclusione, riprendendo gli inviti di Marghera e Pordenone, a scacciare i fantasmi del « nuovo gruppo » (timore degli apparati ex Gramsci ed ex PO) invece di porsi in una prospettiva di direzione operaia sulle forze disponibili, propongo che si approfondisca il dibattito sui temi che ho sollevato.

CPO ALFA ROMEO

COMPROMESSO STORICO E PROGRAMMA COMUNISTA

« Alcuni compagni ci hanno chiesto ragione del nostro spostamento a « sinistra ». Prima di tutto riconfermiamo la saldezza del nostro orientamento strategico: la forza strutturale della classe dentro la produzione è tale oggi da determinare gli equilibri politici ed economici della borghesia; l'autonomia operaia parte, come concezione, da questo dato di fatto, lo si può affermare perchè si può comprendere ogni agire politico a partire dalla fabbrica. Ogni problema di alleanze è dissolto, a ricomposizione politica del proletariato è la sola condizione necessaria a sconfiggere la borghesia, l'organizzazione « esterna », leninista, non ha quindi più ragione d'essere; il riformismo e la socialdemocratizzazione dello stato sono il nemico da battere nei paesi imperialisti, nell'epoca delle multinazionali e della classe operaia multinazionale: se la classe operaia è la più forte, oggi il nemico è essenzialmente la divisione riformista che si basa sulla riaffermazione dell'interesse operaio come l'interesse puramente legato alla conservazione e perpetuazione della forza-lavoro; il programma comunista oggi è dall'inizio attacco alla divisione sociale del lavoro (il compito dello sviluppo è tutto interno alla storia del capitalismo) e attacco alla divisione del lavoro non essendo ovviamente possibile il ritorno all'indietro, al contenuto professionale, significa attacco e distruzione del lavoro, affermazione dei bisogni non come « sopravvivenza garantita », ma come soddisfacimento di tutti i bisogni che storicamente l'umanità e i suoi massimi livelli di sviluppo hanno creato.
delo sviluppo è tutto intorno alla storia del capitalismo) e attaccano all'indietro, al contenuto professionale, significa attacco e distruzione del lavoro, affermazione dei bisogni non come « sopravvivenza garantita », ma come soddisfacimento di tutti i bisogni che storicamente l'umanità e i suoi massimi livelli di svliuppo hanno creato.
Cosa è cambiato, allora? La nostra riflessione, da mesi, cerca di approfondire l'autocritica sulla analisi e sulle proposte politiche che, dopo l'occupazione FIAT e la chiusura del contratto dei metalmeccanici abbiamo fatto. Rimane quindi e rimarrà una divergenza sulla interpretazione della fase politica e dei Consigli, specie in certe situazioni, fino alla primavera del '73. Prima di allora noi riteniamo fosse necessario misurarsi a stretto contatto col movimento dei delegati, per contrapporsi più utilmente ai riformisti. Riteniamo però che tutto sia cambiato con l'occupazione FIAT e con l'accordo sindacale di primavera: proprio per questo crediamo possibile lasciare le nostre precedenti divergenze al dibattito e alla ricerca storica o di cronaca sulla autonomia operaia. La FIAT '73 trasforma la strategia in tattica politica immediata. La FIAT '73 riproduce e sintetizza in un fatto grandioso, di massa, un passaggio di epoca storica rispetto al '20. Allora occupazione della fabbrica per lo sviluppo del lavoro che il capitale impediva e che solo la classe, profondamente professionalizzata, poteva gestire. Oggi occupazione come rifiuto, estraneità al lavoro, come fatto puro di appropriazione e di potere. Di fronte a questo passaggio della lotta di classe il sindacato ha anch'esso tirato le fila di una lunga manovra politica, firmando un accordo che negava, si contrapponeva alla line egualitaria e di lotta all'organizzazione del lavoro emersa dai bisogni e dai comportamenti di classe. A questa linea i riformisti sono andati via via opponendo la gerarchizzazione salariale tra un'azienda e l'altra rispetto ai più o meno alto controllo che ne avevano (migliaia di accordi senza ore di sciopero e con quasi niente di ottenuto nelle piccole e medie aziende), l'appoggio di fatto dato alla ristrutturazione in un anno di imponenti investimenti con l'assenza di lotta sull'organizzazione del lavoro e sull'orario.
In più, di fatto, hanno usato i pochi e miseri obiettivi proposti al movimento per « mettere bocca » sugli investimenti e per far partire rilanci settoriali e dei consumi sociali in una serie di situazioni (agricoltura, trasporti, sanità, edilizia).
«Mettere bocca», rivendicare diritti e poteri sindacali, « solo » questo, perchè in realtà gli investimenti della lotta finiti sono pressapoco (Fiat, Alfa, Montedison) quelli già programmati a lotta iniziata. « Consumi sociali » vengono rilanciati dopo l'ingloriosa « vertenza generale » sulle riforme, attraverso una serie particolareggiata di provvedimenti tesi a rendere possibili o più agibili gli investimenti padronali. E' stato proprio questo comportamento sindacale a legittimare, al di là dei metodi, sui quali c'è dissenso tra confederazioni e PCI da una parte e governo dall'altra, la politica del « profitto garantito » dallo « Stato-sindacale e socialdemocratico ».
Le commesse ai grandi gruppi volgono tutto l'uso della crisi al sostegno del grande capitale pubblico e multinazionale, rappresentano l'inizio selezionato di una politica di riforme che coincide con l'ingresso del grande capitale in settori precedentemente lasciati all'iniziativa piccolo-media e a parassiti di ogni sorta, privilegia ristretti settori di classe sul resto del proletariato tentando una svalorizzazione della forza-lavoro, attenua i risultati disoccupazionali della recessione. Il profitto è garantito ormai da mille lati. La garanzia del profitto non è più una manovra particolare o in una fase di inizio dell'industrializzazione o usata in funzione anticiclica o una componente accanto alle altre del profitto: la tendenza è quella a garantire il profitto sempre e in ogni modo: Dalla politica del credito, ai fondi di dotazione ai premi all'esportazione alle agevolazioni settoriali regionali, alle com messe il circolo si chiude: Stato, impresa e garanzia del profitto si saldano con l'uso della lotta operaia attraverso gli obiettivi e la gestione sindacale. In questa base si affretta la corsa alla centralizzazione, al rafforzamento dell'Esecutivo per far fronte alla crisi: solo poche briciole di potere stanno oggi fuori dal rapporto Confederazioni, Confindustria (Agnelli-Cefis), Banca d'Italia, direzioni delle partecipazioni statali, Consiglio dei Ministri.
A questo punto una serie di compagni obiettano che noi sottovalutiamo la funzione repressiva dello Stato e la necessità borghese di rafforzarla attraverso un disegno di repubblica presidenziale contrapposta al PCI e al Sindacato, che oggi viaggia parallela al compromesso storico stesso. Questi compagni concludono che la verità sta nel mezzo. Secondo noi se c'è un posto dove la verità non sta mai è nel mezzo.
Contrapporsi ai riformisti oggi è impossibile per la semplice ragione che la forza operaia è troppo alta: schierarsi contro anche ai riformisti vuol dire tracollo dei profitti, aumento della compattezza operaia, far funzionare su un fronte immenso, l'iniziativa dele avanguardie operaie rivoluzionare, rinunciare alla formidabile funzione di contenimento, di cani da guardia della produzione capitalistica, propria del PCI e del Sindacato.
E poi forse il riformismo come linea politica è mai stato antirepressivo? La Germania dopo la I guerra mondiale e la Germania di oggi, il sistema di potere di tutti i paesi imperialistici confermano il contrario.
E da noi chi ha avallato l'allungamento della carcerazione preventiva, chi ha appoggiato il governo nel dissolvere aperta-





mente col caso Sossi l'indipendenza della Magistratura propria dello Stato liberaldemocratico, chi ha lasciato passare l'occupazione militare di Genova, dichiarando lo sciopero contro le Brigate Rosse? I riformisti, PCI in testa.

Questà è la realtà. Se poi si afferma come fa l'Assemblea autonoma dell'Alfa il prevalere certo della linea della repubblica presidenziale si offre un quadro politico di riferimento alla lotta operaia, alla stessa lotta fatta da questi compagni, del tutto fasullo. La conseguenza meno drammatica di questa posizione è formare una coscienza comunista come più intransigente lotta democratica e antifascista dalla quale poi passare alla vera e propria coscienza comunista.

La conseguenza del tutto inaccettabile è sottovalutare le possibilità strategiche del movimento, credere a una specie di capitalismo straccione per cui ciò che va ottenuto è altro modo e altre cose prodotte in meno tempo e non il rifiuto del lavoro da praticare perchè l'obiettivo è il comunismo come superamento del lavoro, della sua divisione sociale, come affermazione di libera attività degli uomini volta a creare e a soddisfare tutti i bisogni che stanno aldilà del bisogno capitalistico della sopravvivenza (mangiare, abitare, vestirsi, riprodursi).

E' ancora da qui, crediamo, che trae origine la contraddizione profonda tra il comportamento autonomo di classe e la indicazione di restringere la richiesta di salario garantito alla condizione di ottenere più posti di lavoro (senza accorgersi dell'impossibilità di ottenere lavoro senza chiedere investimenti). Noi ribadiamo che più investimenti e posti di lavoro aggiuntivi sono conseguenza e affare capitalistico che viene comunque determinato da alti livelli di lotta come necessità di decentramento e di scomposizione della forza operaia che produce lotta. La Fiat è un'esempio l'Alfa anche: più lotta, più decentramento, più investimenti, più lavoro. Questo è affare del capitale per difendersi, per rispondere alle lotte; di questo affare si fa carico il sindacato, quando collega la richiesta di salario alla condizione di maggior lavoro. Questo non è affar nostro, affare dell'autonomia.

Noi pensiamo che i compagni autonomi dell'area che qui si sono ritrovati, devono discutere, praticare, organizzarsi e centralizzarsi definendo un programma politico. Questo punto non si può saltare come i compagni di Via dei Volsci vorrebbero, proponendo una centralizzazione organizzativa. Per quanto riguarda la ridefinizione di programma che è in discussione all'interno della segreteria dei collettivi Politici di Milano, noi crediamo essenziale chiarire in primo luogo il rapporto che deve intercorrere fra obiettivi, forme di lotta, coscienza e organizzazione rivoluzionaria. Facciamo un esempio. Se prendiamo la quota del reddito nazionale spettante al lavoro dipendente a prezzi costanti, troviamo che fino al '71 non si è superata la quota del '51. Cosa significa-

Vuol dire che per un comunista gli obiettivo sono politica, strumenti cioè per fare crescere e organizzare forme di lotta e coscienza sempre più antagonisti al capitale e al riformismo fino alla suprema forma di lotta che è l'organizzazione e la pratica della lotta armata per il comunismo.

Vuol dire che la lotta sul salario garantito è politica, che quello che ci importa sono i rapporti di forza, di potere che la lotta sul salario può costruire. E sulla garanzia di salario va fatta una precisazione: noi sappiamo che anche di questa conquista il sindacato cerca di fare un'arma per controllare la lotta, per ricattarla con la minaccia di non far funzionare il meccanismo di garanzia per concordare col padrone ristrutturazioni o riequilibrio della produzione. Garanzia del salario deve voler dire all'opposto una trincea di sicura dalla quale rinnovare, estendere, innalzare la lotta al lavoro. Garanzia del salario è la parola d'ordine da opporre alla gerarchizzazione e divisione del proletariato di fabbrica e del proletariato in genere: per questo garanzia del salario deve essere garanzia e salario per tutti. Ma sappiamo che oggi questo programma non è praticabile come richiesta di vertenza generale, il che, comunque, ci riporterebbe a una pressione sul sindacato, a una gestione sindacale della cosa, visto il li-



vello di organizzazione del'autonomia. Contro l'erosione dell'inflazione e contro la divisione del proletariato, salario garantito deve voler dire appropriazione dalla fabbrica al sociale. Anche qui il nostro scopo non è tanto la conquista dell'obiettivo mitico che « davvero risolve », ma è una pratica di lotta diretta contro la proprietà e lo Stato che fa crescere rabbia, antagonismo, organizzazione, che richiede livelli molto alti di promozione e di direzione della vioenza proetaria e rivoluzionaria.

Egualitarismo: anche qui dire salario uguale è troppo poco. Egualitarismo deve essere una pratica politica capace di mettere in discussione la divisione del lavoro, il rifiuto di legare il salario, i bisogni operai, 'lunità di classe per più potere, alla produttività, alla divisione per settori e per classi di aziende, in una parola al lavoro e alla professionalità del lavoro. Lotta ai ritmi, ai carichi di lavoro, ai cumuli di mansioni, ai cottimi, alla nocività e all'orario deve voler dire lotta all'organizzazione del lavoro in quanto rifiuto del lavoro. E lotta al lavoro, rifiuto del lavoro deve trasformarsi in lotta di potere, in colpi precisi dati alla gerarchia di fabbrica capaci di allentarla e di vanificarla creando spazio all'organizzazione autonoma operaia.

Contrapporre oggi alla linea investimenti, rilancio dei settori arretrati, consumi sociali, salario per dividere e gerarchizzare propria del sindacato il programma del'informe ma vasto partito contro il lavoro significa rendere organizzazione la pratica della appropriazione e del potere operaio. L'esautorazione dei Consigli e del delegato sostituiti nell'assemblea di reparto e di stabilimento dagli esecutivi e dai funzionari, la sovrapposizione delle Federazioni come la pratica e i documenti hanno dimostrato in questo ultimo anno nelle vertenze più importanti, chiariscono fino a che punto il partito del lavoro abbia conquistato e sottomesso questi organismi.

In aperta contrapposizione bisogna allora opporre nella pratica di lotta e nelal discussione politica la costruzione dei comitati di reparto capaci di rompere la tregua tra una vertenza e l'altra, di darsi obiettivi e forme di lotta autonoma, capaci di essere in prospettiva o nell'immediato, a seconda delle situazioni, fattori di coagulo della violenza e del potere operaio che nasce nella fabbrica e che si estende al terreno sociale.

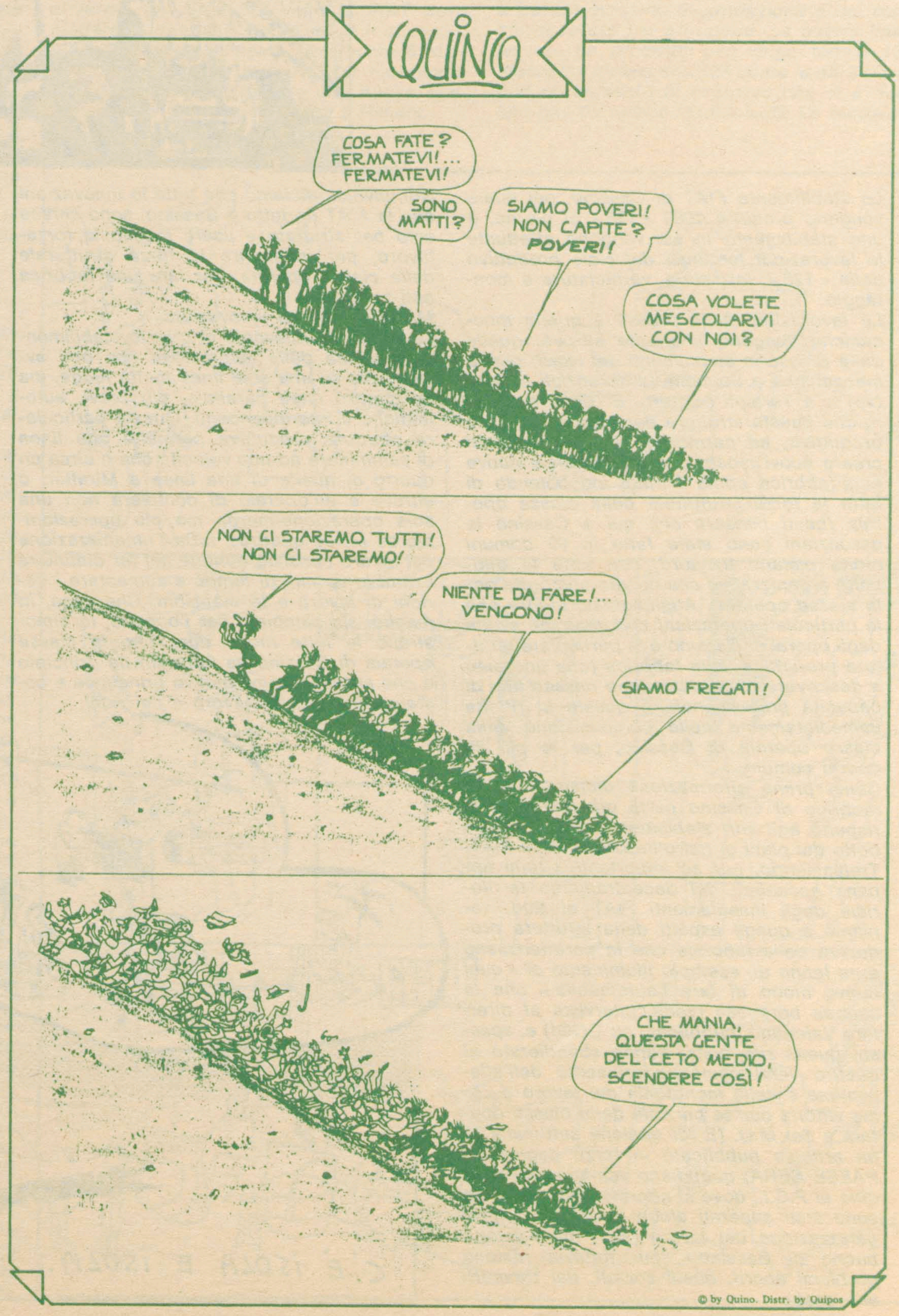
In questi punti noi siamo ancora molto indietro. Ai compagni che lottano in situazioni obiettivamente più avanzate dal punto di vista dell'organizzazione produttiva (automazione) e dal punto di vista del rapporto di massa spetta il compito non di chiedere immediate garanzie pratiche ma di chiedere garanzie di disponibilità politica, spetta quindi il compito di avere una funzione attiva, dirigente nel far maturarealtre situazioni e altri livelli di pratica politica.

Gli opportunisti di tutti i tipi, dai riformisti ai neoriformisti della gruppettistica, stanno lanciando l'offensiva contro i « comportamenti spontaneistici » da un lato e la lotta violenta dall'altro.

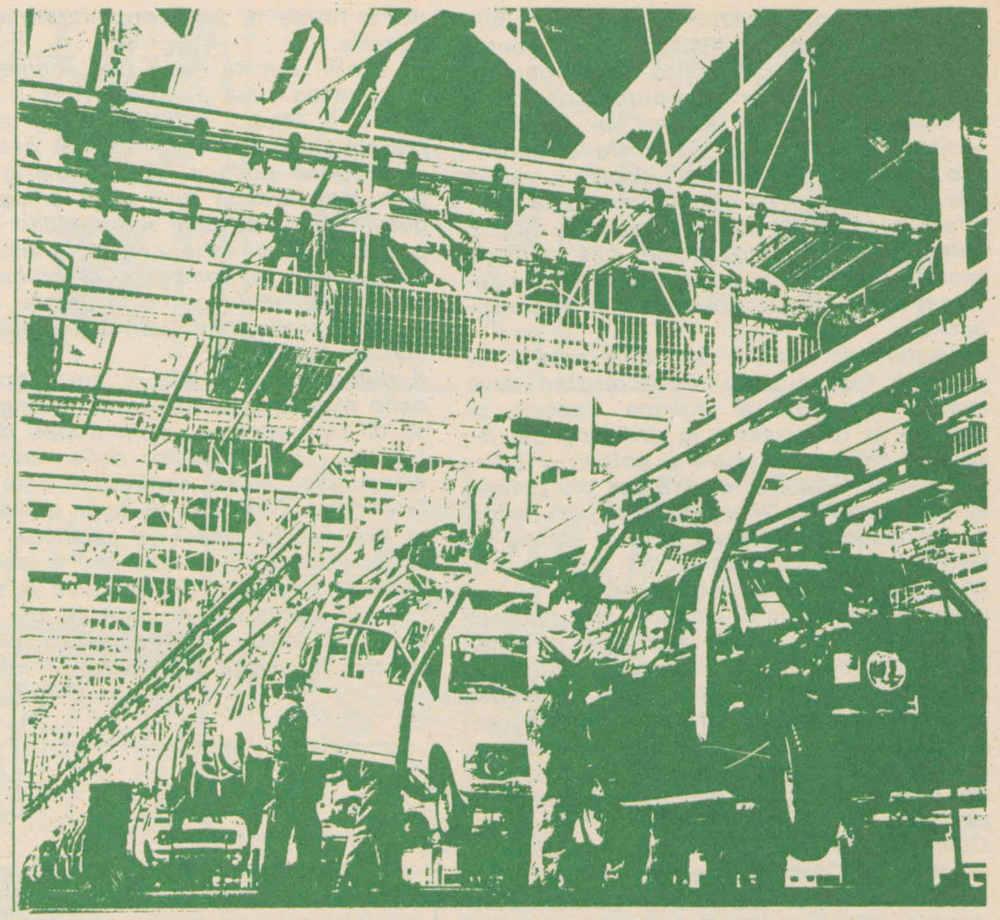
Noi crediamo che autonomia, potere operaio, appropriazione, siano parole prive di senso senza iscriverle in una traiettoria che va dalla punizione dei fascisti e dei crumiri, dal corteo violento alle forme di lotta più dure contro la produzione, all'attacco alla gerarchia di fabbrica all'andare organizzati a « prendersi le cose », alla lotta armata per il comunismo. Tutto questo va costruito pazientemente tenendo sempre presente il rapporto fra crescita del movimento, sue forme di lotta e obiettivi e forme di lotta organizzata in avanguardie.

E' dentro questa linea che vogliamo dare un giudizio sulel « brigate rosse ». Ad esse va il merito indiscutibile di avere rimesso praticamente e oggi al centro dell'attenzione politica la teoria e la pratica dela lotta armata e di aver sviluppato su queste contraddizioni interne allo Stato la propaganda di fatto contro di esso. Questo rispetto ai compiti e ai problemi che vanno dall'antifascismo militante alla lotta alla produzione, alla proprietà e allo stato è giusto.

Il richiamo al « livello di coscienza medio delle masse » per accusare le brigate rosse di provocazione sa fin troppo di opportunismo. L'andamento dello sciopero a Genova, gli stessi risultati in città del referendum, il dubbio di ogni militante sulla praticabilità delle vie pacifiche, lo sterminio annuale di massa che il lavoro produce a ritmo di 4.000 morti tra le file operaie, in assassinii di Stato e dei fascisti, tutto ciò crea di fatto ampie possibilità perchè la stessa coscienza di massa sia sensibile e non rifiuti il dibattito e la valutazione sulla lotta armata. Se invece a qualcuno piace compiangere il povero Sossi affari suoi. Il nostro dissenso dalle Brigate Rosse è politico. Credere di dover sviluppare forme di lotta armate contro il « neo-gollismo » marciante o il golpismo fa nascere un credo politico per il quale ciò che è necessario fondamentalmente è costruire un « braccio armato » di uno schieramento che al momento buono comprenderà tutti, riformisti compresi. Da qui la teoria organizzativa che rimette il fucile al comando e la politica al seguito. Da qui anche un concetto di militanza e di clandestinità che finisce per essere distaccato dal lavoro politico di massa e non lavoro di massa più clandestinità. Noi crediamo che lo sviluppo della violenza rivoluzionaria e della lotta armata debba avvenire in stretto rapporto col movimento sotto la direzione politica dell'autonomia operaia organizzata e che solo questa sia la condizione necessaria per sbagliare il meno possibile nella scelta degli obiettivi e dei tempi ».



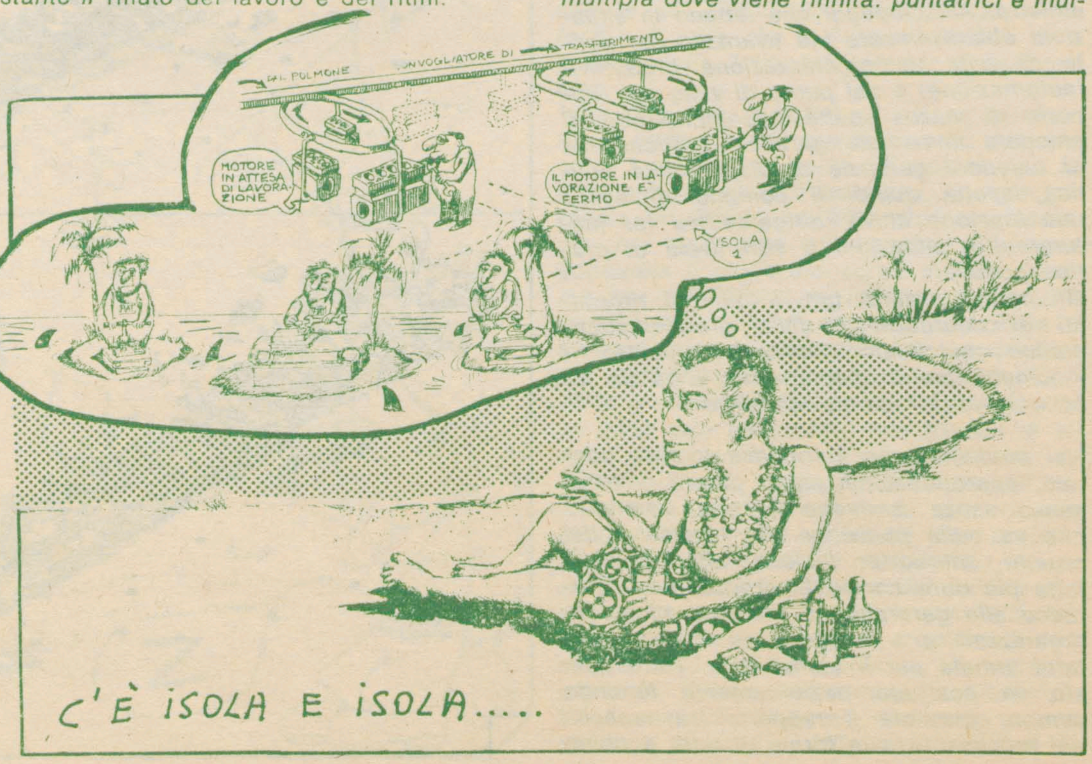
Organizzazione del lavoro alla Fiat di Cassino



Lo stabilimento FIAT di Cassino, nel quale vengono prodotte 1000 « 126 » al giorno, è uno stabilimento in cui vengono effettuate le lavorazioni terminali del ciclo produttivo delle « 126 »: lastratura, verniciatura e montaggio.
Le lavorazioni delle presse e quelle meccaniche vengono effettuate altrove: quelle delle presse in stabilimenti del Nord; quelle meccaniche a Sulmona (differenziali e cambio) e a Termoli (motori). E' bene ricordare che questa struttura decentrata del ciclo produttivo, ha permesso alla FIAT di non creare nuovi mostri come Mirafiori e nuove città-fabbrica come Torino, indebolendo di fatto la forza strutturale della classe operaia (basti pensare che qui a Cassino le assunzioni sono state fatte in 99 comuni molto distanti tra loro, con tutte le difficoltà organizzative che questo comporta per la classe operaia). Aggiungiamo inoltre che le particolari operazioni che vengono svolte dagli operai di Cassino e la particolare struttura produttiva della fabbrica (che andremo a descrivere), non richiedono nessun tipo di capacità professionale e questo si riflette immediatamente nella composizione della classe operaia di Cassino, per lo più 80 operai comuni.
Come prima affermazione diciamo che la fabbrica di Cassino parte già ristrutturata, rispetto agli altri stabilimenti, cioè è il prodotto dei piani di ristrutturazione della FIAT. Tralasciando, pur se importanti, i temi appena accennati del decentramento territoriale degli insediamenti FIAT al Sud, veniamo a quegli aspetti della struttura produttiva della fabbrica che la caratterizzano e ne fanno un esempio illuminante di « quel nuovo modo di fare l'automobile » che la stampa borghese (vedi l'intervista al direttore Valentino, pubblicata su OGGI) e, spesso, quella riformista, hanno sbandierato ai quattro venti come superamento dell'alienazione e della monotonia del lavoro o come vittoria pur se parziale della classe operaia e del M.O. (E' di qualche settimana fa un articolo pubblicato in terza pagina da PAESE SERA, quotidiano romano molto vicino al P.C.I., dove si afferma che, anche se sono stati superati alcuni problemi dell'organizzazione del lavoro (sic!) nel « salotto buono di Cassino », pur tuttavia restano problemi aperti, quelli sociali, dai trasporti alle case).
Noi, invece, diciamo che tutte le innovazioni che la FIAT ha fatto a Cassino, sono servite solo per sfruttare e usare meglio la forza-lavoro, per indebolire la forza strutturale della classe operaia, per fare una fabbrica anti-sciopero.
Ma veniamo alle innovazioni.
La novità più rilevante di questo stabilimento è quella della lavorazione che non avviene più su una sola linea molto lunga, ma su quattro linee parallele, più brevi, automatiche e interdipendenti. Questa particolare struttura produttiva permette alle linee di camminare ad una velocità che è circa un quarto di quella di una linea a Mirafiori o altrove e all'operaio di compiere non una sola operazione-merda ma più operazioni-merda (circa quattro): tutta l'umanizzazione del lavoro consiste dunque nel far diminuire i ritmi in termini di tempo e aumentare i carichi di lavoro e le mansioni. Che cosa, in meglio, sia cambiato per l'operaio, lo dimostrano le lotte molto dure che la classe operaia di Cassino ha fatto sin da principio e che avevano come motivo principale e costante il rifiuto del lavoro e dei ritmi.
Ma veniamo alla descrizione di ogni officina.

LASTRATURA

I° Parte - Preparazione dei pezzi: il lavoro non si fa su linee ma su macchine individuali (ogni operaio fa con una particolare macchina particolari pezzi). Qui è in atto un tentativo molto pesante della FIAT di tagliare i tempi e di ricalcolarli, in quanto gli operai, impratichitisi, lavorano come a cottimo, finendo a volte un'ora e mezza prima del fine turno. La tendenza al taglio dei tempi è una costante in tutta la fabbrica, in linea con la tendenza a raggiungere qui a Cassino il massimo della saturazione individuale.
Dopo la preparazione c'è un primo mascherone che salda il piano della scocca. Dopo la scocca passa alle tapparelle dove vengono montate le fiancate e il tetto, che verranno in seguito saldati dal mascherone automatico (346 saldature in pochi secondi), quindi passa alle puntatrici che fanno le saldature non fatte dal mascherone e poi alla multipla dove viene rifinita: puntatrici e mul-





tipla sono divise in due linee. Solo alla revisione inizia la struttura a quattro linee. Tra le varie operazioni esistono dei polmoni, di capacità variabile dalle 16 alle 30 scocche, che hanno la funzione di rifornire le linee e le squadre a valle, quando a monte ci sono delle fermate tecniche o scioperi: la loro autonomia è di circa un'ora. Essi hanno la precisa funzione di rompere la rigidità della struttura produttiva e di spezzare e ridurre al minimo il danno delle lotte operaie di reparto o di squadra: la forza strutturale della classe ne esce indebolita. Le quattro linee di revisione lavorano 125 scocche al giorno, esclusa la 4ª che ne lavora 141, cioè una percentuale in più di scarti tecnici.
La struttura su quattro linee, inoltre, permette alla FIAT di ridurre i danni della lotta ad una sola linea, e magari spostando i crumiri della linea che lotta ad un'altra linea può recuperare addirittura parte della produzione.

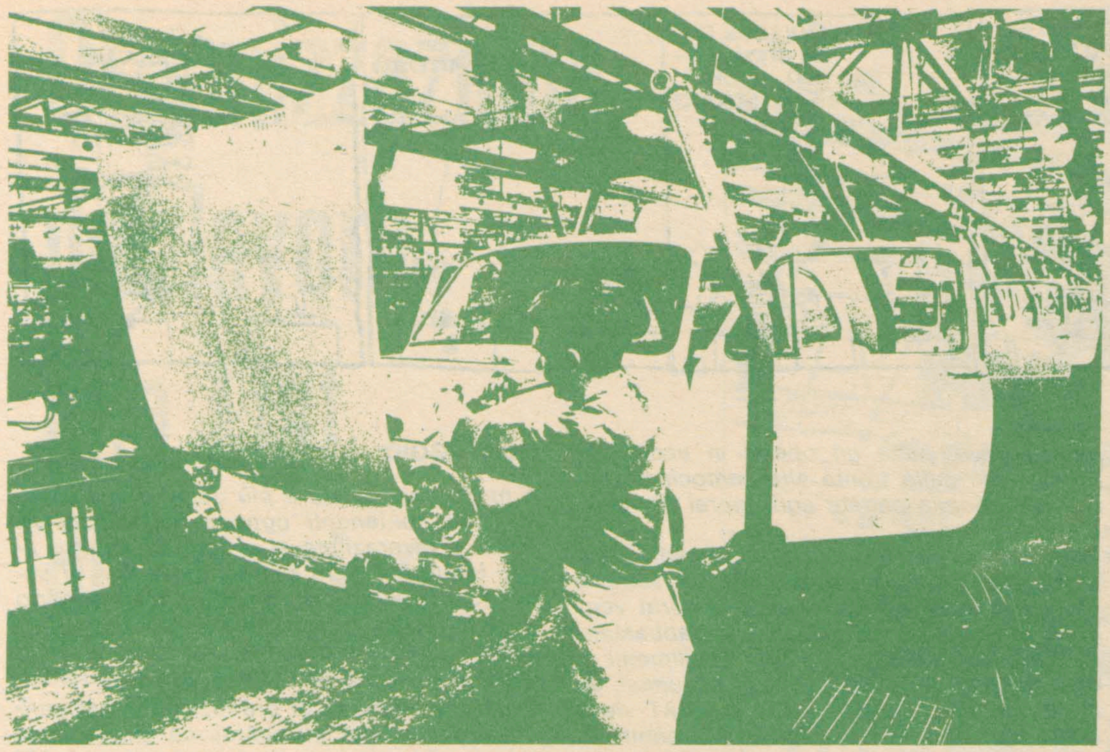
VERNICIATURA

All'inizio di verniciatura c'è un accumulo abbastanza capace che ha la stessa funzione dei polmoni, solo che è posto tra una officina e l'altra e non tra una lavorazione e l'altra e per questo ha una maggiore capienza.
La lavorazione a verniciatura avviene all'inizio su una sola linea (la mano di fondo) che in seguito si biforca nei due circuiti smalto; tra la mano di fondo e i circuiti smalto ci sono quattro linee che fungono da accumuli e ogni linea può contenere 19 scocche ognuna. Da quando è cominciata la lavorazione, a verniciatura c'è stato un continuo, costante, taglio dei tempi. Mano a mano che gli operai divenivano più abili la direzione diminuiva il personale per ogni operazione, aumentava i carichi di lavoro per chi restava e la produzione così è aumentata fino a raggiungere le 550 macchine al turno per le due linee. Anche qui la tendenza è alla massima saturazione.
Un fatto abbastanza importante per capire la funzione degli accumuli e dei polmoni è ciò che succede a verniciatura. La produzione dovrebbe essere di 500 scocche a turno per rifornire il montaggio di 1000 scocche. Aggiungendo a queste i vuoti tecnici (11 carrelli vuoti) dovrebbe essere sulle due linee di 522. In realtà se ne sono fatte per molto tempo 550. La direzione dice che l'eccedente non è altro che la percentuale scarti (5,4%) e la percentuale fermate tecniche (1,6%). Ora in realtà gli scarti tecnici sono molto di meno di quanto dica l'azienda e le fermate tecniche per ora non ci sono state. Quindi tutta la produzione eccedente va a finire necessariamente negli accumuli, molto capaci, che stanno tra verniciatura e montaggio, in quanto il montaggio non ha scarti tecnici, quindi non può assorbire l'eccedente, e, addirittura è uno dei reparti dove più alta è la percentuale di assenteismo.
Quando gli accumuli sono pieni, come sta succedendo ora, la direzione diminuisce la produzione (ma non i ritmi), perchè non sa dove mettere le scocche eccedenti, e, cosa molto grave, paga gli operai in economia (ogni mese dalle trenta alle centocinquanta ore d'economia pagate agli operai di verniciatura).
Si ha così il paradosso che, malgrado l'alta percentuale d'assenteismo, che va sempre più crescendo (20% circa), gli operai vengono pagati in economia. La cosa abbastanza strana rispetto agli altri stabilimenti è che, proprio per questi enormi accumuli, se si ferma un reparto a valle la FIAT deve mettere in libertà a monte, tutto il contrario cioè di altri stabilimenti, così come è successo quando una squadra del montaggio ha scioperato per rifiutare una nuova operazione che prima veniva fatta a Rivalta.

MONTAGGIO

A montaggio esiste il più capace accumulo (8 linee contenenti ognuna 36 macchine). Tutta la lavorazione si svolge su quattro linee interdipendenti e autonome. Non ci sono scarti tecnici. Essendo l'unico reparto dove la produzione si svolge interamente su quattro linee e il montaggio è stato il punto dove la FIAT ha cercato di fare esperimenti per un aumento di produzione e dei carichi di lavoro per gli operai. La quarta linea ad es. ha prodotto per lungo tempo 137 macchine invece che 125 come le altre linee, con un aumento di organico che si è rivelato per gli operai insufficienti. La tendenza





della FIAT allora era di sperimentare la possibilità di far lavorare 150 macchine per ogni linea, ma per timore che gli operai lottassero tutti insieme lo ha fatto su una sola linea dividendo di fatto la giovane e per alcuni versi inesperta classe operaia di Cassino. Ultimamente comunque proprio una squadra della quarta linea ha rifiutato un nuovo carico di lavoro (un tubicino da montare, che prima veniva montato a Rivalta), carico che veniva ad aumentare sensibilmente la saturazione degli operai. Ultimamente la produzione alla quarta linea è tornata alle 125 macchine, con una diminuzione di organico.

Questo fatto ci sembra vada interpretato come un ulteriore tentativo di razionalizzare e ristrutturare la fabbrica. Infatti gli operai tolti dalla quarta linea sono stati messi su una linea che finora produceva, causa l'assenteismo, che veniva fatto pesare su una sola linea e non su tutte, circa 92 macchine al giorno invece che 125. La produzione di questa linea è ora aumentata di alcune unità.

Ma da alcune voci ufficiose, sembra che la tendenza della Fiat sia di diminuire la produzione delle « 126 » e convogliare l'organico che ora sta sulle linee della « 126 » alla produzione delle « 131 »; in tal modo i nuovi 3000 posti di lavoro alla FIAT di Cassino saranno molto di meno, anche perchè l'organico tolto e spostato sulle linee delle « 131 » verrà integrato con i trasferimenti di operai del Sud dal Nord, facendo oltretutto pesare su di essi il ricatto del loro rientro. Il tentativo di Agnelli è quello di indebolire ulteriormente la forza strutturale della classe e di attaccare l'unità politica della stessa. Per tutto questo noi pensiamo che la classe operaia di Cassino ha il bisogno politico di conoscere la propria forza di classe, la propria autonomia di classe e questo lo può fare solo rendendo esplosiva la contraddizione fondamentale propria rispetto al capitale, contraddizione che, senza dubbio, si individua nel rifiuto del lavoro e nella estraneità a qualsiasi mediazione riformistica. Il compito che attende le avanguardie è arduo ed è però su questo terreno che l'autonomia operaia può rafforzarsi e riuscire vincente. Compito delle avanguardie è proporre obiettivi giusti e precisi che vadano verso il rafforzamento della autonomia operaia, che, in questa può crescere solo sul proprio terreno specifico di fabbrica, contro il lavoro e lo sfruttamento. In questo senso andavano anche le lotte per il contratto, lotte alle quali la classe operaia di Cassino ha partecipato con una caratterizzazione propria, che era quella del rifiuto del lavoro e del salario, anche se non si può negare che la piattaforma ha avuto una funzione unificante e generalizzatrice. Per quanto riguarda il discorso del salario l'autonomia operaia può esplicarsi solo sul terreno della lotta per il passaggio automatico di categoria, problema sentito ancora solo a livello di avanguardia, ma che con la prossima vertenza sull'inquadramento unico, si cercherà di far diventare discorso di massa.

Lotta per l'aumento di organico su ogni linea contro la ristrutturazione dello sfruttamento, con lotta di squadra e di reparto, lotte per iniziare spontaneamente e autonomamente in alcuni reparti (a lastratura una squadra ha scioperato per un'ora per i rimpiazzi e le pause, a montaggio fermata della squadra a cavallo della terza e quarta linea contro l'aumento di carichi di lavoro, a verniciatura sciopero di mezz'ora contro il tentativo di far produrre 16 scocche in più ecc.) e lotta per il passaggio automatico di qualifica contro la divisione della classe per opera del padrone e per il salario, questi crediamo siano i compiti della classe operaia di Cassino in questa fase per il rafforzamento della sua autonomia e della sua unità.

Siamo consapevoli che esistono altri problemi di carattere più generale specialmente in ordine al problema del salario, che non può essere ridotto al passaggio automatico di categoria, ma pensiamo che l'autonomia operaia in questa fase debba privilegiare il terreno ad essa più congeniale, che non è una vertenza generale o forme di lotta come scioperi generali che di fatto in questa fase non può essere gestita, noi crediamo, dall'autonomia operaia, ma che è il terreno specifico di fabbrica. Questo tipo di lotta non lo riteniamo un tipo di lotta arretrato, ma avanzato, perchè attraverso di esso passa la crescita complessiva e politica della classe operaia.

CIRCOLO OPERAIO DI CASSINO



MILANO-BERCHET

Gruppi e organismi studenteschi



Questo documento è il risultato di un lungo dibattito svoltosi all'interno del Collettivo Politico del Berchet sulla situazione del movimento nella scuola, sulla organizzazione autonoma nella scuola in collegamento con quella di fabbrica, e sulla possibilità di restare nei CPS. A conclusione del dibattito (che soprattutto su quest'ultimo punto è durato molti mesi) è risultato impossibile restare in questa organizzazione, vista la forte limitazione alla libertà di iniziativa nella propria situazione e l'obbligo di centralizzarsi su ogni decisione presa dagli organi esecutivi, anche quelle prese all'ultimo momento e considerate sbagliate dai compagni del collettivo.

Sì, perchè purtroppo molti compagni sono usciti dal '68 con una sola parola d'ordine in testa: « organizzazione vuol dire formare un gruppo con linea complessiva ».

Compagni, non avete capito un cazzo di perchè voi avete perso militanti e molti compagni sono diventati degli hippies qualunquisti. E allora compagni alt, riflessone e cerchiamo di fare due passi avanti. Molti hanno pensato che basterebbero un po' più di compagni, un po' più maturi con linea complessiva, il partito rivoluzionario (cosa di cui molti gruppi credono di essere espressione materiale), hanno creduto che la mente fertile di alcuni compagni più bravi a scrivere di politica potesse aprire la strada delle masse dall'alto di un pulpito (vecchia credenza clericale). Si sono sbagliati. Qualcuno ha capito, ha fatto i due passi avanti, ha sciolto il gruppo e ha cominciato a parlare di autonomia. Che cosa vuol dire autonomia? Vuol dire che in ogni situazione i compagni siano liberi di partire dalle proprie esigenze, dalle contraddizioni specifiche di quella situazione, per farle esplodere, e per inquadrarle poi in quella lotta più grande e più bella che è la lotta di classe. Autonomia vuol dire stare con gli organismi autonomi di fabbrica, unirsi sul programma e non dividersi sulla linea, affermare la centralità e la direzione degli organismi di fabbrica e non di politici professionisti, vuol dire ridare senso alle strutture che gli studenti si sono date, instaurando al loro interno rapporti orizzontali, vuol dire poter parlare a scuola di tutti i tuoi casini, vuol dire superare il « la politica è tutto » per affermare che in realtà tutto è politica. E vuol dire un milione di altre cose.

Questo vuol dire autonomia, e nella scuola in specifico autonomia vuol dire riagganciarsi agli studenti, non essere più un organismo di « esterni » che cala sulla scuola ma un organismo di compagni ramificati nella loro situazione, cioè nelle classi e nelle sezioni. Ovvero sviluppare l'intervento nelle classi non su argomenti astratti ma tramite discussioni su problemi concreti: la selezione, la famiglia, la donna, i problemi personali, (dimostrando come invece anch'essi siano politici) ecc., discussioni non per iniziati alla politica, che necessariamente interessano solo un ristretto numero di studenti, ma discussioni concrete alle quali la classe partecipi.

Secondo noi dalle classi possono e devono anche partire iniziative concrete: propagandare nella scuola i risultati delle discussioni o delle lotte svolte, fare interventi in assemblea come classe, intervenire anche all'esterno (ad esempio molti compagni di alcune classi del 7° ITC sono andati in questi giorni a collaborare all'occupazione delle case al Gallaratese).

Per il ginnasio è nostra intenzione stimolare la creazione di un coordinamento di classi, per discutere sui problemi comuni e per prendere iniziative di lotta. Inoltre occorre fare in modo che i collettivi di sezione diventino un momento di coordinamento e di rafforzamento delle lotte delle classi. A livello di scuola promuovere e incoraggiare tutte quelle iniziative unitarie che non siano degli intergruppi camuffati ma abbiano una reale importanza per gli studenti (i comitati di vigilanza quando non sono degli « organismi di massa » del M.S., e il comitato per il referendum).

Come spiegato nella I° parte del documento i gruppi sono oggi in crisi nella scuola, essendosi venuto a creare un sempre più netto distacco tra avanguardia e massa, tra « linea » ed esigenze delle masse.

Hanno quindi formato i cosiddetti organismi di massa, per rilanciarsi come organizzazioni. Che siano organismi, niente da obiettare; che siano di massa e che intervengano direttamente nella scuola partendo dalle esigenze degli studenti, molto da obiettare. Infatti la caratteristica di questi organismi attualmente è l'assoluto distacco dal movimento degli studenti e dalle esigenze che vengono espresse dalla base. Conseguenza ovvia di questo atteggiamento è stata la sempre più grande diminuzione dell'interesse negli studenti per la politica, e la delega di ogni iniziativa e proposta alle avanguardie. Alle avanguardie, cioè ai gruppi. Sì, perchè anche se il C.d.A. non è A.O., i C.P.S. non sono L.C. e i C.P.U. non sono il Manifesto, ogni organismo di massa porta avanti programma e linee politiche identiche al gruppo a cui fa riferimento.

Anzi, ultimamente, la tendenza è stata quella ▶





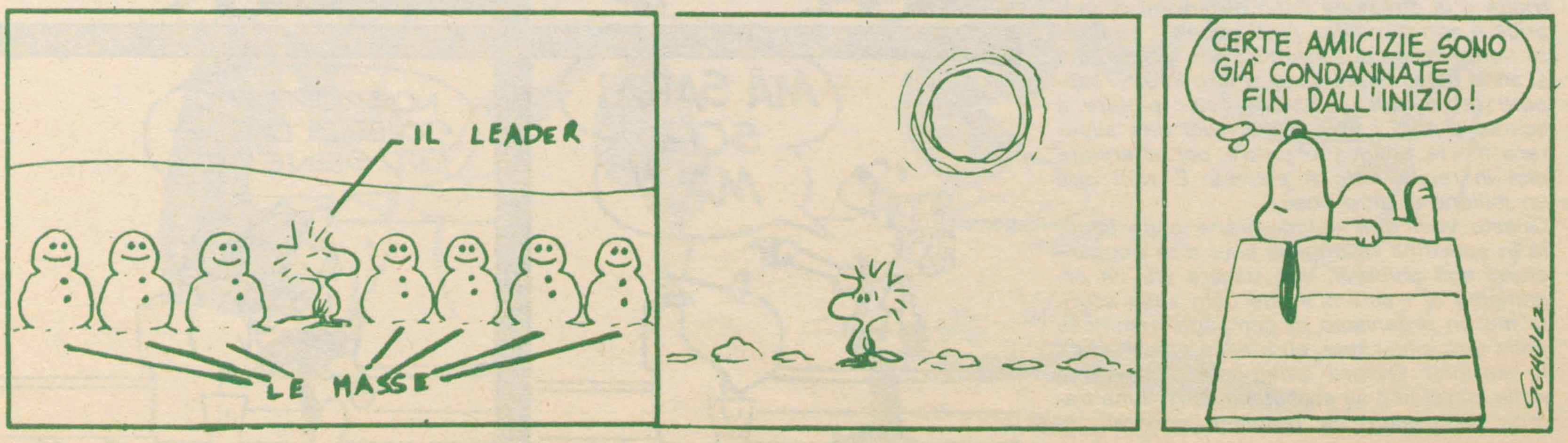
di trasformare questi organismi di «massa», anche se non ufficialmente, in cellule delle organizzazioni complessive (futuro partito) radicate nella scuola.
Il rapporto gruppo-organismo di massa della scuola è a due sensi; da una parte l'organismo di massa, mettendo in secondo piano le esigenze che nascono dalla situazione in cui opera, riceve il programma, la linea complessiva, dall'altra parte il gruppo usa l'organismo di massa come palestra, come banco di prova per i militanti, una parte dei quali, la « crema », sarà presa da questa « riserva di caccia » e immessa direttamente nella organizzazione complessiva, a fare il « militante complessivo » Dopo la critica passiamo al riconoscimento dei meriti. In effetti, nonostante tutti i limiti che questi organismi hanno avuto, hanno e avranno, limitazioni già spiegate sopra, bisogna riconoscere loro alcuni notevoli punti positivi. Non ultimo è l'informazione data agli studenti sugli avvenimenti internazionalisti, anitfascisti, sulle lotte operaie; anzi, più che informazioni controinformazioni.
Oltre a ciò bisogna tenere conto anche del lavoro che gli organismi dei gruppi svolgono nell'organizzare assemblee, collettivi, anche se, una volta organizzate queste forme di espressione del movimento, viene dagli stessi gruppi poi castrata ogni iniziativa autonoma che si sviluppa dal dibattito a livello di base e non da quello imposto dall'avanguardia.

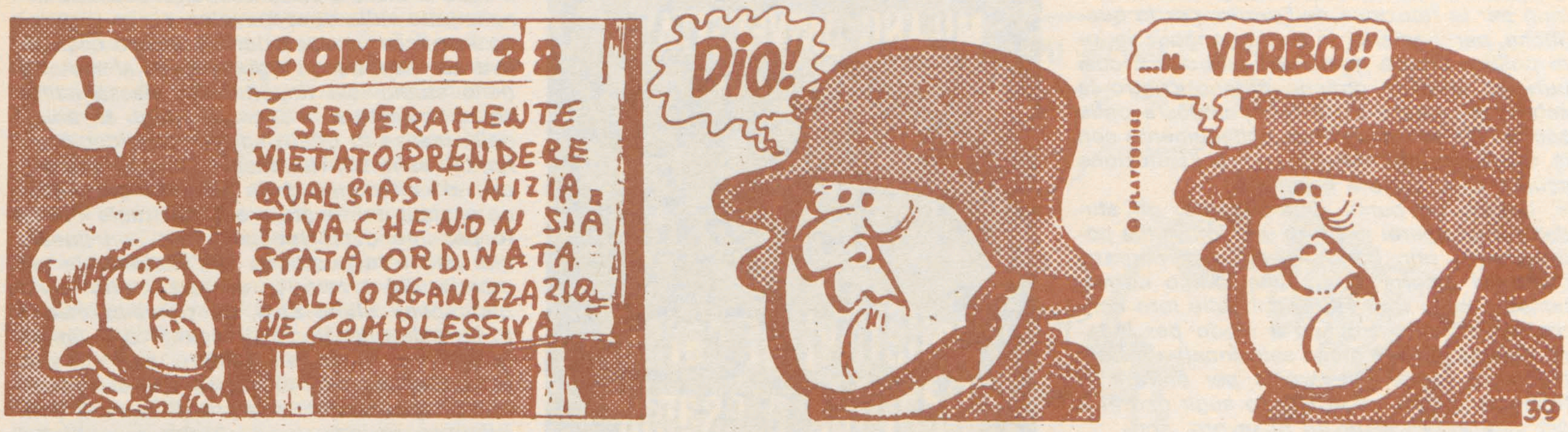
IN SPECIFICO SUI CPS

Ci interessa ora, più che vedere particolareggiatamente la linea politica e l'intervento di tutti gli organismi di massa nella scuola, esaminare in specifico i C.P.S.: sia perchè è l'organizzazione da cui proveniamo, sia perchè è quella che (all'inizio) si era dichiarata più favorevole all'autonomia dei collettivi. I C.P.S. nascono a Milano alla fine del '72 dalla unione sul programma (contro la selezione promozione generalizzata) degli studenti di L.C., Gruppo Gramsci, Coll. Autonomo Architettura.
A quell'epoca erano un coordinamento, in cui i collettivi avevano larga autonomia e si univano su un programma che loro stessi avevano collaborato a crearsi (senza falsa modestia possiamo dire che gran parte del programma del coordinamento dei C.P.S. dell'anno scorso era venuta fuori dagli articoli del collettivo Politico Berchet). All'inizio di questo anno la situazione è radicalmente mutata: l'entrata del Coll. Aut. Architettura in L.C.; e lo scioglimento del gruppo Gramsci (col casino organizzativo sopravvenuto momentaneamente tra questi compagni), ha fatto si che L.C. acquistasse una posizione largamente predominante nei C.P.S.
Nello stesso tempo la situazione politica era cambiata, in fabbrica si era passati dalla lotta per l'egualitarismo a quella sul salario; L.C. facendo la semplicistica equazione lotta sul salario in fabbrica lotta ai costi dello studio a scuola, seppellì la promozione generalizzata come « obiettivo arretrato per la fase politica » e si buttò a capofitto nella lotta ai costi, incurante delle critiche che da parte nostra venivano fatte. Le conseguenze non tardarono a farsi sentire: nel primo sciopero generale sui costi (il 25 ottobre) si è assistito alla nettissima spaccatura tra gli istituti tecnici e i licei, che furono praticamente assenti.
Questo programma fu successivamente abbellito da valutazioni politiche con il convegno di gennaio e con la piattaforma del 23 gennaio, che critichiamo in altra parte del documento. Nello stesso tempo si verificava una radicale ristrutturazione: da un'organizzazione più o meno democratica (una segreteria che prendeva le iniziativè partendo dalle valutazioni date dai collettivi), si passa a una struttura altamente burocratica e slegata dalla situazione di lotta: un direttivo, composto quasi esclusivamenet da esterni, che dalla linea, traendola dai cervelli dei compagni che ne fanno parte (o peggio da Roma) e non dalla realtà del movimento; una segreteria, che discute e ratifica le decisioni del direttivo; gli attivi generali in cui si comunicano ai militanti di base le decisioni; le riunioni di collettivo in cui si vede come ficcare le nuove indicazioni venute dall'alto nella scuola, e finalmente le assemblee e i collettivi a scuola per dire agli studenti che cosa dovranno fare d'ora in poi e quale è la loro vera volontà.
Noi non siamo assolutamente d'accordo con questo metodo organizzativo (che poi è anche politico, perchè tutti questi filtri tra le masse e il momento di elaborazione della linea portano ad errori politici gravissimi) perchè riteniamo dannosissimo per i compagni stessi, che vengono totalmente disabituati a pensare con la propria testa e per ogni minima cosa sono costretti ad andare dal compagno X a chiedergli la linea. E inoltre evidente in questo tipo di organizzazione la riproduzione dell'organizzazione capitalistica, con la divisione tra lavoro manuale, ovvero ripetitivo, e quello intellettuale, in questo caso creativo, che ogni organizzazione comunista dovrebbe cercare di eliminare. Per questi contrasti sulla linea, sull'intervento nella scuola e sull'organizzazione dei C.P.S., dopo essere rimasti ancora per molti mesi in questo organismo, sperando di trovare una soluzione comune, verificata l'inconciliabilità delle nostre posizioni con quelle dei C.P.S., abbiamo deciso di uscire da questa organizzazione, per partecipare al progetto di costituzione di un'area dell'autonomia, che raccolga tutti quegli operai e studenti RADICATI NEL MOVIMENTO, che sono disposti a unificarsi sulla base di un programma politico.

COSTI E SELEZIONE

Quest'anno la lotta dei gruppi nella scuola è stata incentrata sul problema dei costi.





Nonostante sin da ottobre essa si sia rivelata un elemento di divisione del movimento, è stata riproposta a livello nazionale dalla piataforma del 23 gennaio.
In questa piattaforma notiamo tre errori fondamentali: innanzitutto la quasi totale mancanza di obiettivi di lotta alla selezione che solo con molta buona volontà si possono immaginare tra le righe e poi i prezzi politici per i generi di prima necessità, e richieste del sussidio di disoccupazione ai giovani in cerca di lavoro. Per quanto riguarda il secondo punto, prezzi politici, è un obiettivo demagogico quanto improponibile e che fa il gioco dei revisionisti.
Infatti i revisionisti hanno utilizzato questa richiesta per evitare di andare a fondo se la ripendicazione di salario e occupazione garantita, per aprire una fumosa pertenza col governo e che come fino ultimo ha il « nuovo meccanismo di sviluppo ».
Per ottenere i prezzi politici è inevitabile un passaggio che non rientra certo negli intenti dei sindacati, e cioè la presa del potere politico!
Infatti è perlomeno invenuo pensare che affidando il controllo dei prezzi al potere borvhese, questi lo eserciterebbero realmente contro vli interessi di una parte della borghesia stessa.
Comunque non fraintendiamo, non pogliamo non lottare per i costi, solo che lo riteniamo un elemento secondario. Noi abbiamo come programma: come punto fondamentale la scuola unica e gratuita fino a 18 anni con passaggi automatici di classe, ovvero lotta alla selezione che si articoli attraverso la richiesta di interrogazioni programmate, compiti in classe di gruppo, garantito in concomitanza con un nuovo lavoro culturale che si articoli attraverso collettivi politici di ricerca, di massa, al mattino, che affrontino le contraddizioni che gli studenti vivono a scuola e nella società e i proplemi in primo piano nella situazione sociale. Ciò unitamente alla lotta per la gratuitità della scuola (lipri, tasse, trasporti, ecc.), per l'edilizia scolastica (per arrivare ad avere classi di non più di 25 persone) per l'estensione e l'innalzamento dei presalari, sganciati dal merito, ai figli delle famiglie a basso reddito. Diciamo questo perchè riteniamo la lotta alla soluzione come momento unificante del movimento (in quanto contraddizione presente sia nei tecnici che nei licei) (1), e perchè, è questo il presupposto con cui si giustifica la lotta ai costi, se è vero che la crisi premendo sul salario operaio e in generale sui livelli di sussistenza del proletariato, provoca l'abbandono della scuola (e quindi la creazione di masse di disoccupati senza qualifica, che funzionano da elemento di ricatto nei confronti degli occupati che possono essere licenziati senza problemi di ricambio), è altrettanto vero che ciò avviene soprattutto attraverso la selezione. (2) Quindi lotta alla soluzione vuol dire per la classe operaia contribuire alla propria unità (impedire l'emarginazione di coloro che finirebbero tra i disoccupati senza qualifica) e alla propria uguaglianza (impedire che già dal titolo di studio il padrone tragga falsi motivi per dare categorie e salari diversi a lavori resi omogenei dalla dequalificazione).

SU CHE BASI SI ORGANIZZANO I GRUPPI . . .

Dai gruppi le lotte degli operai e degli studenti sono viste come nettamente separate e trovano momento di superiore unità nella lotta generale e di governo. Gli studenti lottano sulla selezione e sui costi, gli operai sul salario e le qualifiche, ma sono lotte di serie B, perchè la vera lotta, la lotta politica, è quella generale, contro il Governo, diretta dal gruppo (esempi: per gli studenti i prezzi politici, « la nostra lotta è più grande della scuola », per gli operai: « battere Andreotti per vincere i contratti », invece del contrario che sarebbe ben più sensato). I gruppi fingono così di non accorgersi di riproporre ormai inspiegabile divisione tra sindacato e partito, tra lotta economica e lotta politica. I gruppi intendono così mantenere un distacco che non esiste tra la lotta sulle questioni di tutti i giorni e lotta per il potere.



L'APPARATO DEI GRUPPI

E' chiaro invece che quando gli operai lottano per la riduzione dell'orario, per le qualifiche, per il salario, in realtà pongono la loro politica contro quella dei padroni. E così pure gli studenti quando lottano contro la selezione, contro le divisioni imposte dalla scuola, per avere un reale collegamento con la realtà sociale, lottano contro l'istituzione scuola e la società borghese.
E' questo un punto determinante: gli studenti e gli operai per fare una lotta utile politicamente non hanno bisogno di cercarsi obbiettivi esterni: basta che lottino correttamente nelle loro situazioni sulle loro contraddizioni; così trovano il modo per lottare insieme: se si è meno selezionati a scuola c'è meno gente che preme per entrare in fabbrica, quindi meno ricatto sugli operai e più sicurezza del posto di lavoro, ecc.
Questa divisione nella lotta è riprodotta anche sul terreno dell'organizzazione.
Gli studenti infatti non hanno alcun collegamento diretto con gli operai, i quali d'altra parte, sono ben lungi dall'avere quel compito di direzione complessiva che tutti i gruppi teoricamente gli riconoscono.
Chi fornisce il collegamento e fa da filtro tra gli operai e gli studenti? Chi dà loro la linea complessiva? GLI INTELLETTUALI, strani esseri al di fuori e al di sopra del movimento; ATTORNO A LORO E NON ATTORNO ALL'AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA SI CONCENTRA IL GRUPPO.

E SU QUALI CI ORGANIZZIAMO NOI

IL MODO IN CUI NOI CI STIAMO ORGANIZZANDO E' BEN DIVERSO: ci stiamo organizzando attraverso un coordinamento di organismi studenteschi che, proprio per il tipo di organizzazione che i collettivi si sono dati nella scuola, tramite il dibattito tra i compagni, che intervengono non come quadri complessivi ma in quanto riportano le esperienze e le esigenze venute fuori dalla loro scuola, sia in grado di trarre gli elementi comuni e il fornire obbiettivi di lotta che rispondano realmente alle esigenze del movimento.
Il collegamento con la situazione generale di lotta viene effettuata non con la mediazione del gruppo, ma attraverso collegamenti orizzontali tra organismi autonomi di fabbrica (CPO, Assemblee Autonome) e organismi di scuola, il collegamento viene cioè fatto non con riunioni di vertice a cui partecipa solo il leader di quella scuola ma attraverso riunioni aperte a tutti i compagni. Gli organismi che operano nei vari movimenti di lotta si unificano non sulla base di una ideologia ma sulla base di un concreto programma di lotta, VERIFICATO NEL MOVIMENTO, e non create da un compromesso tra alcuni gruppi che passa sulla testa delle masse. In questo modo si sono organizzati o si stanno organizzando in tutta Italia collettivi operai e studenteschi, collegati a livello nazionale tramite il giornale « ROSSO » e riunioni periodiche di confronto, aperte.

COLLETTIVO POLITICO BERCHET ADERENTE AL COORDINAMENTO COLLETTIVI AUTONOMI

NOTE

1) dati coqidas:
classici: circa 20 per cento rimandati; 3 per cento bocciati. Negli scientifici: circa 30 per cento rimandati; 6 per cento bocciati. Nei tecnici: circa 30,3 per cento rimandati, 10 per cento bocciati.
2) divario tra le presenze del primo anno e quelle del penultimo (dati del COGIDAS).
Classico: 7,35 per cento; Scientifico: 32,2 per cento; Tecnico: 41,3 per cento.

MILANO-UNIVERSITA'

Collettivi di corso, didattica e esame

I collettivi di corso nell'università statale sono strumenti che gli studenti si sono dati quest'anno nella ricerca di forme organizzate di base che sapessero gestire i problemi dei singoli corsi a mano a mano che si presentavano.
Sono stati strumenti unitari in cui, nel rispetto dei livelli di coscienza collettivi, hanno trovato uno spazio per confrontarsi anche alcune avanguardie e dei vari gruppi. In questi giorni i collettivi di corso della statale si sono riuniti in un coordinamento che si sta organizzando rispetto alla scadenza della sessione estiva degli esami.
Il documento che pubblichiamo è stato prodotto dal collettivo che ha promosso il coordinamento, e contiene le prime indicazioni sui due temi che sono specifico oggetto dell'esperienza dei collettivi: il problema di una organizzazione alternativa dello studio, che sappia tener conto anche delle esigenze degli studenti che non possono frequentare, e il problema della selezione, in particolare per quello che riguarda l'esame.

Collettivo di pedagogia - aprile '74

I) Per quello che ci riguarda direttamente come seminario di pedagogia, siamo in grado ora di individuare le caratteristiche più importanti che il nostro lavoro ha avuto:
— Intanto è stato un lavoro di gruppo. La coscienza che, ove sia possibile, studiare in gruppo è meglio, è una acquisizione generalizzata nella scuola fin dal '67. Non è il caso di stare a parlarne molto. Si fonda innanzitutto sulla consapevolezza che il gruppo favorisce una posizione critica e costruttiva sia rispetto all'argomento e al metodo dello studio, sia rispetto alla stessa istituzione scolastica. In secondo luogo si radica nella messa in crisi degli schemi ideologici fondati sullo individualismo, in relazione anche al mutamento della funzione e posizione sociale del lavoratore intellettuale » (tanto per intenderci vogliamo dire con questo che anche la posizione dell'intellettuale nel mondo del lavoro ci sembra molto cambiata negli ultimi anni. La parcellizzazione e la subordinazione crescenti del lavoro qualificato sono dati sempre più evidenti. La scolarizzazione di massa che sforna ormai un grossissimo numero di laureati contribuisce fortemente a cambiare lo status sociale).
Per questo ci sembra sempre più difficile sostenere a mitologia dello studente-bruco che diventa farfalla e si trasforma nell'intellettuale di successo).
— E' stato un lavoro svolto il meno possibile su libri teorici generali e costruito invece prima attraverso i documenti e poi nel confronto diretto con la realtà. Questo è stato facilitato dall'argomento del corso — il tema delle « 150 ore » — ma è stata anche una precisa scelta. Si è scelto un tipo di rapporto con le situazioni di 150 ore che fosse più di analisi finalizzate all'intervento che non di « studio ». Si è cercato di favorire il confronto fra i corsi 150 ore universitari, si è cominciato ad avere rapporti costruttivi con i lavoratori impegnati nella preparazione e nella gestione dei corsi per la scuola dell'obbligo.
— E' stato un lavoro quasi completamente autogestito dagli studenti. La gestione organizzativa, politica, didattica del seminario è stata assunta da noi in prima persona.
— Tutto l'arco del lavoro è stato affiancato da un momento politico istituzionalizzato, cioè le riunioni del collettivo e della segreteria di corso. Questo è probabilmente l'elemento principale, nella misura in cui riunisce ed esplicita tutti i dati più importanti e « alternativi » dei punti precedenti.
La formazione di un collettivo è sorta come esigenza spontanea degli studenti. Avevamo visto subito come qualunque tentativo di didattica alternativa si scontrasse con le esigenze dell'università, e si è posto fin da dicembre il problema di difendere il semina-



rio dagli attacchi del capo dell'Istituto di pedagogia, trovando strutture che ci consentissero rapporti di forza favorevoli. E il collettivo è nato inizialmente in questo modo. Ma nel corso del seminario è maturata chiaramente la convinzione che il nostro lavoro ha un senso politico rispetto alla Statale e rispetto all'università. Il collettivo si è tramutato quindi in un momento istituzionalizzato in cui riflettere e in cui organizzarci non solo rispetto alla didattica che stiamo portando avanti, ma anche rispetto alla situazione nostra di studenti nei confronti dell'istituto e della facoltà. Questa nostra esperienza, anche se limitata, ci ha confermato che la condizione essenziale di qualunque tentativo di didattica alternativa è appunto l'esistenza di una costante riflessione politica che determina una presa di posizione nei confronti dell'ambito istituzionale in cui si opera.

Oltre a queste caratteristiche positive il nostro lavoro ha avuto naturalmente anche una serie di carenze, prima fra tutte la difficoltà di rendere realmente omogeneo il gruppo, sia a livello di lavoro che di dibattito politico. Superare questi limiti, con i quali non potevamo non fare i conti, è ora un'altra delle nostre responsabilità politiche.

Detto questo, per noi si trattava di prepararsi ad affrontare l'esame in modo coerente. Sottoporci ad un esame di tipo tradizionale, individuale, sarebbe sottometterci all'ultimo momento ad un modo di fare la scuola che abbiamo attivamente cercato di capovolgere durante tutto l'anno. Allora, in prima approssimazione, abbiamo pensato di fare dell'esame, da una parte un momento di sintesi collettiva del nostro lavoro — dei contenuti affrontati e dei metodi usati — dall'altra un momento di critica nei confronti della didattica universitaria. Naturalmente anche questa fase dovrà essere gestita da noi automaticamente; saremo noi a scegliere i modi e gli argomenti di discussione e a decidere i criteri di valutazione. Il voto, di conseguenza, sarà lo stesso per tutti.



* * *

II) Ma il discorso e la pratica di cui dobbiamo farci carico rispetto all'esame non si possono assolutamente fermare qui.

L'esame è uno dei momenti centrali dell'assetto dell'università attraverso il quale devono passare tutti gli studenti, non soltanto la fetta piuttosto esigua che frequenta i corsi e che ha il tempo di fare durante l'anno un lavoro come il nostro. A grandi linee, possiamo provare a vedere nell'esame due aspetti principali. Il primo può essere l'aspetto — diciamo — ideologico. L'esame, in tutto il suo meccanismo, nella sua stessa forma, si collega all'interno di un discorso che ha come sue coordinate la gerarchizzazione, il merito personale, l'atomizzazione della gente, l'acriticismo, il clientelarismo, eccetera. Una concezione del mondo e della scuola che di certo non riconosciamo nostra, che l'esame contribuise a perpetuare e che dobbiamo combattere.

Il secondo aspetto può essere quello della selezione in senso stretto. In Statale la selezione, l'allontanamento e la stratificazione degli studenti, passa attraverso diversi meccanismi: criteri di assegnazione del presalario, la difficoltà di ottenere tesi, la diversificazione dei piani di studi, lo stesso abbandono a se stessi di alcuni istituti. L'esame, quindi, non è l'unico strumento selettivo, ma è senz'altro il più facilmente individuabile dagli studenti e soprattutto uno dei terreni più aperti allo scontro.

Se l'esame allora ha questo significato — politico e ideologico — la posizione che abbiamo descritto prima non ci basta più. In quanto studenti di un seminario di pedagogia ci opponiamo all'esame e cerchiamo di renderlo diverso sulla base del metodo con cui abbiamo lavorato; ma come studenti dell'università, inseriti perciò in contraddizioni più ampie di quelle di un singolo corso, abbiamo la responsabilità politica di opporci all'esame in quanto tale, nel modo più generalizzato e organizzato possibile.

In questo senso abbiamo individuato almeno due spunti che è possibile generalizzare e che proponiamo quindi ai compagni di altri corsi. Il primo è quello di cercare di coinvolgere in modo generalizzato gli studenti che daranno gli esami senza aver seguito i corsi. Con loro si tratterà di trovare dei modi organizzati per difendere insieme alcune possibili esigenze, come la piena concordabilità dell'esame ed, eventualmente, l'esame di gruppo. Inoltre si dovrà definire situazione per situazione in che cosa possa consistere un « controllo politico » dell'esame.

Un secondo spunto è quello di sviluppare momenti di confronto e di collegamento con i compagni insegnanti. L'insegnamento è in questo momento lo sbocco professionale della larga maggioranza degli studenti delle facoltà umanistiche. Le lotte che gli insegnanti stanno sviluppando possono essere una precisa chiave di lettura per comprendere i meccanismi e il senso della selezione nell'università. La loro lotta ai concorsi, alle stratificazioni artificiose, si tramuta per noi in una lotta alla stratificazione attraverso i voti.

COLLETTIVO DI CORSO DI PEDAGOGIA



Niente sesso: SIAMO OPERAI

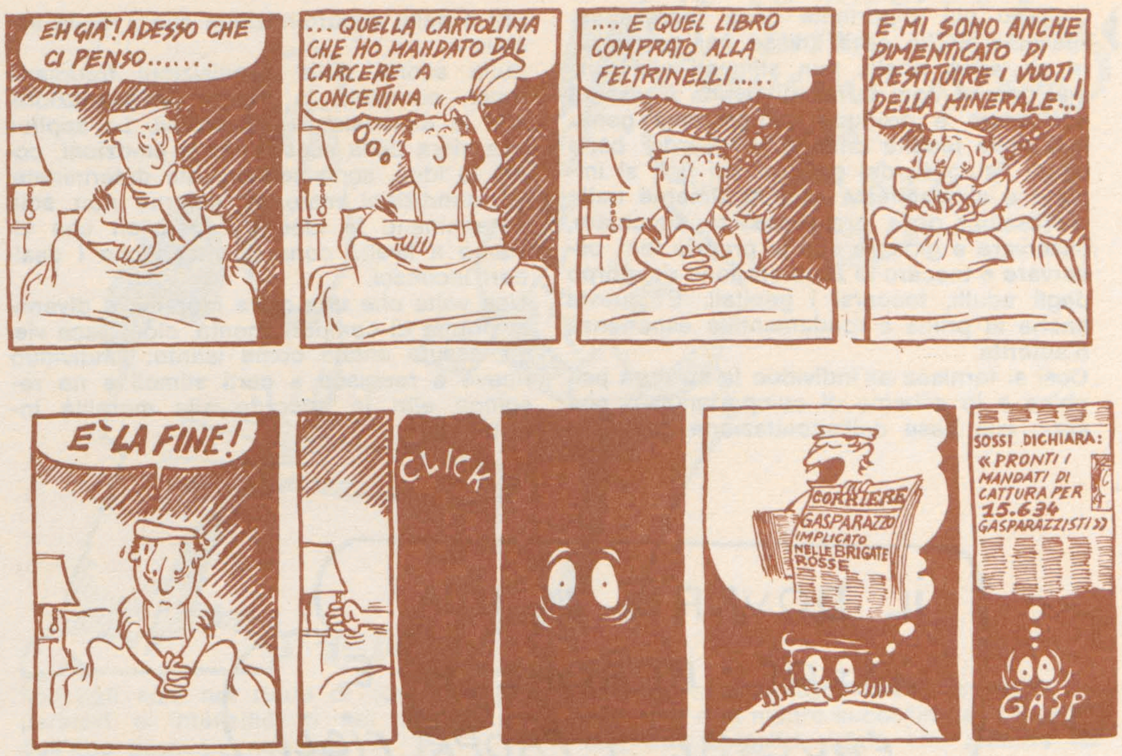


Pubblichiamo la relazione introduttiva ad un incontro sul rapporto tra rivoluzione sociale e rivoluzione sessuale al quale hanno partecipato i compagni dei CPO, alcune femministe milanesi, alcuni compagni del FUORI! (Fronte Omosessuali Rivoluzionari) e un gruppo di studenti del Coordinamento Collettivi Autonomi.
Per motivi di spazio siamo costretti a rimandare ad un prossimo numero gli interventi più significativi del dibattito.

Se è difficile individuare nella famiglia un luogo di scontro e un contenuto politico, figurarsi nel sesso.
Non c'è niente da discutere. E' la cosa più personale che esista, quello dove l'uomo e la donna manifestano la loro irriducibile naturalità. Una cosa fuori dei condizionamenti storici, totalmente estranea allo scontro di classe, al rapporto di sfruttamento, alla politica.
Tabù da sempre, a casa e a scuola, il sesso è rimasto tale anche per la sinistra di classe e per la classe operaia. In fabbrica non si parla di sesso. Sul sesso si scherza. Ma il silenzio comincia a diventare pesante da quando chi si sente oppresso da un certo modo di fare il sesso ha fatto esplodere sotto gli occhi di tutti le contraddizioni che al sesso sono legate. Prima o poi bisognerà prenderle in considerazione per vedere se c'entrano e come c'entrano con la lotta di classe.
Veniamo ai fatti.
Non sembra che il rapporto sessuale tra uomo e donna sia esattamente una cosa tra eguali. L'uomo è cacciatore, si sceglie la sua donna. Lui è attivo, lei passiva. Si gradisce ancora molto che la donna sia vergine. Deve essere sempre piacente e desiderabile, secondo precisi canoni culturali (si trucca, dimagrisce ecc.). Non importa, poi, che raggiunga l'orgasmo: il 60 per cento delle donne non ha mai provato o prova raramente piacere nel coito; di loro si dice che sono malate di frigidità. L'infedeltà dell'uomo è meno grave di quella della donna. Per lui c'è sempre la comoda soluzione della prostituzione e della masturbazione. Per le donne no: o non sanno o non vogliono, o non riescono. La natura lega la sessualità alla riproduzione. La volontà dei due quasi sempre no. A causa di questa perversione « contro natura » in Italia ogni anno muoiono circa 20 mila donne per procurato aborto illegale. Quasi sempre lui l'aveva lasciata libera di decidere. L'uso degli anticoncezionali si diffonde fuori legge e quasi sempre senza adeguato controllo medico. E' comunque affare da donne.
In Italia più di 2 milioni e mezzo di omosessuali (è un calcolo per difetto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) o reprimono ogni impulso sessuale, o battono nelle latrine, nei cinema o nei parchi, o cercano incontri nei locali ghetto. Affrontano sempre comunque lo scontro durissimo con gli altri, indipendentemente dalla posizione politica.
Anche nei gruppi della sinistra rivoluzionaria gli omosessuali continuano a militare accanto agli altri nella più assoluta... riservatezza.
Le poche comuni esistenti e le case dei compagni più « comprensivi » sono spesso occupate da giovani che cercano un posto dove scopare. I genitori non sono così sciocchi da pensare i propri figli in stato di continenza; però a casa non vogliono. Anche nelle coppie più felici prima o poi si insinua il tarlo della gelosia. Sembra insanabile la contraddizione tra il voler garantire a se la più totale autonomia e il pretendere dall'altro la più assoluta fedeltà. In teoria uno basta all'altro. In realtà si cerca sempre qualcosa di più.
Ciò che emerge qui chiaramente è che anche per il sesso c'è una norma rigida che afferma:
— la donna, per sua natura, deve vivere la sessualità come passività, cioè subordinata all'uomo;
— ogni rapporto che non sia tra persone di sesso diverso è contro natura;
— la sessualità deve esplicarsi quando il rapporto può essere condotto fino al raggiungimento della finalità che la natura gli impone (procreazione); cioè nella coppia monogamica adulta, (la sessualità coincide con la riproduzione).



Tutto il resto è sottoposto alla disapprovazione sociale, quindi, alla repressione.
E non c'è sostanziale differenza di giudizio tra borghesia e classe operaia. Anzi in quest'ultima la condanna è spesso più dura, la reticenza più tenace, la repressione più autoritaria. E mentre sul cottimo, sul salario garantito e su sindacati e padroni si accetta il confronto, su queste questioni è dogma che ciascuno può pensarla come vuole.
L'opinione corrente è che esiste una normalità in senso biologico e la morale corrente non è nient'altro che la difesa di questa presunta normalità biologica, rivelata dal senso del piacere, da un aspetto emotivo che perciò non può essere ideologico.
Ma le contraddizioni emerse all'interno dell'attività sessuale, il rapporto di dominio dell'uomo sulla donna, di possesso dell'uomo nei confronti della moglie e dei figli, di repressione ed emarginazione degli omosessuali e dell'omosessualità in generale hanno fatto scoprire quanto sia duro per alcuni il fardello di questa « naturalità ». Gli oppressi hanno deciso che è ora di metterla in discussione.



DAI SACRI TESTI: UN CONTRIBUTO CULTURALE ALL'ANALISI

Marx non si è occupato molto di sesso. Nel lontano 1884 ha scritto che dal rapporto sesuale « si può giudicare ogni grado di civiltà dell'uomo... il rapporto dello uomo alla donna è il più naturale rapporto dell'uomo all'uomo. In esso si mostra dunque, fino a che punto il comportamento naturale dell'uomo è divenuto umano ». E' il primo calcio al dogma della naturalità. Se il rapporto sessuale tra l'uomo e la donna rivela quanto e come l'uomo ha trasformato il suo rapporto con la natura vuol dire che esso non è affatto immutabile e astorico.
Ma l'indicazione più fertile a questo proposito in Marx è da ricercarsi nella teoria dell'alienazione.
Se è vero che la realtà è determinata dai rapporti di produzione, questi non possono essere sganciati dalla produzione delle idee che sono un'emanazione più o meno immediata delle relazioni materiali tra gli uomini.
I pensieri individuali si conformano alle idee che un dato contesto sociale esprime e queste idee sono determinate da una particolare struttura della società. L'uomo allora non è più prigioniero solo delle sue condizioni oggettive, ma anche di se stesso, di ciò che è divenuto a causa delle sue condizioni. La maggior parte di ciò che pensa di sè e degli altri è ideologia.
Marx però non si è occupato dell'alienazione nella sfera sessuale: il problema è rimasto aperto.
Il primo a raccogliere la palla, dopo Marx, è Freud. La sua attenzione è rivolta tutta alla dimensione psico-sessuale della realtà. Prima, fra tutte le sue scoperte, è quella dell'inconscio: le vere forze, i veri desideri, le vere paure che spingono gli uomini ad agire non sono quelli che appaiono direttamente dalle loro parole e dalle azioni ma sono nascoste sotto di esse. Alla base del comportamento individuale ci sono sempre gli istinti profondi dell'individuo (le forze libidiche).
Sul piano sessuale le cose stanno in questi termini.
— I bambini piccoli hanno una sessualità; cioè la sessualità si manifesta molto prima che l'individuo possa riprodurre. Non c'è quindi identità naturale tra sesso e riproduzione.
— La vita sessuale del bambino consiste nell'attività di una serie di pulsioni parziali che, indipendentemente l'una dall'altra, cercano di conseguire piacere in parte sul proprio corpo, in parte su oggetti esterni (polimorfismo perverso). La sua esplorazione sessuale, poi, non si riallaccia alla differenza dei sessi (bisessualità naturale). La polarità sessuale interviene solo più tardi.
— C'è una significativa concordanza tra perversioni e pulsioni infantili. Le perversioni non sono altro che pulsioni parziali divenute esclusive nella vita adulta. Questa selezione si verifica anche per la sessualità definita normale; cambiano solo le pulsioni privilegiate o rimosse.
— La sessualità infantile viene repressa e la meta finale è, da un lato l'unificazione dei singoli oggetti delle pulsioni parziali in una persona di sesso diverso, dall'altro la subordinazione delle singole pulsioni parziali al primato della genitalità e, con questo, l'assoggettamento della sessualità alla funzione riproduttiva.
— La morale sociale non è la difesa della naturalità (che in quanto tale non avrebbe bisogno di una morale per difendersi) ma il risultato delle misure repressive prese contro i bambini piccoli e contro le espressioni della sessualità naturale per indirizzarle verso il momento riproduttivo. Inizialmente il conflitto si manifesta come antagonismo tra i desideri del bambino e i divieti dei genitori. Successivamente diventa conflitto tra istinto e moralità.
Anche gli impulsi sessuali che gli individui rivelano nella vita conscia, pertanto, sembrano essere soggetti a modificazioni storiche. Anche per questo aspetto della sua vita, l'uomo subisce il condizionamento e la repressione delle istituzioni della società a partire dalla famiglia.
E' allora gioco forza che un movimento rivoluzionario tenga conto dell'intervento della struttura sociale anche nella sfera istintuale.
A questo punto la palla passa a Reich. Pur collocandosi nella tradizione marxista egli afferma che la rivoluzione sociale è solo un presupposto ma non la condizione sufficiente della rivoluzione sessuale.
Alle scoperte di Freud Reich aggiunge quelle derivate dall'indagine sulla attività sesuale dei suoi pazienti. In pratica scopre che nessuno scarica nell'attività sessuale tutta l'eccitazione accumulata. C'è in tutti una tendenza a respingere gli impulsi istintivi che blocca molta dell'energia sessuale generata dal corpo.

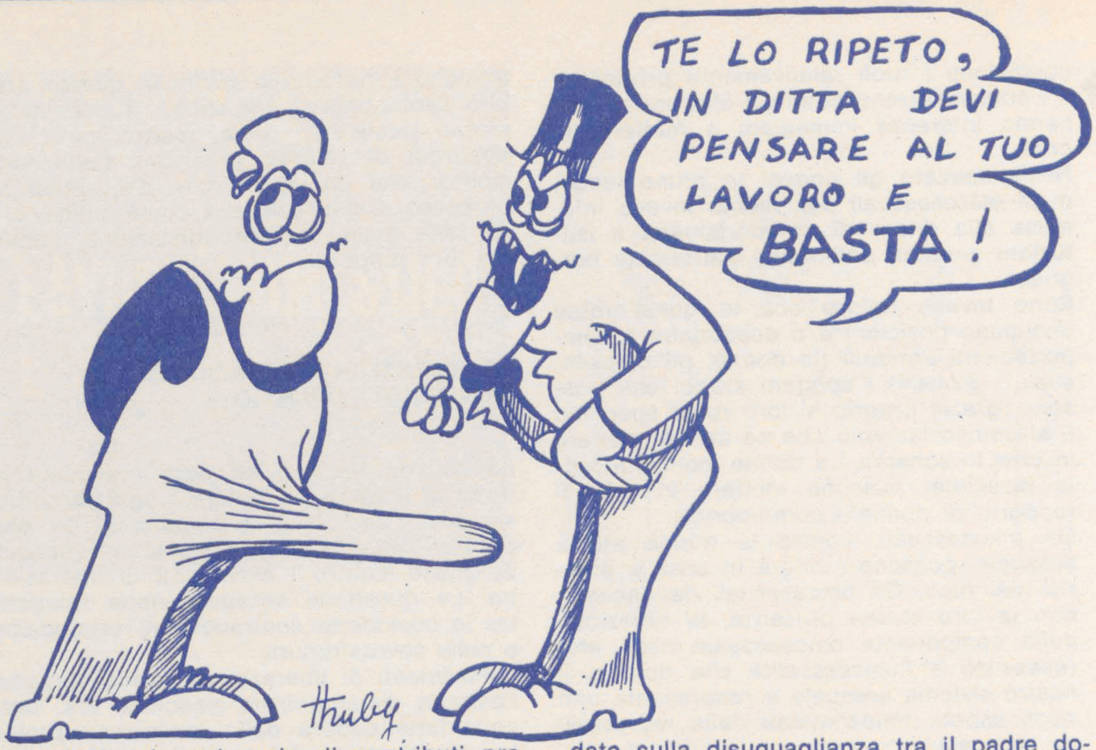


L'effetto più importante della repressione sessuale è che essa finisse per paralizzare gli istinti ribelli, non allineati alla norma, perchè ogni forma di rivolta è vissuta con ansia e produce un'inibizione generale delle facoltà critiche. A guardar bene infatti l'autorità dei genitori sui figli si impone e si manifesta sostanzialmente nella repressione della loro sessualità: succhiare, osservare e giocare con le proprie feci, osservare e toccare le zone erogene del corpo degli adulti, toccarsi i genitali. E' questa anche la prima e fondamentale esperienza d'autorità.
Così si fornisce all'individuo la strutura psichica e lo schema di comportamento che sono alla base dell'accettazione dell'autorità e della subordinazione alla « realtà sociale ».
Sulla scorta delle acquisizioni freudiane Reich completa la teoria dell'alienazione con la dimensione psicologica. La applica alla sfera della sessualità: le emozioni, come le idee, sono socialmente determinate. Le condizioni materiali esterne non solo determinano le idee e i pensieri che viviamo a livello conscio, ma anche i desideri inconsci.
Una volta che una certa moralità è divenuta norma di comportamento, cioè, essa viene vissuta anche come istinto: l'individuo riceve e reagisce a certi stimoli e ne respinge altri in accordo alla moralità introiettata.
Ciò significa che una certa struttura sociale non solo crea un'ideologia e una coscienza morale a difesa dei comportamenti socialmente accettati ma, a monte di questi, crea anche dei modelli di comportamento e di desiderio come naturali per gli uomini che la compongono.
Non solo ci comportiamo in un certo modo e pensiamo che sia « bene » così, ma lo desideriamo anche « istintivamente ».
E il fine di tutto questo processo?
E' la subordinazione del principio del piacere alla realtà sociale, trasformando, col consenso della sua volontà, la finalità individuale dell'attività sessuale in una prestazione socialmente utile.
Ciò avviene attraverso la desessualizzazione parziale del corpo, cioè la limitazione ad una sola parte del corpo perché il resto possa essere usato come strumento di lavoro, da un lato; dall'altro organizzando l'esercizio della sessualità entro rapporti di dominio che introducono già nei rapporti primari tra gli individui lo schema della gerarchia di potere che domina la vita della società divisa in classi.
La società non è solo capitalista. E' anche sessuorepressiva.
La teoria però, al solito, non ha cambiato nulla. Anzi, la borghesia è riuscita a farne uno strumento più perfezionato di controllo. Ci sono voluti i movimenti di liberazione della donna e degli omosessuali perchè cominciasse a farsi strada l'idea che i rapporti sesuali e i modi di viverli non sono assoluti, unici, eterni, immutabili, ma sono invece forme diverse di vivere la sessualità caratteristiche di epoche storiche diverse e condizionate dalle necessità dei vari ordinamenti sociali.



Ad un'analisi anche grossolana non può sfuggire che la condizione di passività della donna, la sua maniera di vivere la sessualità, non è che lo specchio della sua totale subordinazione all'uomo. La società non è solo sessuorepressiva è anche maschilista.
A proposito dell'omosessualità, poi, Kinsey parla chiaro: il 46 per cento degli adulti americani ha avuto rapporti con i due sessi; ci sono casi numerosissimi di inversione sessuale negli istituti di segregazione (carceri, ospedali psichiatrici ecc.); c'è il pericolo di inversione in certe età critiche e

le preoccupazioni sollevate nelle madri dai medici, c'è infine l'omosessualità latente, palese in moltissimi rapporti umani. Allora, dove va a finire la naturalità del rapporto eterosessuale?
Ma anche tutte le espressioni della sessualità definita « normale » non sfuggono ai condizionamenti. A grattare bene la miseria sessuale vien fuori dappertutto-



LA SESSUALITA': UNA PARABOLA STORICA

Nella nostra società la sessualità è una sola: eterosessuale, ai fini della procreazione ed è comunque affare da adulti. Tutto il resto è perversione.
All'interno del rapporto sessuale esiste una posizione di dominio (il maschio) e una subordinata (la donna) che si esprimono nella differenza tra ruolo attivo e ruolo passivo sia nella fase di approccio (corteggiamento e scelta del partner) sia durante l'atto sesuale (rapporto penetratore-penetrata) sia nella finalità dell'alto (conclusione del coito con l'orgasmo maschile). Ma è sempre stato così?
Analizzando le pulsioni sessuali residue al processo di repressione, nelle manifestazioni « normali » e « perverse », lo sviluppo della sessualità dalla fase infantile a quella adulta e l'evoluzione dei sistemi di parentela dalle primitive organizzazioni sociali ad oggi se ne deduce che la situazione attuale non è che il quadro finale di una parabola storica che sembra andare da uno scambio sessuale promisquo e indiscriminato alla monogamia, attraverso una serie di divieti sociali successivi.
E l'analisi comparata mostra una significativa corrispondenza tra la prassi sessuale dominante in ciascuna epoca storica e la corrispondente forma di organizzazione sociale, dal primitivo collettivismo al prevalere dell'uso privato della proprietà.
Il dominio sessuale si afferma energicamente nella coppia monogamica con la totale sottomissione del sesso femminile al sesso maschile in funzione di una paternità incontestata che permetta di affermare il diritto ereditario del patrimonio famigliare.
Da questo nascono tutte le limitazioni e i divieti ai rapporti sessuali che non rientrano nella logica della costituzione della famiglia monogamica, diventa ormai l'istituzione fondamentale della società divisa in classi.
L'imposizione del rapporto eterosessuale e la sua limitazione all'interno della monogamia è la forma storica corrispondente ad una struttura sociale fondata sulla logica della proprietà privata e sulla divisione in classi.
Parallelamente allo sviluppo storico va anche indagato il processo di organizzazione degli istinti che passa attraverso il vissuto personale, sotto l'urto con la realtà sociale e con la morale corrispondente. Per questa morale il bisogno sessuale non sarebbe altro che la legge naturale prestabilita in funzione della procreazione. A ciò corrisponde l'organizzazione della sessualità sotto il primato della genitalità. Gli istinti vengono sottomessi al primato della genitalità non solo privilegiando i rapporti tra genitali e rimuovendo gli altri, ma anche imponendo il coito come uso privilegiato dei genitali e rifiutando le altre forme.
L'organizzazione sociale degli istinti culmina pertanto nella loro subordinazione alla funzione procreativa. Da principio autonomo, base del comportamento umano (principio del piacere) la sesualità si trasforma in mezzo per raggiungere un fine (principio di prestazione).
Le pulsioni « perverse » (il bacio, il contatto tra bocca e genitali ecc.) vengono accettati solo nel ruolo di contributi preparatori o intensificanti nel compimento dell'atto sessuale normale.
E qui va fatta una distinzione tra il piano storico e quello personale.
Storicamente la riduzione della sessualità a sessualità procreativa monogamica si realizza in pieno solo quando l'individuo diventa un soggetto-oggetto di lavoro; mentre la norma diventa struttura psichica dell'individuo attraverso la repressione famigliare della sessualità infantile che è la condizione preliminare per raggiungere questo risultato.

FAMIGLIA E REPRESSIONE SESSUALE

Se la famiglia è il luogo dove è socialmente permesso di soddisfare i bisogni sessuali e dove si realizza la socializzazione primaria dei figli uno dei suoi compiti fondamentali, se non proprio quello principale, è quello della repressione sessuale.
Vediamo cosa succede.
Intanto come mai da creature infantili con disposizioni bisesuali vengono fuori uomini e donne? Uomini e donne non vuol dire solo la capacità di vivere la sesualità unicamente nei confronti del sesso opposto, ma anche di viverla secondo un certo ruolo: attivo e passivo, dominante o dominato.
Apparentemente i ruoli sessuali sono « naturali », cioè solo biologicamente determinati. Alcuni nascono uomini e altri donne. Al pene corrisponde, biologicamente, la tensione verso l'altro sesso e la psicologia maschile.
Il contrario è per la donna.
Se li guardiamo bene, però, scopriamo che le componenti culturali (psicologiche) dovute all'educazione sono fondamentali. Uomini e donne si diventa, spesso in contraddizione con gli atributi biologici (è il caso dell'omosessualità). E non si diventa neanche una volta per tutte (lo dimostra l'inversione sessuale); nè si diventa esclusivamente uomini o donne (la componente omosessuale è presente in tutti anche se allo stato di latenza).
Se è dalla famiglia che escono maschietti e femminucce vuol dire che nella famiglia affonda la psicologia di uomini e donne. In famiglia avviene un processo di « ruolizzazione » psichica a livello inconscio, determinato dallo schema dei rapporti vissuti tra genitori e figli (triangolo edipico) e alimentato, poi, dalla generalità dei rapporti sociali.
Il modello di riferimento per l'assunzione dell'identità psichica è la prima relazione di fronte a cui si trova il figlio: il rapporto tra il padre e la madre. E' un rapporto fondato sulla disuguaglianza tra il padre dominatore e la madre subordinata, è il primo rapporto ineguale legato alla polarità dei sessi e dei ruoli.
Attraverso un processo di identificazione o con la madre o col padre e con i ruoli che essi rappresentano, in lui viene repressa una delle valenze sesuali possibili e imposta l'acquisizione di un ruolo specifico (unisessualizzazione). Ciò che determina l'inversione sessuale non è che l'assunzione del ruolo opposto a quello definito normale.
Il processo di unisessualizzazione, poi, avendo come modello di riferimento il rapporto tra padre a madre comporta anche che il figlio, nel rimuovere ona delle possibilità, aderisca ai modelli psicologici di comportamento del ruolo assoluto e rifiuti quelli del ruolo rimosso.
Il maschio — ad esempio — non solo proverà piacere nel rapporto con la donna, ma anche vivendo il ruolo attivo rispetto alla passività femminile.
Il processo di alienazione di uno dei ruoli sessuali trasforma anche lo stesso ruolo assunto, secondo i modelli stabiliti socialmente.
A questo punto diventa cruciale approfondire la questione omosessuale.
Abbiamo visto che non è possibile stabilire una contraddizione biologica tra la pulsione omosessuale e quella eterosessuale. Coesistono in ciascun individuo almeno nell'esperienza infantile, o nello stato di latenza.
Abbiamo visto anche che nel rapporto eterosesuale c'è una situazione di dominio del padre sulla madre.
Per garantire questo schema di dominio bisogna non solo che l'uomo assuma il ruolo della sessualità dominante, ma anche che rimuova quello della sessualità dominata. Il contrario succede per la donna.
Pertanto l'affermazione dell'eterosessualità rende indispensabile la rimozione dell'omosessualità per garantire oltre alla procreazione, la riproduzione dello schema di dominio. L'eterosessualità famigliare, allora, differenziando, selezionando e distribuendo i ruoli sessuali, non solo assicura la riproduzione dei figli ma è anche alla base della riproduzione del rapporto di dominio.

DIROMPENZA DELLE PERVERSIONI E DEI RUOLI SUBORDINATI

Se la norma sessuale è così opprimente chi la metterà in crisi?
Come sempre, quelli che da questa norma sono più oppressi.
E' vero che la repressione sessuale è condizione comune. Però all'interno di questa

condizione i ruoli relativamente privilegiati e i comportamenti adeguati alla norma non hanno interesse immediato a metterla in crisi.
Nell'immediato gli uomini in primo luogo, e gli eterosessuali poi, hanno invece interesse alla difesa di comportamenti e istituzioni generati dall'ordine patriarcale borghese.
Sono invece coloro che in quest'ordine occupano posizioni e/o aderiscono a comportamenti perversi (le donne, gli omosessuali, i giovani) i soggetti storici che possono, grazie proprio al loro ruolo specifico e al comportamento che ne deriva, mettere in crisi lo schema. Le donne, contro il ruolo maschile, possono mettere in crisi il rapporto di dominio uomo-donna.
Gli omosessuali, contro la norma eterosessuale, possono mettere in crisi la polarità dei ruoli. Gli omosessuali denunciano, con la loro stessa presenza, la rimozione della componente omosessuale negli eterosessuali e l'unisessualità che domina il nostro sistema sessuale e rappresenta uno degli aspetti fondamentali della repressione sessuale.
Contro una sessualità impiegata a scopo utilitario, poi, tutte le cosiddette « perversioni » sostengono la sessualità come fine a se stessa: costituiscono la ribellione al « principio di prestazione » in nome del « principio del piacere ».
Almeno nell'immediato con gli altri, con i « normali » c'è lo sconto.
Per i « normali » l'interesse sta nello scoprire come i ruoli generati a livello psicologico si trasferiscano nei rapporti umani e specificamente in quelli sessuali, come tendano a riprodurre anche in questo ambito l'antagonismo tra classe dominante e classe dominata, come, d'altro canto, le posizioni di relativo privilegio siano funzionali alla sopravvivenza del generale processo di alienazione e come, infine, ciò sia alla base dell'insoddisfazione anche dei loro rapporti.

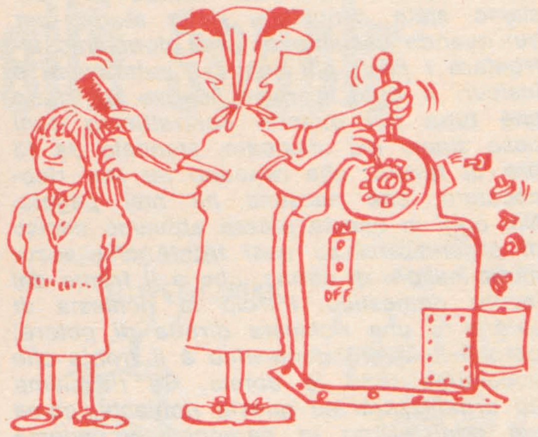
MOVIMENTI DI LIBERAZIONE E MOVIMENTO OPERAIO

La sinistra ha fino ad oggi rimandato a dopo la « presa del potere » ogni discorso su come sarà la vita comunista. Da più parti si sono levate condanne di « piccolo borghese » contro i movimenti di liberazione. La questione sessuale viene relegata tra le cosiddette contraddizioni secondarie o nella sovrastruttura.
I movimenti di liberazione, invece, negano l'astratto determinismo secondo cui, una volta fatte cadere dalla rivoluzione proletaria le strutture del capitalismo, le sovrastrutture alienanti della società borghese non lascerano all'uomo nessuna traccia della loro negatività.
Rimandare tutto a dopo significa trascurare di fare già oggi non solo quello che è possibile, ma quello che l'oppressione rende ormai irrinunciabile.
Se i rapporti di produzione socialisti dovranno essere un nuovo modo di vita, la loro qualità esistenziale dovrà essere costruita già nella lotta per la loro realizzazione. Non fosse altro che perché chi questi bisogni avverte già non è più disposto a mettersi in lista d'attesa: il bisogno di cambiare rappresenta la vita stessa delle donne e degli omosessuali.
Non sarà quindi la scelta arbitraria dei gruppi o una loro linea più o meno correttamente rivoluzionaria intorno alle forme di oppressione che non sono immediatamente riconducibili al rapporto di sfruttamento operaio-padrone a fissare una scadenza in cui anche le contraddizioni « secondarie » troveranno asilo politico all'interno della strategia rivoluzionaria.
E' solo l'emergenza autonoma delle forze organizzate sulle contraddizioni specifiche a stabilire la scadenza.
E il movimento operaio deve fare i conti con questi altri momenti del movimento. Va evitata, però, ogni confusione. Per rimanere alla contraddizione più macroscopica — il rapporto uomo donna — è evidente che nell'immediato la classe operaia maschile ha interesse a mantenere in piedi un'istituzione borghese e una condizione di privilegio sulla classe operaia femminile. Lo stesso può dirsi del rapporto tra eterosessuali e omosessuali.
Qui infatti la contraddizione non si apre immediatamente tra due classi con interessi contrapposti.
L'unità d'opposizione passa al di sotto e attraverso i conflitti di classe. Se questo non è chiaro, siamo al solito pasticcio: non si sa chi lotta contro chi.
Tra gli appartenenti a questi movimenti non c'è identità di classe; c'è solo identità nell'oppressione subita. La loro opposizione in quanto oppressi non è immediatamente opposizione al nemico di classe, ma



a tutti coloro che si identificano con l'ideologia della classe dominante che è ciò che consente l'oppressione.
Non sono quindi immediatamente riconducibili allo scontro di classe così come è stato inteso fino ad oggi dal movimento operaio.
Da questo scaturisce l'autonomia dei movimenti di liberazione. Movimento operaio e movimenti di liberazione sono destinati a rimanere, in questa fase storica, momenti autonomi.
Ma nella misura in cui tali movimenti disvelano fenomeni di oppressione generale il movimento operaio deve prendere posizione. Ci sono altri piani in cui lo scontro col nemico di classe si colloca. Vanno scoperti e analizzati.
Fino ad oggi anche la sinistra la tenuto separata la sfera pubblica da quella privata. La sfera pubblica è quella in cui si fa la lotta di classe. La sfera privata, invece, riguarda i problemi personali che ciascuno risolve per conto suo e che non hanno rilevanza politica.
Il pericolo che si nasconde in questa separazione è evidente. Infatti, se nelle strutture sociali legate alla produzione l'antagonismo di classe è esplicito (e neanche questo basta a fare immediatamente in un operaio un rivoluzionario), nelle istituzioni che determinano la « socializzazione » dell'individuo (famiglia, scuola, mezzi d'informazione di massa, organizzazione del tempo libero, consumi ecc.) il fatto che l'antagonismo non sia nè immediato nè esplicito fa si che proprio attraverso questi strumenti si diffondano le idee della classe dominante.
Ed è proprio questo che consente l'adattamento della classe operaia alle condizioni di vita generate dallo sfruttamento. In fabbrica è dura ma a casa c'è sempre la moglie da... « scopare ».
Si verifica, quindi, una pesante contraddizione tra il livello di coscienza della classe operaia determinato dallo scontro in fabbrica che ha innescato un processo di radicalizzazione rivoluzionaria parallelo al passaggio dell'organizzazione capitalistica del lavoro alla sua fase di maturità, almeno nei paesi occidentali, e la coscienza che la classe ha dei suoi bisogni fondamentali, coscienza cresciuta a livello storico a che tende a soggiogare la classe all'ideologia borghese.
E ciò che diventerà sempre più pesante con lo sviluppo del capitalismo nei paesi occidentali non sarà tanto il raggiungimento di obiettivi di tipo quantitativo come nel passato (occupazione, salario ecc.). Certo il padrone non smetterà di combatterci anche su questo piano ma questi obiettivi saranno comunque assicurati alla classe operaia dell'occidente avanzato.
Diventerà sempre più pesante invece garantirsi obiettivi di tipo qualitativo per cambiare la vita in fabbrica, fuori, nei rapporti personali, a letto. Il ciclo di lotte iniziato col '68 si è qualificato fondamentalmente per l'attacco che la classe operaia ha sferrato all'organizzazione capitalistica del lavoro. Oggi è tempo di capire che fuori dai cancelli della fabbrica c'è l'organizzazione capitalistica della vita, che non è l'unica possibile, che bisogna pensare a costruire qualcosa di diverso.
E allora bisogna cominciare a cogliere i nessi politici che ci sono tra l'oppressione della donna e della sessualità, da una parte, e la società fondata sullo sfruttamento dall'altra.
Bisogna scoprire come le attuali strutture istituzionali, la famiglia in primo luogo, generano le strutture psichiche, il desiderio, la norma morale e qual'è il ruolo che tutto questo gioca nei rapporti sociali. Perchè il cambiamento radicale che deve trasformare la società deve penetrare fino ad una dimensione dell'esistenza umana che la teoria marxiana non ha considerato.

LAVORO DOMESTICO E SALARIO



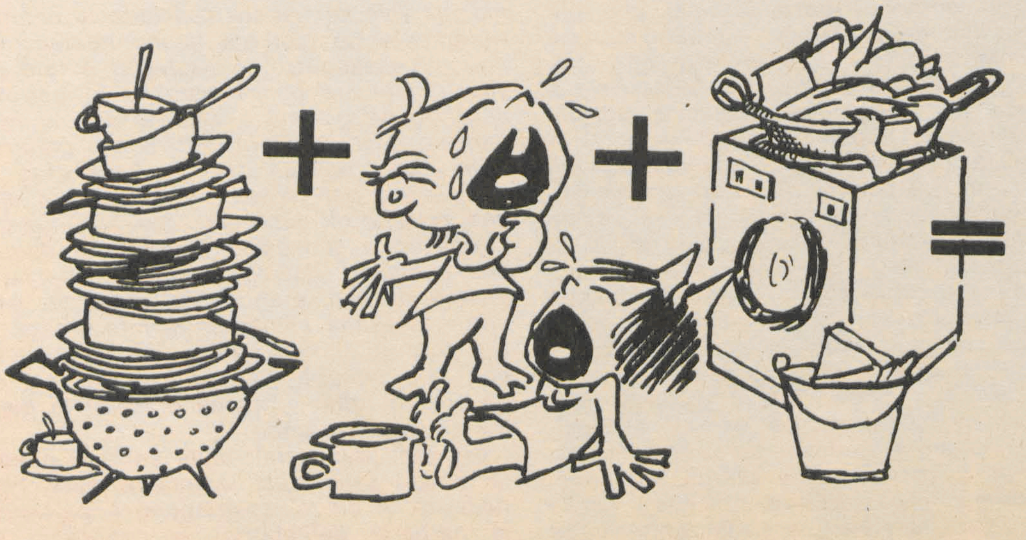
Pubblichiamo un contributo sul tema della condizione femminile che propone l'obiettivo del « salario al lavoro domestico ». Questa posizione espressa da una componente del movimento femminista è rifiutata da altre componenti che vi vedono il pericolo di una « ratifica » del lavoro domestico.
Questo contributo vuole perciò essere uno strumento della discussione che verrà proseguita sul giornale.

L'8, 9, 10, Marzo a Mestre sono state tre giornate molto importanti per la crescita del movimento delle donne in Italia. Queste giornate organizzate da Comitato per il salario al lavoro domestico hanno visto una partecipazione massiccia e attenta di casalinghe, insegnanti, commesse e segretarie di tutto il Veneto e d'Italia che, ritrovatesi in piazza Ferretto, per tutti i tre giorni hanno discusso, parlato tra di loro, espresso la forza che le donne hanno quando sono in tante e unite.
« Noi lottiamo contro le fabbriche, noi lottiamo contro gli uffici, noi lottiamo contro il fatto di essere cassiere sedute tutto il giorno davanti alla cassa del PAM, dell' UPIM o di qualsiasi altro magazzino. Una siffatta organizzazione del lavoro non è quello per cui noi lottiamo ma quello contro cui noi lottiamo ». Fin dalle prime parole dell'intervento di apertura emergeva chiara la direzione in cui quelle donne si muovevano e per che cosa lottavano. Non per raccogliere i posti schifosi che già gli uomini erano riusciti ad abbandonare — come vogliono tutte le forze che invitano le donne a lottare per l'occupazione — ma per determinare nuove condizioni di lavoro, di tempo libero, di salari , di socialità, di vita per tutti, donne e uomini. E' importante parlare di queste tre giornate perché si sono qualificate non come un festeggiamento pacifico, con mazzi di mimose in mano, dell'8 marzo festa della donna, ma come l'inizio di una campagna sul salario destinata, in questo prossimo tempo di crescita del movimento, a costituire il momento di lotta decisivo tra le Donne e lo Stato. Piazza Ferretto che sembrava consacrata per sempre al movimento operaio, inteso come movimento di operai maschi delle grandi fabbriche, il 10 marzo ha visto la presenza « delle operaie della casa » e della fabbrica. Le donne che hanno partecipato alla manifestazione sanno che la lotta per essere vincente, deve uscire dalle cucine e dalle camere da letto. Hanno capito che la lotta deve partire dal lavoro svolto nelle case, perché « sul lavoro domestico ci siamo tutte, è l'unico fronte di massa in questo momento, è l'unico fronte su cui riusciamo a collegare la nostra forza, la forza di milioni di donne, di milioni di casalinghe appunto ».
« Il movimento femminista è partito da dove nessun uomo è mai arrivato. Dal capire la collocazione della donna, la situazione della donna, proprio in quella che è la sua centralità. La donna che prima di tutto lavora in casa e poi, a questo lavoro assomma anche altri lavori. Non è un caso che il Movimento Femminista, qualunque sia la sua corrente, in ogni paese è immediatamente partito dalla denuncia del lavoro domestico come lavoro che determina la intera qualità di vita della donna, il tipo di relazioni sociali che essa può avere, il livello di sfruttamento a cui è condannata, il compromesso sessuale, psicologico, emozionale a cui è costretta. Il Movimento Femminista è stato chiaro fin dall'inizio e ha denunciato unanimemente questo lavoro ». — così dicevano le femministe dal palco allestito in mezzo alla piazza. Il discorso sulla condizione di sfruttamento della donna dentro la casa come produttrice di forza lavoro non pagata (principalmente il marito e i figli), sul suo ruolo di sfruttata e di oppressa dentro la famiglia e la società, di lavoratrice esterna sempre discriminata, è stato espresso anche attraverso i films, le canzoni, la mostra fotografica, i manifestini, i volantini, i cartelli. L'uso anche di strumenti di comunicazione nuovi, come le canzoni, ha espresso la volontà delle femministe di comunicare anche nelle forme più vive immediate con tutte le donne. Durante le tre giornate hanno riempito la piazza casalinghe che uscivano a fare la spesa, mamme con i bambini in carrozzina, donne giovani e anziane che si fermavano a guardare la mostra e a parlare, donne che lavorano anche fuori casa e rientravano dal lavoro, studentesse e anche uomini di ogni età, con lo sguardo perplesso e scontroso. Le foto di donne che cucinano, lavano, spazzano, che partoriscono, non erano loro estranee, ma erano le esatte immagine di loro stesse.
Un gruppo di ragazze ha anche iniziato, con una chitarra, ad intonare un po' di canzoni e tutte le donne presenti le hanno seguite cantando.
I problemi denunciati dalle canzoni e nella mostra sono stati veramente molti: l'indecenza in cui ci costringono a partorire, la barbarie dell'aborto, le condizioni di lavoro esterno che affrontiamo, sempre peggiori di quelle dell'uomo.
Un intervento ha cercato di chiarire il legame che tutti questi temi hanno con il discorso sul salario: « A questo punto ci si può chiedere in quale rapporto stia la campagna per il salario al lavoro domestico con tutte queste cose che abbiamo

denunciato, su cui abbiamo costruito delle canzoni, su cui abbiamo organizzato la mostra, proiettati i films.
Noi riteniamo che la debolezza di tutte le donne, quella debolezza stessa per cui siamo state cancellate dalla storia, per cui quando usciamo di casa dobbiamo affrontare i posti più schifosi, sottopagati e insicuri e tutto il resto, deriva dal fatto che tutte noi quando contrattiamo ogni cosa siamo già sfiancate, stancate da 13 ore di lavoro, che nessuno ha mai riconosciuto, che nessuno ha mai pagato. Noi oggi in questa piazza abbiamo deciso di organizzarci su quel fronte che accomuna milioni di donne, che è il fronte del lavoro domestico. Perciò la richiesta di salario è una richiesta diretta di potere: perché il lavoro domestico è il fronte che accomuna tutte le donne. Se riusciamo ad organizzarci su questa richiesta, come già oggi siamo in parecchie in questa piazza, riusciremo ad avere potere per non dovere più abbandonare la casa in una situazione di impotenza. POTREMO DETERMINARE NUOVE CONDIZIONI DEL LAVORO DOMESTICO STESSO, (se ho dei soldi miei in tasca posso anche comperare una lavapiatti senza senso di colpa, senza dovere supplicare mio marito per mesi e mesi di seguito, il quale poi, non lavandoli i piatti, non ritiene necessaria la lavapiatti). Se ho soldi direttamente in mano mia ho perciò la possibilità di cambiare le condizioni del lavoro domestico stesso, non solo MA AVRO' LA POSSIBILITA' di scegliere quando uscire per un lavoro esterno!!
Riguardo al problema del lavoro esterno è stato significativo l'intervento di una segretaria che ha proprio messo in evidenza le condizioni di debolezza che le donne devono affrontare quando cercano un posto di lavoro. « Ci hanno proposto l'emancipazione attraverso un lavoro esterno. Tutti, i riformisti, i gruppi della sinistra extra parlamentare, tutti, senza neppure accorgersi, senza mai mettere in discussione senza neppure vedere, perché erano uomini, che noi un lavoro lo facevamo già: il lavoro domestico. Un lavoro pesante, non riconosciuto, mai messo in discussione, mai visto. Ci hanno detto 'Emancipatevi attraverso il lavoro esterno, e noi ci siamo trovate a lavorare 16, 18 ore al giorno. E hanno avuto il coraggio di venire a dire a noi questo, solo perché siamo donne. Agli uomini non l'avrebbero mai detto, mai avrebbero loro proposto di emanciparsi con 16 ore di lavoro, di cui 8 pagate, e 8 gratuite.
Le donne lavorano fuori casa non per emanciparsi, ma per bisogno di soldi. « Ho dovuto accettare un lavoro mal pagato per 70.000 lire al mese. E questo perché dietro di me c'erano milioni di casalinghe senza un soldo, pronte a prendere lo stesso posto, pronte a farmi concorrenza, perché così ci hanno divise, pronte a lavorare per 60.000 lire al mese, perché 60 mila lire sono meglio di niente ».
Questa femminista ha affermato, continuando il suo intervento, che la donna che lavora fuori casa, si trova appioppata addosso sempre i ruoli che già affronta in casa. « Io facico la segretaria, il che vuol dire fare la madre, la moglie l'amante, dovere ricordare tutti gli appuntamenti, se il padrone ha fame, telefonare al bar, andare a prendere il cappuccino, la brioche. E l'elenco potrebbe continuare... »
Questo è il lavoro che faccio fuori casa che mi dovrebbe emancipare.
Ci hanno anche detto lottate per i servizi sociali, per gli asili! Altrimenti non potete venire a lavorare fuori casa! Era fuori discussione che agli asili avevano diritto solo le donne che avevano un lavoro esterno, mai le casalinghe! Ci siamo così trovate a lottare sugli asili in pochissime e con nessuna forza. Visto che nelle case milioni di donne continuano a fornire servizi gratis. Ne abbiamo ottenuti pochi e schifosi. Ci hanno dato gli Onmi, i Lager per i nostri figli! Mentre noi eravamo al lavorare ai nostri figli davano valeriana, li legavano ai letti, e noi non abbiamo neppure trovato la forza per lottare, per rifiutare questi ghetti, questi « servizi sociali ». Durante gli interventi le donne applaudivano, scandivano slogans a gola spiegata. E' stata una giornata importante anche perché le donne quando si ritrovano possono finalmente contarsi, sapere che non sono in due o tre a ribellarsi ma sempre più tante.
E' stato anche affrontato il discorso della SALUTE DELLA DONNA.
«La donna, infatti come di ogni altro livello di potere, così è stata privata della possibilità di gestire se stessa, a partire dal proprio corpo, cioé dalla propria salute complessiva. Le conseguenze per quel che riguarda la salute, ognuna di noi le vive sulla propria pelle. Quando subiamo la mancanza di considerazione per tutto quello che riguarda i nostri disturbi (si fanno trapianti vitali, non si sà curare una vaginite). In ospedale e dal ginecologo la donna è costretta ad accettare file interminabili, i modi troppo sbrigativi o troppo gentili dei medici. Con cure appropriate si può vivere in modo soddisfacente la propria sessualità anche dopo la menopausa, ma si preferisce lasciare la donna a patire anni di vampate, svenimenti, nervosismi, perché questo è un fatto di natura o perché, tanto, la donna che invecchia non vale più nulla.
Il parto e l'abordo sono molto frequenti eppure non si interviene su di essi neppure anesteticamente. Siamo costrette a partorire con dolore, ed abortire in condizioni disumane sempre con il pericolo di rimetterci la nostra vita.

A questo livello di espropriazioni del proprio corpo... alla donna è stata tolta anche la possibilità di lottare in prima persona per una gestione diversa della propria salute. Poiché infatti la donna se non lavora, non ha neppure una sua mutua, ma è a carico del padre e del marito con una mutua creata su esigenze maschili (che non passa anticoncezionali, e non rimborsa i soldi dell'aborto-). La mutua che la donna ha è la mutua di un altro. La campagna per il salario al lavoro domestico ha avuto la sua continuità in tutti i gruppi di donne che dopo queste tre giornate hanno iniziato a riunirsi in molti paesi del Veneto, in Friuli e in altre parti per dar via ad altri Comitati per il Salario al Lavoro Domestico. Questa campagna deve durare ancora anni per poter far si che le donne possano ottenere con la loro forza soldi dallo Stato. Questi soldi li vogliamo dallo Stato perché lo Stato si fonda sulla famiglia, cellula primaria del sistema, quando noi facciamo dei bambini facciamo dei cittadini. Farli ed allevarli costa a noi donne migliaia di ore di lavoro. Perciò è allo Stato che noi chiediamo soldi. Le donne non devono più contentarsi della loro sopravvivenza, fare i salti mortali per far quadrare il bilancio, continuare a tirare avanti con un salario che basta nella maggior parte dei casi a mantenere una famiglia da fame, la famiglia della miseria di cui oggi tante donne si trovano « regine ».
Questo « regno » la casa e il lavoro casalingo nostro da secoli, non lo vogliamo più. NOI DONNE DOBBIAMO RIFIUTARE LE CONDIZIONI DI PURA SOPRAVVIVENZA CHE LO STATO CI VUOL DARE, DOBBIAMO CHIEDERE SEMPRE DI PIU', RIAPPROPIARCI DELLA RICCHEZZA CHE CI VIENE TOLTA OGNI GIORNO DALLE MANI PER AVERE PIU' SOLDI, PIU' POTERE. PIU' TEMPO LIBERO PER STARE CON GLI ALTRI, DONNE, ANZIANI, BAMBINI, NON COME APPENDICI, MA COME INDIVIDUI SOCALI.

COMITATO PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO (PD)



troppo lavoro gratis!

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Conca del Naviglio 12 - Milano
TIPOGRAFIA: Cartotecnica Cologno - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

2º CONGRESSO CGIL-SCUOLA

L'autonomia fra i lavoratori della scuola

Il disegno riformista di normalizzazione del Sindacato scuola e di una chiusura della vertenza unanimemente sancita dal congresso non è passato.
Nonostante la presentazione di una mozione di minoranza (e il suo relativo successo 17,9% dei voti) nel dibattito congressuale non è emersa una reale alternativa politica alla strategia diformista, anche se due anni di lotta hanno espresso embrioni di un programma di classe e una notevole ricchezza di indicazioni e comportamenti antagonisti all'istituzione.
I CPI di Milano e Firenze, organismi autonomi di lavoratori della scuola, ritengono urgente riportare nel movimento i temi del dibattito congressuale e le proprie proposte politiche e ringraziano la redzaione di ROSSO, con la pubblicazione di questo documento, ne consente una rapida diffusione ai fini dell'allargamento del dibattito politico.



La discussione seria ed approfondita sui contenuti, assente dalla sala del Congresso, è stata molto scarsa anche nei confronti avvenuti entro l'area della sinistra. Se una unità si è andata sviluppando (e in quanto tale quindi non negativa) essa si è attuata in prevalenza mediante una logica di alleanza/scontro fra gruppi precostituiti, con reciproci compromessi sui contenuti di fondo più qualificanti, all'interno di un metodo (pure critico in linea di principio) da vecchia-sinistra sindacale, riducendo le proprie ambizioni alla conquista di posizioni di «potere» entro il sindacato, senza individuare a fondo temi precisi legati agli interessi materiali specifici e di classe dei lavoratori della scuola.
Se di « superamento » del documento Foggi si può parlare, tale superamento va inteso nel senso che il nuovo compromesso si è adeguato ai nuovi rapporti di forza entro l'area di sinistra, e non nel senso che vi siano stati effettivi avanzamenti e chiarimenti sui punti più qualificanti.
Tale logica risulta vincente nella scadenza immediata del Congresso; il problema vero è però di sapere quanto essa potrà pagare alla lunga; quanto cioè un « cartello » così composito di forze abbia potuto individuare temi unitari suscettibili di essere strumento propulsivo per quanto ci troveremo di fronte dopo il 26 Maggio: sviluppo ulteriore della lotta contro i decreti delegati, autoorganizzazione di base, individuazione di assi rivendicativi di classe in cui i lavoratori della scuola possano riconoscersi effettivamente. Il nostro rilievo non deve perciò essere interpretato come unrichiamo alla «purezza» rivoluzionaria astratta e neppure come il lamento inutile del pesce piccolo ingoiato dal pesce grosso: ci limitiamo a rilevare come tutte le attuali « grandi manovre » dei vari gruppi entro quest'area per fare prevalere la propria etichetta stampigliata ben chiara sopra l'unità così ottenuta, tutto questo loro giocare agli « apprendisti stregoni » del burocratismo congressuale, di fatto non fanno fare alcun passo avanti al radicamento dell'area di sinistra entro le contraddizioni materiali effettive della massa dei lavoratori della scuola.

Ma, per fortuna, non tutto si esaurisce qui: da un lato va rilevato come la domanda politica, che sempre più ampi settori d'avanguardia dei lavoratori della scuola vanno esprimendo, non ha finora trovato un riferimento coerente e soddisfacente nelle posizioni fin qui emerse; dall'altro chiunque può vedere come il movimento non si esprime solo nei gruppi nè si esaurisce in essi. Questa realtà non deve peraltro essere sopravalutata o mitizzata. Ci riferiamo, da un lato, ad una serie di organismi locali autonomi, spesso (ma non sempre) nei fatti eterogenei tra di loro e compositi al loro interno, su posizioni non di rado esclettiche o subalterne ai gruppi; perlopiù, però, ben radicati nella base di massa dei lavoratori della scuola, dotati di una ricca conoscenza e pratica di prima mano di che cosa i lavoratori della scuola vadano effettivamente maturando giorno per giorno nella lotta.
Oltre a ciò esiste un vasto settore di militanti di base, magari dispersi o non arrivati a questo Congresso (il cui meccanismo serve proprio a questo) che nel sindacato sono con chiarezza su posizioni di classe, pur senza riconoscersi in alcun gruppo politico generale o organismo di « massa » emanazione di esso: questo settore, numericamente importante se pure non ovviamente omogeneo, è oggi determinante e spesso dirigente nelle lotte di base, esprime aspetti di fondo e originali delle condizioni e della coscienza della categoria: non è riducibile ad « apprendista della politica », ma fa politica in altro modo, non di rado più aderente ai bisogni e alla coscienza effettiva di massa.
Non sul puro metodo o su pure esigenze non soddisfatte si qualifica nei confronti dei gruppi quest'opera: ma sull'iniziale costruire si di una linea effettivamente di massa, non derivata da riferimenti che, per pretendere di essere «generali», finiscono di fatto per essere ad un tempo generici, astratti ed intellettuali. I vari livelli di unità finora costruiti nell'area di sinistra per il Congresso (e rispecchiati in vari documenti e mozioni) non solo non possono rispecchiare e ricomprendere la ricchezza del programma politico espressa dalle lotte del movimento: ma addirittura, a causa della evidente natura composita delle forze che ad essa contribuiscono e aderiscono, e per l'interna contraddittorietà delle linee espresse dai vari gruppi della sinistra rivoluzionaria, **ampio spazio rimane per posizioni subalterne al riformismo** e perciò stesso in contraddizione con la tendenza di cui il movimento è frutto.

LA SCUOLA NELL'ATTUALE FASE POLITICA

Questo Congresso della CGIL-Scuola ha particolare importanza per il quadro politico complessivo in cui si svolge e per il significativo momento di crescita di un nuovo movimento dei lavoratori della scuola, che nella battaglia congressuale, ha in parte superato filtri d'ogni genere per riversare nel sindacato alcuni elementi d'un programma di classe emersi soprattutto in questi due anni di lotte (corsi abilitanti, vertenza sullo stato giuridico), capaci d'esprimere un'alternativa complessiva e non subordinata alla linea riformista egemone nelle Confederazioni e nel Sindacato-Scuola.
La dimensione internazionale e l'acutezza della crisi, mentre inasprisce la concorrenza fra diversi imperialismi e fra i grandi gruppi capitalisti d'ogni paese, determina e aggrava condizioni d'instabilità dell'assetto di dominio capitalistico nell'attuale quadro di

mutati rapporti di forza fra borghesia e proletariato a livello internazionale e nazionale. La forza operaia manifestatasi nell'ultimo ciclo di lotta di classe si mostra capace sia di sconsigliare ai padroni la via dello scontro frontale col movimento operaio sia di mettere in difficoltà il disegno di scaricamento indolore dei costi della crisi e della ristrutturazione produttiva sul proletariato, sia pure in cambio di contropartite politiche alle forze politiche e sindacali riformiste.

In questo quadro va interpretata l'oscillazione della borghesia italiana fra tentativi tattici neo-centristi (Andreotti, Referendum), e **l'utilizzo di queste stesse provocazioni dentro la necessità di ottenere, al minor prezzo politico possibile,** e sulla base della unità-compromesso fra i diversi settori della classe dominante sulle scelte di fondo antioperaie, **la collaborazione del riformismo politico-sindacale** nei programmi di ripresa produttiva, ristabilimento dei profitti, smantellamento della composizione operaia e proletaria, uso dell'inflazione-deflazione a spese delle classi subalterne, competitività sui mercati internazionali.

A questa instabilità fa riscontro contemporaneamente il processo di concentrazione del potere reale economico e politico (esecutivo, centrali economiche, corpi separati »), cioè il rafforzamento dello Stato.

Ne deriva che un giudizio di lineare continuità dell'azione degli ultimi governi derivante dalla loro (ovvia) « natura borghese antioperaia » non sarebbe nulla di più di uno schematismo demagogico e infruttuoso, tale da non vedere l'importanza sia dei riflessi della crisi sull'unità e composizione del fronte borghese, sia, soprattutto, **la responsabilità diretta e cosciente delle forze riformiste nei parziali successi conseguiti dai ricatti padronali sul terreno della fabbrica e della scuola** (grazie anche alle tregue pre e post referendum, a dispetto dell'ulteriore prova di forza fornita dal proletariato pure sul piano del voto).

Come nel caso della vittoria operaia contro Andreotti, nell'occasione della vittoria elettorale del Referendum, il PC si affretta non certo a « non utilizzare » il successo, bensì a utilizzarlo a modo proprio, impadronendosi di fatto della forza e della lotta operaia per rilanciare l'ancora di salvezza alla borghesia disorientata, cioè la propria collaborazione alla gestione della crisi e la propria strategia riformista.

Tutta l'asprezza dell'attuale livello delle contraddizioni di classe si rovescia in questa fase con particolare evidenza **dentro la scuola,** dimostrando, a chi ne aveva ancora bisogno, la sua natura di corpo tutt'altro che « separato » dai rapporti di produzione capitalistici e dagli interessi padronali.

Sei anni di lotte studentesche, la nascita di un movimento dei lavoratori della scuola, i primi embrioni di un intervento operaio, hanno fatto saltare la apparenza (essenziale alla sua funzione) di « neutralità » dell'istituzione e della « cultura », del carattere di « servizio (o consumo) sociale » dell'organizzazione capitalistica dello studio. Nello stesso tempo hanno messo in grave difficoltà la capacità di controllo borghese sul funzionamento capitalistico dell'apparato ai fini della formazione-stratificazione della forza lavoro in fabbrica e nella società: si è cioè determinata quella rigidità (quantitativa e qualitativa) del mercato del lavoro che ha ulteriormente rafforzato l'omogeneità e l'unità del proletariato.

Per questo l'attacco padronale volto a ridimensionare la forza della classe operaia e a farle pagare la crisi, trova una articolazione fondamentale e non marginale dentro l' ambito specifico della scuola. Esso mira principalmente a ristabilire il controllo sulla scolarizzazione di massa e sul suo rapporto con il mercato del lavoro e le esigenze dell' accumulazione capitalistica, accentuando da subito l'espulsione di forza lavoro giovanile per ingrossare l'esercito industriale di riserva: questo sia attraverso la disincentivazione al proseguimento degli studi (restrizione sbocchi occupazionali, forme mascherate di numero chiuso, aumento della selezione e dei costi, ecc.) sia con la complessiva ristrutturazione della scuola attraverso la creazione di uscite laterali ai vari livelli. A ciò s'accompagna il rilancio della ideologia meritocratica della riqualificazione, tesa ad ottenere una forza lavoro più divisa e « disponibile » — motivata a farsi sfruttare ed opprimere — a partire dalla scuola stessa, **facendo leva sullo stesso programma riformista,** secondo cui infatti il problema della scuola starebbe nei suoi « ritardi, arretratezze, inefficienze » e dunque nella « dequalificazione » degli studi. Questo progetto, cui le « arretratezze » sono semplicemente funzionali, può marciare solo sulla sconfitta dell'autonomia di lotta del movimento degli studenti, la sua frantumazione e il suo isolamento, che è contenuta nella proposta di co-« gestione sociale ».

Ma l'altra gamba su cui esso dovrebbe marciare è costituita dai lavoratori della scuola.

ANALISI DI CLASSE DELLA CATEGORIA DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA

Questa categoria vede avanzare al suo interno un **processo di proletarizzazione** (persino Lama lo vede, ormai) che ha avuto origine nelle profonde trasformazioni subite dall'istituzione soprattutto rispetto all'impetuoso sviluppo della scolarizzazione di massa e alla sua sempre più diretta subordinazione ai bisogni di accumulazione capitalistica e della riproduzione dei rapporti di produzione.



Massificazione della categoria stessa, svalorizzazione della forza lavoro intellettuale e dequalificazione delle sue mansioni (rispondenti in primo luogo al bisogno capitalistico di formazione « di base » di forza lavoro), subordinazione sempre più aperta al comando capitalistico che si estende dalla fabbrica alla società intiera: a partire da qui va condotta e articolata una analisi dei modi e dei livelli raggiunti da questo processo che tocca ormai, in vari modi, la maggioranza dei lavoratori della scuola, e **che, solo, rende conto in termini non occasionali nè empirici** dell'attuale realtà di movimento con definiti (seppur non univoci) caratteri di classe e di notevole avanzamento della sindacalizzazione in senso confederale.

In questo quadro anche il **ruolo giocato dalle lotte studentesche** nella presa di coscienza di classe di significativi settori di lavoratori della scuola **non** può essere visto in termini di pura **« influenza ideologica esterna », ma** va compreso nella sua natura di **aspetto specifico della contraddizione vissuta dagli insegnanti sul posto di lavoro,** rispetto alle condizioni di lavoro (organizzazione capitalistica dello studio), all'oggetto del lavoro (gli studenti) e alle sue finalità (formazione-ideologizzazione di forza lavoro per il capitale).

In questo senso l'estendersi e l'approfondirsi dell'**estraneità delle masse scolarizzate** all' organizzazione capitalistica della scuola (ormai non più credibile come strumento di « promozione sociale », nè tanto meno come « dispensatrice di cultura ») ha sui lavoratori della scuola riflessi d'importanza non inferiore all'antagonismo politicamente cosciente che il movimento degli studenti e le sue avanguardie tentano di esprimere e organizzare.

Da tutto questo NON discende la schematica conclusione secondo cui i lavoratori della scuola sono senz'altro tutti proletari: deve emergere però la conseguenza di una **linea dinamica** di ricomposizione unitaria della categoria che sappia partire dai livelli più avanzati della tendenza storica e assumersi in pieno il compito di portarla alla luce con chiarezza e coerenza, nella coscienza del ruolo fondamentale giocato dalla pratica politica nello sviluppo dei processi in atto.

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI E DEI PIANI DELLA BORGHESIA SUI LAVORATORI DELLA SCUOLA

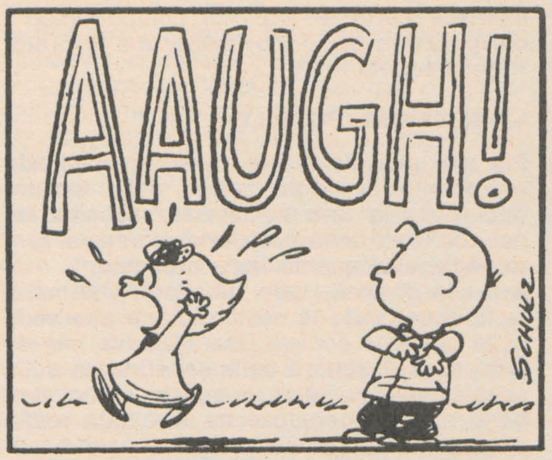
La crisi attuale e la ristrutturazione borghese della scuola si innestano appunto, accelerandolo, su questo tendenziale processo di proletarizzazione. Mentre i vasti strati in via di proletarizzazione di questo settore vengono pesantemente attaccati dalle manovre padronali sui prezzi (si veda la specificità del meccanismo della contingenza per i lavoratori della scuola) e dal contenimento della scolarità di massa, sul piano delle condizioni materiali di lavoro e di vita e vedono rapidamente restringersi i margini di privilegio salariale ed occupazionale, il governo prende le contromisure rispetto ai livelli di coscienza e di lotta che due anni di esperienza di movimento vanno sviluppando e cerca di inchiodarli sul terreno dello stato giuridico. Il disegno della borghesia si muove su queste direttive fondamentali attraverso le quali l'uso antioperaio della crisi colpisce direttamente i lavoratori della scuola. Questo in vari sensi 1) l'attacco alla scolarità di massa estende anche l'esercito di riserva della forza lavoro intellettuale che nella scuola cerca uno sbocco occupazionale. Il ricatto verso gli occupati viene accentuato mediante il congelamento di una vastissima area di precariato e il mantenimento della categoria in condizioni di divisione, debolezza e controllabilità (si veda la strozzatura selettiva dei meccanismi di reclutamento). La riproduzione della stratificazione e gerarchizzazione della categoria, la dura intransigenza governativa contro le spinte egualitarie sul terreno economico e normativo, sono funzionali al disegno di corporativizzazione della scuola e delle figure sociali che vi operano (aristocrazia del privilegio e della « professionalità » limitata ad una ristretta fascia): è vitale per la borghesia mettere in atto decisive controtendenze ad una prospettiva di ricomposizione unitaria della categoria in senso classista. 2) Il disegno di normalizzazione della scuola è poi alla base di tutto l'irrigidimento della normativa sul piano disciplinare, e della riaffermazione, in modo nuovo, del carattere funzionariale del lavoro degli insegnanti (delega del ruolo di «controparte « rispetto alle spinte di lotta studentesche da parte dello stato all'insegnante).
3) Contemporaneamente governo e riformisti — come « contropartita » — ridanno fiato alla falsa coscienza del dispensatore di « cultura » e di « servizio sociale », del moralismo missionaristico, teso ad ammantare di ideologia il mito di un recupero di privilegi e prestigio (anche in senso economico) attraverso la « riqualificazione » della categoria e della istituzione. Tutto ciò oltre a puntellare la fiducia nel « ruolo sociale », prepara e maschera un utilizzo più intenso (e poco o nulla pagato) dei lavoratori della scuola (maggior impegno e carichi di lavoro) a spese fra l'altro dell'espansione dei posti di lavoro (si veda il discorso del tempo pieno e il tipo di utilizzo del nuovo orario di lavoro): questo è il modo concreto di tradurre nella scuola il « nuovo modello di sviluppo » riformista a spese dei lavoratori e di risparmiare nel settore del pubblico impiego e indirizzare la spesa pubblica verso le grandi imprese da incentivare ad investimenti « produttivi e qualificati ». 4) Ultimo, non certo per importanza, il progetto di gestione sociale che deve garantire la pace sociale e il funzionamento borghese della scuola trasformando l'autonomia di lotta di insegnanti e studenti in contrattazione permanente all'interno di « organi collegiali di gestione » caratterizzati dalla compresenza delle controparti nella « gestione della medesima miseria ». La linea riformista della cogestione subalterna, della ristrutturazione porghese dell'istituzione, mira a sperimentare il « compromesso storico » sul terreno della scuola. Questo tuttavia, non esaurisce certo le linee di comportamento da ipotizzare per il movimento dei lavoratori della scuola.

LA GESTIONE SOCIALE

Più che mai su questo punto si manifesta nell'ambito di larghi settori della sinistra rivoluzionaria una sostanziale subalternità nei confronti della posizione riformista, tanto nell'analisi quanto nelle proposte.
A livello di analisi tale subalternità si manifesta accettando la mistificazione che vede nella gestione sociale una iniziativa (ma da sviluppare)di rottura della separatezza della scuola dalla società: in questo modo vengono del tutto confuse tra loro due realtà diverse nel profondo: la penetrazione nel meccanismo classista della scuola di movimenti di massa autonomi antagonisti ad esso da un lato, e la « chiamata a correo » da parte della burocrazia dell'istituzione, dall' altro, di ampi settori del movimento degli studenti, dei lavoratori della scuola e del movimento operaio, nella gestione di meccanismi che essi sono impotenti a modificare perchè determinati altrove.
Una concezione del genere, puramente quantitativa e non in grado di cogliere la natura qualitativa del disegno contenuto nella gestione sociale, finisce per lasciarsi abbagliare dagli aspetti più esteriormente repressivi di essa (comitati di disciplina e valutazione) limitandosi a porre il problema della loro eliminazione; d'altra parte non fa che correre all'inseguimento delle proposte riformiste, rincarandone quantitativamente le proposte, chiedendo qua e là un 10% in più, esigendo volta a volta la rappresentanza nella scuola di organismi più « di base » e « meno burocratici » della « società esterna ».
Una più precisa individuazione della natura qualitativa specifica del progetto di gestione sociale non può, per incominciare, prescindere dal porsi in collegamento con il disegno in atto a livello generale e in varie forme per i vari ambiti (ma i legami sono particolarmente stretti con tutta la linea confederale riguardante i dipendenti da « servizi di pubblico interesse »), di corresponsabilizzazione dei lavoratori nella gestione e nella soluzione della attuale crisi ai loro stessi danni. Partendo dai lavoratori ospedalieri che dovrebbero scioperare lavorando di più, proseguendo con i lavoratori dei trasporti pubblici la cui presenza negli scioperi è stata ultimamente ridotta a un fatto formale e la cui forma specifica di lotta (almeno nelle intenzioni dei riformisti) sembra essere divenuta la « minaccia (a cui nessuno più crede perchè rientra sempre) di sciopero », linea interna di questo disegno è scorporare l'unità fra vari settori di lavoratori salariati, costringendoli ad assumere reciprocamente rapporti fra consumatori dei rispettivi servizi, identificarne ogni spinta di lotta effettivamente di classe con il « corporativismo » (in questa condanna siamo ormai accomunati in molti: dall'operaio Fiat ai lavoratori della scuola stessa), costringerli a commisurare la correttezza « di classe » delle proprie rivendicazioni con un « interesse generale » che si riduce alla ricostituzione del profitto e del comando capitalistico (sola alternativa al quale sarebbe il caos e quindi il fascismo, sempre imminente).
La cosa ha nell'ambito specifico della scuola coloriture particolari (missionaristiche-moralistiche) come pure aspetti comuni ad altri ambiti: questi ultimi sono specialmente la co-gestione su scelte già determinate a monte e quindi ormai pochissimo modificabili, il tentativo di sottrarre ogni autonomia organizzata e di lotta alla organizzazione sindacale la quale finirebbe così per trovarsi (se volesse lottare) ad essere la controparte di sè stessa.
Tale tentativo di sparizione dello Stato come controparte rispetto ai lavoratori dipendenti da esso si salda così strettamente alla linea riformista di « progressiva democratizzazione dall'interno » di esso: poichè « lo stato siamo tutti noi » contro di esso non si può nè si deve lottare, ma lo si deve perfezionare e porre sempre più al servizio del « popolo » con i sacrifici stessi dei suoi dipendenti.
Effetti specifici della gestione sociale sulla categoria dei lavoratori della scuola sono: l'aumento del carico di lavoro sotto o per nulla pagato, il tentativo di fornire una nuova « motivazione al lavoro » (Lama ha parlato di « senso morale ») mettendosi « al servizio del popolo »; o, più in profondità, l'uso della « prestazione sociale volontaria non pagata » quale strumento di divisione clientelare interna alla categoria.
Altro punto su cui vi è stata finora poca chiarezza e molto equivoco nella sinistra rivoluzionaria stessa sono le conseguenze operative di lotta derivanti da questo o quell' atteggiamento di principio nei confronti della gestione sociale. Conseguenza operativa della analisi sopra da noi abbozzata non è affatto una sorta di « purismo astensionistico » astratto, anche se è evidente che le conseguenze operative devono avere un rapporto non contraddittorio-opportunistico con le indicazioni di fondo. Va rilevato pure come una approfondita analisi, ben più ricca e precisa della presente, non possa che scaturire dall'esperienza pratica di massa che andremo a fare nei prossimi mesi.
Già da ora, tuttavia, la pratica ha fornito qualche iniziale indicazione. Al primo posto deve essere messa la difesa più accanita della autonomia delle sezioni sindacali e il mantenimento della loro più totale libertà di giudizio e di azione nei confronti dell'intiero operato degli « organi di gestione sociale » (non soltanto di quelli più manifestamente repressivi). Non di difesa passiva deve trattarsi ma di una linea d'azione tesa a rendere il più ampiamente possibile visibile e trasparente la natura di tali organi, riversando contro di essi tutti gli elementi più antagonistici dei movimenti dei lavoratori della scuola e degli studenti.
L'azione deve essere articolata per i vari tipi di scuole: nella scuola dell'obbligo da parte di larga parte di lavoratori della scuola l'esperienza di entrarvi verrà probabilmente fatta fino in fondo e solo attraverso di essa la vera natura della gestione sociale potrà essere compresa; nella scuola media superiore un costante rapporto con il movimento degli studenti potrà essere stimolo a già iniziali corrette scelte, pena la perdita dell'unità fra esso e il movimento dei lavoratori della scuola.







Mette appena conto di dire che, ovviamente, là dove la forza e la coscienza del movimento dei lavoratori della scuola lo permettono, l'entrata in tutti gli organi di gestione sociale allo scopo di svelarne la precisa natura e di riversarvi elementi di effettiva rottura; sono d'obbligo: tuttavia tale linea d'azione discende precisamente dalla analisi sopra indicata che individua la natura essenzialmente repressiva della gestione sociale e non da quell'altra che vede in essa una (per ora insufficiente) penetrazione della « società » nella scuola.

MOVIMENTO DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA E MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Si tratta di un tema che fa parte integrante della condizione specifica di lavoro dei lavoratori della scuola e non deve in alcun modo essere affrontato come scelta tutta « politica » ed esterna rispetto al programma di azione sindacale. Nei confronti delle tesi « di maggioranza » è ovvia la necessità di una dura polemica con l'attacco scissionistico al movimento di massa degli studenti e alla sua autonomia organizzata quale si è configurato finora nelle sue varie componenti, che in tali tesi è contenuto.
Tuttavia il programma sindacale d'azione non può esaurirsi in questo: ciò significherebbe rinchiudersi in una sorta di agnosticismo (e, in definitiva subalternità: « gli studenti sono rivoluzionari garantiti... i lavoratori della scuola, mica tanto ») e non entrare nel merito di una serie di questioni che non possono essere in alcun modo lasciate a margine, pena il mettersi in una prospettiva sbagliata su tutto il resto.
Tali questioni sono principalmente due: un giudizio di merito sui più recenti sviluppi del movimento degli studenti ed il problema del rapporto quotidiano di lavoro a contatto con la massa (e non soltanto con le « avanguardie ») degli studenti. Per quanto riguarda il primo punto: va detto che la situazione attuale è caratterizzata da una frammentazione dell'iniziativa politica e da fratture, più o meno accentuate, tra avanguardie e masse. E' questo un problema reale anche per gli insegnanti e va aggiunto, inoltre, che i due movimenti registrano una completa separazione. Ma, al contempo, è diffusa una coscienza della necessità di superare questo stato di cose. La partecipazione studentesca allo sciopero nazionale del personale della scuola del 22 febbraio, l'assemblea nazionale degli organismi studenteschi, le analoghe iniziative del coordinamento della sinistra rivoluzionaria fra gli insegnanti, sono tutti sintomi e prove di una volontà che va radicandosi, anche se con fortissimi limiti quantitativi e qualitativi.
Si tratta ovviamente di momenti positivi che tuttavia presentano alcuni limiti di fondo che vanno detti con chiarezza qui: in particolare l'assemblea nazionale degli organismi studenteschi non è riuscita di fatto ad unificare realmente il movimento negli stessi organismi di avanguardia, sulla base di piattaforme costruite a livello nazionale e delle scadenze relative di lotta generale, quando inoltre la lotta stessa assume il carattere di una sorta di vertenza specifica aperta col governo, più che di una battaglia politica continuata di più ampio respiro e proporzione.
Non si è fatta una reale chiarezza politica sulle questioni poste nè si è fatto fare al movimento di massa degli studenti un reale passo avanti. Si corre anche il rischio di finire per bruciarlo, imponendo continuate scadenze generali che non risolvono nè affrontano le contraddizioni reali e immediate che tutti gli studenti vivono quotidianamente a scuola. Questo al di là di una discusione e di una analisi di merito sui contenuti e il senso politico delle piattaforme, che ha peraltro una prima evidenza nella constatazione di un crescente « scollamento » fra avanguardia (dei gruppi) e massa degli studenti, ed una seconda in un certo inseguimento in senso economicistico del tentativo di penetrazione revisionista fra gli studenti.
Quanto al problema del rapporto quotidiano con l'estraneità di massa degli studenti esso deve essere visto all'interno della lotta sindacale sulle condizioni di lavoro: è questo il solo modo che permetta sia di collodarsi su un piano di prospettiva unitaria per il complesso dei lavoratori della scuola a partire dalle condizioni oggettive di lavoro, sia di rifiutare motivatamente il ricatto della impostazione missionaristica dato anche dal sindacato, quando si ipotizza una riforma democratica basata sostanzialmente sulla rigidità degli organici, e quindi sul superlavoro motivato dalla adesione volontaristica di chi vuole « migliorare » la scuola. Si tratta di problemi ancora da analizzare, ma è certo che quanto è stato messo in discussione nella scuola è la quantità e la qualità del lavoro, e le sue forme di organizzazione in una prospettiva che — al di là di facili forzature — deve far riflettere su una articolazione di obiettivi rapportati ad una dimensione generale (e quindi di **tutti** i lavoratori) sull'organizzazione capitalistica del lavoro. Ecco allora che anche numerosi problemi finora considerati esclusivamente come « didattici » emergono nel loro significato di qualità del lavoro su cui il personale della scuola è chiamato a riflettere e prendere iniziative di lotta. La « classe aperta » come possibilità di riduzione del rapporto numero alunni/insegnante, la strutturazione dell'orario (scadenza obbligata d ogni inizio d'anno) come terreno di rivendicazione di migliori condizioni di lavoro e di studio, le attività libere come riduzione della tensione e quindi della « intensità del lavoro, ma a condizione di tutta una politica rivendicativa sugli spazi e gli strumenti di lavoro (materiale didattico ecc.) che altrimenti vanificherebbero ogni iniziativa per la loro assenza in ogni ordine di scuola.
E' evidente che i rapporti con gli studenti non possono affatto essere esterni, fra movimenti di lotta paralleli, in quanto **la specificità del lavoro dell'insegnante è costituita dal fatto che gli studenti sono nel contempo oggetto designato di lavoro quotidiano a soggetto con cui è possibile (non automatico) sviluppare una unità di lotta e di interessi.**
Entrando ora nel merito, si può vedere quale concreta applicazione tale linea d'azione possa avere rispetto ad una serie di problemi (libertà d'insegnamento, articolo 4, mansioni funzionariali di selettori e dispensatori di « cultura »), che hanno visto finora larga parte della sinistra rivoluzionaria di fatto subalterna all'impostazione riformista nel ricondurli ad aspetti « culturali-ideologici » da « democratizzare »: si tratta invece di componenti della nostra condizione materiale di lavoro quali ci vengono imposte dal capitale e pertanto da eliminare.
Lotta per la libertà d'insegnamento senza alcun limite salvo quello della Costituzione non deve allora significare generica scelta ideologica per il campo della democrazia repubblicana (tappa intermedia per il socialismo) e neppure arbitrio individuale di fare ciò che più piace: significa al contrario rifiuto collettivo di essere sottoposti da parte dell'autorità ad un controllo asfissiante su ogni parte del proprio lavoro, significa porrè una prima condizione per il nascere di un rapporto di unità di lotta con la massa degli studenti. Così nel famoso art. 4 ciò che va messo in evidenza non è tanto la sua natura « scandalosamente antidemocratica » quanto il fatto che esso tende ad ampliare una serie di precedenti mansioni funzionariali di tipo burocratico in direzione di nuove mansioni più propriamente « carcerario-militari » (a complemento e non a contraddizione delle quali si pongono poi quelle « sociali » in tal modo la repressione risulta ideologicamente più giustificata).
Lo sviluppo in questo senso è senz'altro contrastabile con la lotta: e tuttavia pone in piena evidenza che la scelta quotidiana che ciascuno di noi si trova a fare fra essere nemico (e quindi bersaglio di ostilità) o alleato politico della massa degli studenti, non è più scelta altruistica o ideologica, ma nasce, nelle sue prime e embrionali motivazioni, a partire da quello che è un disagio specifico del nostro settore di lavoro. Anche se questo è solo un primo e incompleto livello di presa di coscienza, un mero punto di partenza, esso costituisce tuttavia un approccio iniziale per rilevanti settori di massa di insegnanti non precedentemente politicizzati che maturano nei primi anni di lavoro l'insostenibilità della propria condizione e che non hanno alla lunga altra scelta fra il rassegnarsi ad un ruolo di « estranei repressori » o l'imboccare la strada di un rapporto politico di massa con gli studenti. E questa forza deve trovare subito un punto comune di applicazione nella scuola contro la repressione, con tutte le implicazioni politiche connesse. Analogo punto di incontro si individua nella tendenza a lottare contro il moltiplicarsi degli obblighi funzionariali: comune non solo agli studenti, ma pure agli insegnanti e l'oppressione del compito in classe ogni mese, del voto sul registro, dell'interrogazione, dello stare « attenti che nessuno in classe fumi » sennò sospensione di un mese a metà stipendio, e così via.

PERSONALE NON INSEGNANTE

Sembra essere un vero e proprio cavallo di battaglia congressuale per i vertici sinda-

cali l'appoggiarsi, almeno a parole sulla parte « seria e popolare » degli iscritti (leggi: bidelli) in funzione tutta strumentale di divisione interna al sindacato, allo scopo cioè di contrapporre alla sparuta pattuglia dei « professorini estremisti » penetrati nel sindacato dall'esterno e fonte di ogni confusione, una parte « responsabile » della categoria.
Non si tratta per noi di entrare nella stessa logica e di fare la corsa con i riformisti per vedere chi si prende per primo i bidelli: visti, fra l'altro, in questa prospettiva sempre come oggetti e strumenti e mai come soggetti di una politica sindacale. Si tratta al contrario di rilevare, sulla base di una analisi delle tendenze in atto nella scuola e in particolare nei DD sul personale non insegnante, come al disegno sopra indicato dei vertici sindacali manchino le basi materiali. Già a prima vista si coglie la tendenza generale all'appesantimento delle condizioni di lavoro derivante da scelte generali di spesa e di investimento che stanno a monte: ma più in particolare si può per esempio cogliere già da oggi il riflesso della « apertura sociale » della scuola sul personale non insegnante, sotto forma di sovraccarichi di lavoro male o non pagato (si vedano attuali scuòle sperimentali e a «tempo pieno», ecc.).
Notevole attenzione merita la vertenza, svoltasi mesi fa, del personale non insegnante delle scuole serali, che ha visto il sindacato confederale incapace di dare direttive di lotta corrette e ridursi alla rinuncia a qualunque forma di agitazione effettiva onde evitare di « fare mancare un servizio sociale » ai lavoratori-studenti, visti come puri consumatori di esso.
Visto che per il sindacato confederale qualunque lotta decisa e precisa è identificata senz'altro al corporativismo, per molti bidelli il passaggio al sindacato autonomo, erroneamente identificato con il solo « duro », o addirittura all'alleanza subalterna con i presidi, è stato spesso breve (si vedano i numerosi casi in questo senso avvenuti in provincia di Milano).
Si deve allora fare una analisi precisa dei DD sul personale non insegnante senza coprire la questione con « fumi sociali » così di moda: si vede subito, in tal modo, come le avvenute intese sulle sei ore e sulla limitazione da certe mansioni restino puramente teoriche se poi di fatto, anche con le ultime assunzioni, il personale è costretto a perduranti straordinari per garantire un minimo di funzionamento.
Si vede pure come la mantenuta discriminazione sulle note di qualifica serva a perpetuare una storica posizione di subalternità di questo settore di lavoratori della scuola così nella scuola stessa come (duole dirlo), nel sindacato.
Parlare qui del personale non insegnante non vuol dire ricordare, un po' demagogicamente, di « aggiungere anche questo » a un programma della sinistra nel sindacato: vuol dire imporre come compito del movimento dei lavoratori della scuola, il mettere al centro i temi materiali delle condizioni di lavoro, vuol dire non cadere nella trappola riformista (miope, fra l'altro), che vorrebbe fare di questo settore ad un tempo il maggiore sacrificato del « nuovo corso sociale » della scuola, ed inoltre lo strumento di una divisione interna al sindacato contro gli elementi di linea di classe che si vanno affermando in seno ad esso da qualche anno.

CHE FARE DOPO IL CONGRESSO NAZIONALE? IN CHE SENSO E' POSSIBILE « TENERE APERTA LA VERTENZA »?

La sfida dei dirigenti riformisti del sindacato scuola deve essere raccolta: una linea unitaria della sinistra deve caratterizzarsi NON come una antologia di disaccordi intorno ad una serie di problemi astratti, bensì come concreta alternativa di linea di azione sindacale. In questo senso deve essere rilanciata contro i riformisti tanto l'accusa di corporativismo quanto quella di portare avanti una linea non suscettibile di essere espressione della massa dei lavoratori della scuola. Per i riformisti, la garanzia del carattere di verticalità della vertenza è stata posta all'esterno delle esigenze nate sul terreno delle contraddizioni specifiche vissute: posta cioè nella « riqualificazione » del servizio sociale che dovrebbe caratterizzare la riforma della scuola. Da qui nasce la piena disponibilità confederale al riduttivismo delle piattaforme e all'autoregolamentazione delle forme di lotta nel pubblico impiego: linea che di fatto impedisce un avvicinamento ed una integrazione nella lotta fra i settori più investiti dai processi di proletarizzazione nella scuola, e la classe operaia. In questo senso è propriamente la strategia riformista ad essere suscettibile di essere accusata di ideologismo in quanto rifiuta come corporativo un completo radicamento nelle contraddizioni materiali dei lavoratori della scuola.
Di qui, anche la denuncia di tutta la strumentalità delle accuse dell'attuale dirigenza nella questione della divaricazione sindacato di classe/sindacato di massa: il sindacato confederale NON può che essere di classe e di massa ed è proprio il carattere di classe dell'intervento nella scuola che ne garantisce lo sviluppo di massa.
A. La vertenza.
Continuare ad agitare all'infinito che « la vertenza deve considerarsi aperta », potrebbe finire per diventare un impotente vezzo propagandistico, stereotipato e non rispondente ai dati di fatto degli sviluppi della contrattazione effettiva tra sindacato e governo. Non è per nulla indice di rassegnazione anticipata il prendere atto dell'orientamento che in tale contrattazione si è andato chiaramente delineando quest'ultima





fase: minimo uso della mobilitazione diretta della categoria sia per le note ragioni (servizio sociale) sia per evitare un rafforzamento di questo fastidioso settore del sindacato; pesante ed esplicito ricatto di CISL-UIL (ricatto di cui la dirigenza sindacale si avvale per coprire le proprie scelte in nome dell'unità e dei settori PSI della CGIL Scuola per chiudere tutto subito accettando i decreti delegati più o meno come proposti dal governo; ricatto del governo a farli passare comunque così come sono; delinearsi di un accordo sulla base di un ampliamento quantitativo della gestione sociale, di qualche spazio « democratico » in più, ma lasciando immutate le questioni di fondo riguardanti appesantimento delle condizioni di lavoro, militarizzazione, reclutamento, espansione dell'occupazione, abbandono di fatto dell'egualitarismo.
Bisogna dunque porsi in una prospettiva di lungo periodo rispetto a questo accordo. Da qui in avanti lo spazio deve essere tenuto aperto, ben più che ad una astratta agitazione di temi ideologici generali (altri lo chiameranno: elevare la coscienza nei periodi di tregua), ad aprire nei fatti un varco nella gabbia sindacale con lotte effettive, da svilupparsi con il massimo di inventiva, in modo articolato; utili inoltre a centrare la coscienza dei lavoratori della scuola sui temi che dovranno essere decisivi alla prossima scadenza generale triennale.
B. Obiettivi concreti di lotta articolata: temi salariali, egualitarismo, condizioni di lavoro, lotta alla militarizzazione, diritti sindacali.
Le indicazioni di lotta per i lavoratori della scuola devono trovare una loro coerenza con la linea generale del rifiuto a pagare i costi della crisi da parte del complesso dei lavoratori salariati, per una difesa del salario reale, in una prospettiva di unità non calata dall'esterno ma che trae la propria legittimità di classe dal fatto di essere interna alle condizioni specifiche di lavoro di un determinato settore di lavoratori salariati e inoltre suscettibile di svilupparsi nel senso di un incontro (oggettivo e soggettivo) con altri settori. Ma su questo è necessario (finora lo si è fatto troppo poco) essere molto concreti e precisi, ed esemplificare una serie di **obiettivi nodali** nel senso detto sopra.

— egualitarismo.
Tema notevolmente abbandonato un po' da tutti nello svolgimento della vertenza, tuttavia idoneo a suscitare aggregazione in senso di classe fra i lavoratori della scuola. Si tratta, per iniziare, di respingere nei fatti quanto di più scandalosamente antiegualitario è passato nei DD; e per esempio: eguaglianza di condizioni generali di lavoro con il resto dei lavoratori salariati. Vanno visti in questo senso l'estensione integrale dello Statuto dei lavoratori in ogni suo aspetto; la lotta per la formalizzazione della qualifica e quei settori di lavoratori della scuola per cui permane; l'estensione ai lavoratori della scuola della unità minima lavorativa computate sull'ora e non sulle giornate (essenziale per le trattenute di sciopero); lotta in generale contro tutti i tipi di sperequazione rimasti (per es., giorni di malattia necessari per avere diritto al supplente).

— carico e condizioni di lavoro
Pure su questo punto la miopia è generale: pesa tuttora largamente il vecchio mito del « prof.-privilegiato-fannullone » che ha sempre meno rispondenza nella realtà dei fatti di sempre più vasti settori di lavoratori della scuola.
A partire da questo tema è anche più facile la demistificazione della gestione sociale quale straordinario non pagato, oppure volontariato fonte di discriminazione e di privilegi. Paradossale è poi la messa in ombra dei temi salariali: da un lato va ricordato che nella crisi attuale il lavoro del-

l'insegnante sarà sempre meno a mezzo tempo (allungamento dell'orario senza aumento salariale, e senza comprendere tutta l'area del lavoro scolastico effettivo) dall'altro di fatto esistono sempre più scarse possibilità di arrontondamento di stipendio di altra origine; si tenga infine conto della pesante incidenza delle spese di trasporti nella fase iniziale della carriera, dei continui e imposti cambiamenti di sede, della pesante discriminazione nei confronti dei lavoratori della scuola su contingenza, tredicesima, indennità di docenza che viene tolta in certe condizioni (agosto, congedo, ecc.). E' evidente la ricchezza di indicazioni di lotta articolata contenuta in questi temi. Tutta da riscoprire infine la nocività specifica del nostro tipo di lavoro: essa deriva dal pendolarismo, dall'affollamento delle classi, dal « casino » in classe, dalla tensione nervosa per i provvedimenti disciplinari e la precarietà; del resto, e non a caso, le concessioni di congedi per malattie sono oggetto di un meccanismo ricattatorio — clientelare da parte dell'autorità.

—) Militarizzazione, funzionariato.
Trapassano in queste linee di lotta buona parte delle cose dette prima. Molte altre indicazioni sorgono già dal dibattito di massa in atto: non rispetto collettivo organizzato del segreto d'ufficio, uso politico del tempo scuola nel senso detto sopra, lotta decisa contro qualunque tentativo di comminare qualunque sanzione disciplinare, e sautoramento in varie forme di comitato di valutazione e consiglio di discplina; ostruzionismo, in vari modi tutti da inventare ed articolare, e in alleanza con il movimento degli studenti, contro i nostri compiti di « sorveglianti-sorvegliati » come definiti dall'art. 4.
Stretto è il legame con lotte e obbiettivi studenteschi, specie per quanto riguarda i nostri odiosi compiti di selettori, interrogatori, correttori, annotatori di assenze e per ogni altro genere di pesante e noiosa mansione burocratica cui vorrebbero costringerci.

— Occupazione, forme di reclutamento.
Gli obiettivi di fondo sono, e non da ora, chiari: difesa e potenziamento dei livelli occupazionali nella linea della piena attuazione del diritto allo studio e dell'espansione della scuola di massa; NO al concorso, SI ai corsi abilitanti aperti a tutti e non selettivi.
Si tratta di andare un po' avanti rispetto a questa apparente ovvietà individuando sia il più preciso aggancio di questi obbiettivi con le condizioni materiali di lavoro dei lavoratori della scuola, sia la forza collettiva organizzata su cui essi possono diventare effettivamente praticabili.
E' allora chiaro che la legittimità « di classe » di una richiesta di espansioni di occupazione non va affatto ricercata nel fatto che così noi potremo fornire un « migliore servizio sociale alla popolazione », bensì piuttosto nella realtà quotidiana di classi sovraffollate da sfoltire, di carichi di lavoro stressanti, e così via, che l'attuale carenza di personale ha sulla nostra condizione di lavoro. Così pure una lotta di massa per forme di reclutamento non selettive non potrà vivere soltanto di autunnali manifestazioni sotto i provveditorati o le camere del lavoro dai noti deludenti risultati, bensì dovrà svilupparsi mediante un radicamento **a partire** dai lavoratori occupati (senza peraltro esaurirsi in essi), tendente a individuare le aree di clientelismo nelle assunzioni, di straordinario semi-obbligatorio, di classi affollatissime da sdoppiare, ecc.
Questa sola, e non vuotamente generali mobilitazioni **per** i disoccupati e la loro occupazione (per cui, da parte delle confederazioni vi è per il nostro settore ben poca disponibiltà) è nella fase presente la forma praticabile di lotta pagante in questa direzione.

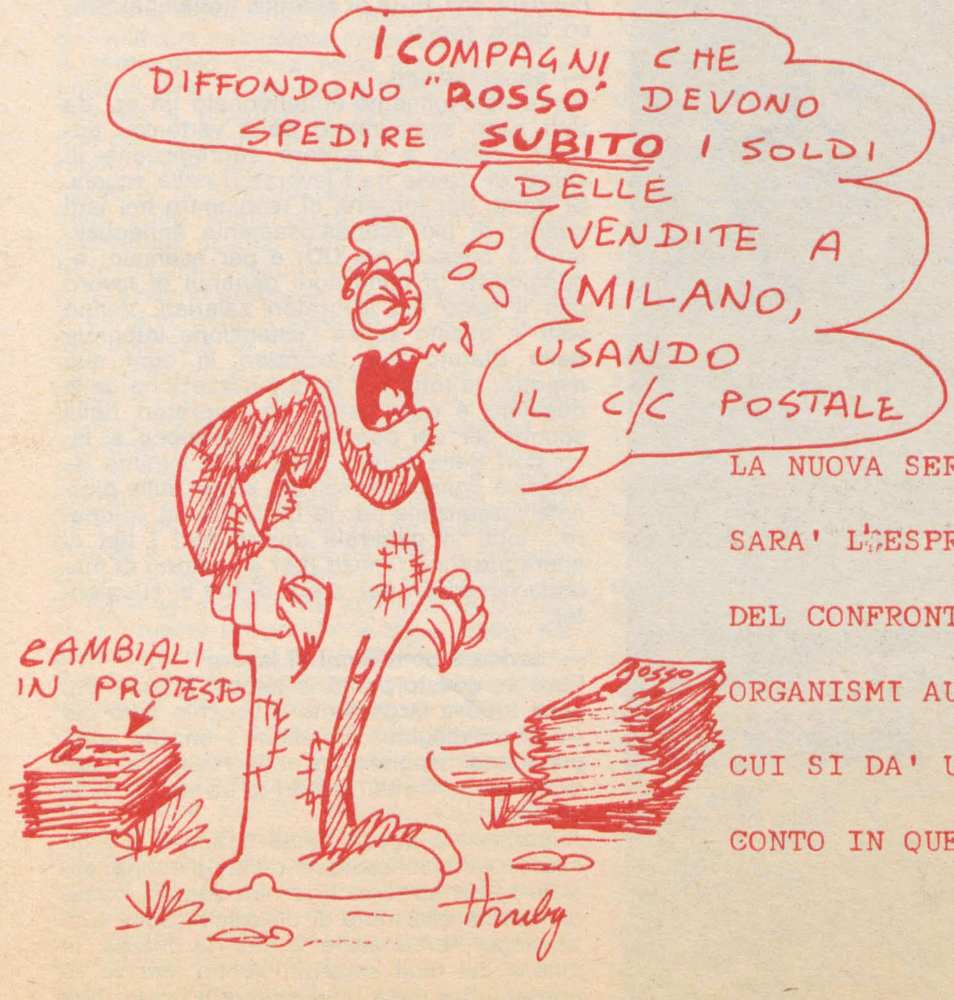
C. Forme di lotta.
Il retroterra organizzato che rende realistico proporsi gli obbiettivi sopra indicati è il mantenimento e lo sviluppo della organizzazione sindacale di base: sezioni d'istituto; coordinamenti orizzontali e verticali fra sezioni, vanno costituiti ovunque possibile. Non solo: andranno difesi, con ogni probabilità, contro la volontà dei vertici sindacali di impedirne la nascita o l'attività autonoma. Si pone poi il problema dei rapporti con l'esterno: è un rapporto tra lavoratori e non tra insegnanti e « famiglie ». Quindi si costruisce su linee politico-sindacali e su obbiettivi rivendicativi comuni. In questo senso va anche inteso il rapporto con i Consigli Unitari di Zona (in cui spesso si presentano realtà diverse fra di loro: di tipo burocratico o al contrario aperte a un rapporto di movimento) ponendo l'accento sulla esigenza di democrazia di base nella elezione dei lavoratori della scuola designati a farne parte.
I diritti sindacali vanno usati pienamente, facendone elementi di generalizzazione intercategoriale nel territorio.
Le forme di lotta sono tanto più efficaci quanto più (se possibile) sono già esse stesse « pratiche » dell'obbiettivo: l'esempio tipico finora è stato quello dell'effettuazione delle assemblee in orario di lavoro anche se « fuori legge ». Lo stesso può valere per l'alleggerimento dei carichi di lavoro, per l'uso dell'orario nella nuova veste dei decreti delegati, e in altre direzioni tutte da inventare.
L'articolazione della lotta, la costruzione delle vertenze zonali, anche ai livelli più ristretti (la singola sezione) è un momento importante di crescita sindacale della categoria e fecondo di prospettive intercategoriali.
Con la gestione sociale, dove le controparti attuali (Enti Locali, Provveditorato, ecc.) saranno mistificate dagli organi collegiali, diventerà ancora più complesso rivendicare mense e trasporti, investimenti sociali, materiali didattici.
Ecco quindi che portare negli organi collegiali questi obbiettivi e queste forme di lotta può essere un primo momento per superare l'« impasse » o la fuga astensionistica di fronte alla nuova situazione e demistificare la natura di tali organismi.

COORDINAMENTO POLITICO INSEGNANTI - MILANO - Via Cesare Correnti 14 (c/o C.R.M.P.)

COMITATO POLITICO INSEGNANTI - FIRENZE - Via dei Pilastri 43 (17 rosso)

ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO SOSPENDE LA PUBBLICAZIONE DURANTE IL PERIODO ESTIVO.

RIPRENDERA' AD USCIRE IN OTTOBRE.



LA NUOVA SERIE DI ROSSO SARA' L'ESPRESSIONE DEL CONFRONTO TRA GLI ORGANISMI AUTONOMI, DI CUI SI DA' UN PRIMO RESOCONTO IN QUESTO NUMERO.

